

Sublet

De . sté . ptă . te ro . mă .

ROBERTO FAVA

Ricordi Rumeni

*Stote di un viaggio
in Transilvania e Romania*

PARMA

TIPOGRAFIA FERRARI & PELLEGRINI

1894

COTA

97924 Subdit

INVENTAR

334830

JACOBIUS B. JACOBSON

1891

RICORDI RUMENI

ROBERTO FAVA

RICORDI RUMENI

NOTE DI UN VIAGGIO

IN TRANSILVANIA E ROMANIA



Monti Ghiesing
prof.
1926

PARMA

TIP. FERRARI E PELLEGRINI

1894

97924

~~Biblioteca Centrală Universitară
București
97924 Dublet
Inventar 334830~~

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITARĂ
BUCUREȘTI
COTA 97 924

Proprietă literaria

59/53

B.C.U. Bucuresti

C334830



I.

Da Trieste a Cluj.

Salutata la bella, la gentile Trieste, sospiro d'ogni cuore italiano, dato un addio alla sua poetica conca di Miramar, alle ombrose selve, alle ridenti colline ricche di pampini e d'uliveti, ai graziosi villini sepolti fra il verde e i fiori di quella riva incantevole, presi il primo maggio, su un *Eilzug* della *Südbahn Gesellschaft*, la via di Lubiana-Pragerhof per spingermi poi di là sino a Budapest e

dalla capitale dell'Ungheria portarmi nella pittoresca Transilvania.

Un episodio gravissimo della lotta di razze che travaglia da tanti anni quella sventurata regione, un mostruoso dramma giudiziario che stava per svolgersi a Cluj, auspice il feroce *chauvinisme* magiaro, e che a ragione fu chiamato *il processo della nazionalità rumena*, aveva risvegliato l'attenzione di tutta la stampa d'Europa: ed è per alcuni grandi giornali d'Italia e dell'estero ch'io partiva in missione per quella terra, dove fiera e fatale si svolge la lotta fra la civiltà latina, rappresentata dai nobili discendenti dei coloni di Traiano, e la barbarie asiatica, di cui sono fedeli continuatori i pronipoti di Attila.

Il cammino da Trieste a Lubiana, la graziosa capitale della Carniola, si compie in quattro ore — quattro ore che passano

prestissimo, tanto è bello e seducente il paesaggio che si attraversa. La vaporiera percorre colla velocità del fulmine, deliziose colline, sparse qua e là di ameni villaggi. Passa sbuffando per varî *tunnels* e la natura si va facendo man mano più aspra e selvaggia. Alle colline sono a poco a poco subentrate rocciose montagne. Lo spettacolo che si presenta allo sguardo del viaggiatore è dei più svariati ed attraenti. È un continuo alternarsi di monti e di valli, di precipizî, di torrenti e di rovine. In un'immensa solitudine, popolata solo ad intervalli da braccianti che lavorano alle pietre, il treno corre spesso incassato fra massi altissimi che formano muraglia: è il punto più deserto di quella sterminata petraia. Ma quella rustica, silenziosa solitudine è ben presto interrotta dall'aspetto gaio e sorridente di Adelsberg, deliziosa *Sommerfrische* delle

famiglie ricche triestine, graziosa cittadina piena di movimento e di brio, celebre in tutto il mondo per le sue meravigliose grotte. Proseguendo da Adelsberg pel Kanzianer Wald si va in pochi minuti a Rakek. Di qui per un tratto abbastanza lungo si estendono solitarie boscaglie, sinchè per Loitsch e Franzdorf, passato il Laibach e attraversate, su un terrapieno lungo 2300 metri, le paludi formate da questo fiume, si giunge a Lubiana, che sorge linda e civettuola in una pianura circondata da monti. — Un ampio castello, adibito da molti anni al modesto uso di carcere giudiziario, sovrasta alla città.

Uno splendido panorama si gode guardando dalla parte del Triglav e delle Alpi di Sulzbach. Belle e superbe chiese, una magnifica piazza, vie e passeggi incantevoli fanno della capitale della Carniola una gradevole e simpatica cittadina,

che merita invero una sosta del viaggiatore.

Dopo Lubiana, la stupenda valle della Sava si va restringendo sino a Sagor, ultima stazione della Carniola, villaggio molto industriale per le sue importanti cave di carbone, e il paesaggio diventa sempre più bello. È una delle più stupende regioni di montagna che abbia l'Austria, la quale è pur tanto ricca in questo genere di bellezze.

Al di là di Sagor incomincia la Stiria — la verde Stiria, dove gli uomini sembrano nascere col cappello dalla pittoresca fascia verde, col giacchettino di saio dalle risvolte e dal colletto verdi e coi bottoni di corno, coi pantaloni corti, colle calze verdi e colle scarpe montanine. Una valletta stiriana è un lembo di paradiso caduto in terra: e la Stiria è tutta monti e valli.

Una differenza caratteristica distingue i monti della Stiria da quelli della Carniola. Questi sono aspri e selvaggi in tutto il senso più crudo della parola, mostrano il bello orrido della natura in tutto il suo fascino potente e sublime. La Stiria è più gentile, più graziosa, quantunque non le manchi l'imponenza, la maestà solenne delle regioni alpestri. Correndo in ferrovia si ammirano le infinite gradazioni di verde, dal più chiaro al più cupo, sul dosso dei monti, e giù in fondo, nella stretta pianura, disseminati di tanto in tanto gruppi di casettine bianche, in mezzo ad ognuno dei quali s'erge maestoso, come a proteggerle, il campanile dell'umile chiesuola.

A incominciare un po' prima di Steinbrück, magnifico soggiorno sulla Sava, sino a Pöltschach, attraverso alle celebri terme di Römerbad e di Markt Tüffer e

alle piacevoli antiche reminiscenze di Gilli, è un succedersi continuo di spettacoli variati sulla medesima intonazione fondamentale. Il motivo è, su per giù, sempre lo stesso, ma la natura prodiga lo ha saputo lavorare in tanti modi, che esso riesce sempre nuovo ed attraente. Da Pöltschach il treno attraversa regioni basse e in meno di mezz'ora giunge finalmente a Pragerhof, dove si lascia la gran linea Trieste-Vienna per prendere la diramazione laterale che conduce a Kanizsa e nella capitale ungherese.

Il viaggiatore che passa per via di terra la frontiera austriaca per entrare in Ungheria, non avverte di primo acchito la linea di demarcazione che distingue fra loro questi due paesi, sì differenti d'idee, di costumi, di razze e di linguaggio sebbene entrambi sottoposti allo scettro degli Absburgo.

A Csáktornya però, distante neppure due ore da Pragerhof, iscrizioni magiare sulla porta della stazione ci avvertono che siamo entrati nel regno di Santo Stefano: è quella infatti la prima stazione ungherese.

A misura che ci avanziamo, il paesaggio diventa solitario e triste. La ferrovia attraversa vaste praterie e campi di frumento, di avena o di melica: gli abitanti si fanno radi: rari villaggi appaiono all'orizzonte. Qua e là una piccola chiesa o una capanna di mandriani nascosta fra i massi: di tanto in tanto un branco numeroso di bufali o di buoi dal bianco manto e dalle corna formidabili. Tutto ispira una profonda malinconia.

Finalmente alte e ridenti colline coperte di vigne annunciano l'approssimarsi della capitale. Ancora pochi minuti di ferrovia, poi si svolgerà dinanzi ai

nostri occhi lo spettacolo lieto e maestoso delle due città rivali fra cui scorre solenne l'azzurro Danubio, animato da miriadi di piroscafi e di barche.

Buda, la graziosa, caratteristica Buda appollaiata fra i colli, dove in mezzo alla pompa dei giardini e dei pergolati le *ciardas* o capanne si frammischiano agli eleganti villini — la vecchia Buda dalle pesanti, arcigne caserme che fanno uno strano contrasto coi nuovi edifici leggiadri e civettuoli, è la città dalle rimembranze storiche. Non si può passeggiare per le montuose sue vie senza pensare al passato. Qui ebbero loro residenza Giovanni Corvino, il terrore della Mezzaluna, e il figlio suo Mattia, il re più giusto e glorioso che abbia avuto l'Ungheria. Qui tutto ci parla delle orribili invasioni turche e del dominio dei pascià. — Che eterne lotte! Che spaventose car-

neficine! Chi potrà mai pesare il cumulo dei dolori di quell'epoca nefasta?

A Pest invece tutto attesta il movimento e la vita di una città eminentemente moderna. Suntuosi edifici pubblici, superbi palazzi e monumenti riflettono dalle rive incantevoli le loro linee grandiose nell'onda danubiana: e perchè nulla manchi all'imponenza del colpo d'occhio, un magnifico ponte di ferro a sospensione lungo 410 metri unisce le due città.

Al di là di Pest incomincia la *puszta*. L'immensa distesa, che accompagna il viaggiatore sin presso al Tibisco, presenta per vasti tratti, dove il terreno è sabbioso, l'immagine del deserto: in altri punti alletta lo sguardo con verdi praterie, dove pascolano mandre di cavalli. A lunghi intervalli si scorge un pozzo, un semplice foro per terra, una pertica che vi si fa scendere per estrarne l'acqua e un tronco

d'albero incavato che serve d'abbeveratoio pei cavalli. Sovente s'incontra anche un piccolo tumulo, sepoltura di un antico guerriero. Non è raro il caso di vedere uno stormo di cicogne fendere l'aria leggermente nebbiosa. Verso sera poi, brillano qua e là grandi fuochi accesi da pastori o da famiglie di zingari in viaggio.

Lo spettacolo di quella pianura silenziosa che si perde nell'orizzonte sconfinato può parere ed è senza dubbio monotono, ma è la monotonia dell'oceano: qualche cosa di solenne e di maestoso, che raccoglie la mente e vi fa pensare.

Rievocate le memorie dell'età eroiche, e quell'immensa solitudine si popolerà di strane figure e diverrà teatro di scene grottesche e selvaggie. E vi parrà vedere un esercito sterminato di turchi attraversare tumultuosamente le steppe e spingere avanti a sè, come nel 1526, duecento

mila prigionieri carichi di catene. Oppure assisterete col pensiero ad una di quelle riunioni burrascose come se ne tenevano sulla pianura di Rakos, dove migliaia d'uomini a cavallo deliberavano sugli affari del paese. Talora il fragore delle armi, il nitrire dei cavalli risvegliava gl'istinti bellicosi nel sangue ardente di quella folla e le discussioni terminavano in sanguinosi conflitti. Altre volte veniva deliberata una spedizione e la rumorosa assemblea, prima ancora di sciogliersi, partiva ratta e fiera per il campo sollevando dietro a sè un immenso nugolo di polvere.

.
Ma mentre tali pensieri ci turbinano nel cervello, abbiamo passato il Tibisco e corriamo in piena Transilvania.

Quante fantasie gioconde si destano nella mente al nome di questa terra

gentile ed ospitale! Quante forti, ridenti e pure impressioni richiama allo spirito questa simpatica regione co' suoi monti sublimi, colle sue valli ombrose, co' suoi incantevoli panorami, colle sue scene pastorali, colla sua semplicità di vita! Chi ha respirato una volta le aure vitali di quella terra incantevole, chi ha gustato la solitudine e la pace delle sue foreste, chi si è inebbiato alla sana poesia di quella vergine natura, ne serberà perenne e inalterabile il ricordo.

334.830
Strano paese la Transilvania! Essa diversifica da tutti gli altri paesi d'Europa e volta a volta li rammenta tutti. Voi trovate la natura settentrionale nelle alte montagne coperte di boschi, e a qualche ora di cammino la verde campagna ricca di vegetazione nelle sue lunghe distese di mais, nei festosi vigneti, nelle lussuose praterie olezzanti acri profumi sotto



i raggi cocenti del sole, vi dà l'illusione di trovarvi in una plaga del mezzogiorno d'Europa. Ma dappertutto trovate una nota caratteristica, che esercita sul vostro spirito la più potente attrazione, come dappertutto trovate tracce intatte e palpabili della civiltà romana.

Le ricchezze che il suolo di Transilvania racchiude nelle proprie viscere, sorgenti minerali, sale, pietre preziose, oro, argento ed ogni sorta di metalli, hanno sempre colpito l'immaginazione de' suoi abitanti.

Un'antica favola rappresenta la Transilvania, la *Dacia felix* dei coloni romani, come una giovine fata dotata della più grande bellezza e ornata di lunghi capelli d'oro. Un avvenente e robusto garzone, preso d'amore per lei, riesce dopo molte contrarietà a penetrare sino alla sua dimora e a farla sua.

Questa leggenda della giovine fata, evidente allusione alla conquista della Dacia per parte di Traiano, è molto popolare nei monti transilvani.

La strada che conduce a Cluj, attraverso a mille accidentalità del terreno, presenta una straordinaria varietà di paesaggi, che risalta tanto maggiormente all'occhio dopo lo spettacolo uniforme delle steppe ungheresi.

Un po' prima di Granvaradino, s'incontra la stazione di Pratul Trajanului, cui i magiari han posto il nome di Mezö-Keresztes. Fu su quel piano che Traiano riportò su Decebalo la vittoria decisiva che gli assicurò la Dacia: fu su quel piano che il grande imperatore si strappò le vestimenta per distribuirle a' suoi legionarî feriti.

Ciò che sorprende, del resto, il viag-

giatore in Transilvania non è soltanto l'infinita varietà dei paesaggi, ma anche le differenti foggie di vestire caratterizzanti le diverse nazionalità che vi hanno dimora.

Il più pittoresco di tali costumi è quello dei rumeni.

Gli uomini portano pantaloni bianchi piuttosto attillati alla gamba, una giubba pure bianca con ricami a varî colori e attraverso alle reni una larga cintura di cuoio e una specie di grembiale cortissimo, di tela bianca, che cinge loro tutta la persona. Quando la stagione è fredda, recano pure sulle spalle un pastrano di lana con infiniti arabeschi a ricami rossi o bleu. Anche le loro camicie sono ornate di tali ricami. Sul capo portano un cappello a larghe falde o un berretto di pelle di montone: e ai piedi, graziosi sandali di cuoio assicurati alla gamba per mezzo di corregge.

Le donne vestono con una grazia ed eleganza somma.

Esse portano una camicia di tela, ricamata sul davanti in lana a colori. Una cintura rossa chiude sul corpo questa camicia che, per lo più assai corta, si congiunge ad una lunga sottana. Tutt' intorno a questa poi ondeggia un grembiule di lana a righe colorate, chiamato *ca-trintza*, che le rumene portano assai *coquettement*. Per premunirsi dal freddo indossano una corta pelliccia o un semplice corsetto foderato di pelle.

I loro abiti sono spesso bianchi, ma talora anche a svariati colori e tempestati di piccole lustre, alla foggia orientale, che producono un effetto maraviglioso.

I piedi femminili sono calzati ora da scarpette, rosse o gialle, ora da sandali: le contadine che recansi al mercato portano stivali a ginocchiello.

Le fanciulle vanno a capo scoperto e riuniscono i capelli in una sola treccia che lasciano cadere sulla spalla e in fondo alla quale attaccano un nastro o una moneta d'argento. Le donne maritate invece si coprono d'un fazzoletto bianco, che talvolta pende a mo' di velo e tal'altra è avvilluppato a guisa di turbante.

Questi costumi variano però, nei dettagli, da paese a paese.

Quando giunsi a Cluj, accolto colla più cordiale espansione dall'egregio amico dottor Basilio Hossu e dai valorosi colleghi della stampa rumena, nell'attraversare in vettura la città fui sorpreso di trovare dinanzi all'*Hôtel Hungaria* una grande moltitudine di magiari armati di randelli, che alternavano le grida di *Abzug* (*abbasso*) ai colpi di pietra contro le finestre dell'albergo.

All'*Hungaria* aveano poco prima preso alloggio, alcuni colla propria famiglia, i membri del Comitato nazionale rumeno immolati alla tirannide del governo di Budapest.

Le dimostrazioni del popolo rumeno all'indirizzo del venerando presidente del Comitato dottor Giovanni Ratziu, del dottor Basilio Lucaciu e degli altri illustri accusati alla loro partenza da Sibiu per Cluj e durante il viaggio erano state qualche cosa di emozionante. Quasi ad ogni stazione, ove non erano state respinte dalla forza, delegazioni di signore, di studenti, di cittadini rumeni d'ogni parte della Transilvania e del Banato, della Romania, della Bucovina e della Bessarabia, portando corone di quercia con la scritta: *Totu pentru natiune* (tutto per la nazione) aveano salutato con canti patriottici, con augurî ed evviva entusia-

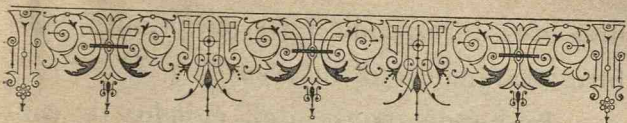
stici quegli strenui campioni dell'idea nazionale.

Per vendicarsi i magiari aveano organizzato dinanzi all'*Hôtel Hungaria* quell'ignobile e grottesco *charivari*.

I dimostranti erano in gran parte studenti. Alcuni di questi prodi rappresentanti della *cavalleresca nazione*, vedendo giungere in carrozza varie signore rumene, spinsero il loro eroismo sino a lanciare contro di esse delle uova e delle immondezze!

Quella scena produsse in me un'impressione di profondo disgusto.

Non era che il prologo delle brutture senza fine e senza nome, cui dovevo assistere in seguito.



II.

Le Nazionalità in Ungheria.

Se ci portiamo indietro, col pensiero, di qualche secolo, c'è da rimanere meravigliati dello scarso valore che allora si dava alle questioni di nazionalità.

Se esse giunsero, a poco a poco, ad acquistare l'importanza di cui godono attualmente, lo si deve alla cessata organizzazione feudale della società e allo sviluppo letterario delle varie lingue nazionali, che ha rivelato agli uomini di

una stessa razza la loro parentela e la loro comunanza d'interessi.

In nessun paese del mondo il contrasto appare così stridente, come in Ungheria. Un tempo i suoi sovrani si davano attorno col più grande zelo per chiamare coloni nel paese dai quattro angoli dell'orizzonte. E Santo Stefano, il primo re d'Ungheria, nelle istruzioni lasciate a suo figlio Emerico diceva: « Perchè l'impero romano è divenuto così grande, perchè i suoi sovrani sono stati così potenti e così gloriosi? Perchè da tutte le parti del mondo affluivano a Roma in gran numero uomini intelligenti e coraggiosi.... Man mano che giungono a noi degli ospiti dalle diverse regioni, ci portano diverse lingue, diversi costumi, diverse armi: tutto ciò è d'ornamento e di sostegno alla corte reale, tutto ciò ispira terrore ai nemici arroganti, poichè

uno Stato dove regna unità di lingua e di costumi è debole e privo di forza. » Quanto sono cangiati i tempi, dal giorno in cui quel saggio monarca tracciava ai suoi successori questo filosofico programma! — Oggi ciò che forma la debolezza e il pericolo grande dell' Ungheria è appunto l' informe ammasso dei tanti elementi eterogenei di cui è costituita: ed è non solo un pericolo per il regno ungarico, ma per l' intera Monarchia degli Absburgo e per la stessa Europa.

Un gentile poeta e valoroso pubblicista rumeno, B. Stefano Delavrancea, in un suo splendido discorso ebbe a definire l' Ungheria *una vasta prigionia di nazionalità*. Io credo che nessuna definizione potrebbe meglio ritrarre quel gran focolaio di agitazioni, dove vivono sotto l' egemonia magiara, e ferocemente repressi nel loro sviluppo, popoli fra loro diver-

sissimi quali sono rumeni, tedeschi, slovacchi, ruteni, croati, serbi.

Tutti sanno con quale energia e perseveranza i magiari hanno lottato per conseguire quella autonomia nazionale di cui essi godono attualmente: era quindi da aspettarsi che, riusciti, dopo tanti sacrifici, ad appagare, in gran parte, i loro voti, avrebbero mostrato per i diritti altrui quel rispetto ch'essi avevano voluto per i proprii. Ma così non fu: quel principio di nazionalità che i magiari hanno proclamato e proclamano tuttora sì altamente in appoggio delle proprie rivendicazioni, essi l'hanno misconosciuto e continuano a misconoscerlo con cinica disinvoltura quando si tratta di applicarlo in favore di altri.

Divorati da una sete inestinguibile di dominio, appena conseguita la nazionale loro libertà, dimenticarono ben tosto

le violenze e i ceppi subiti dall'assolutismo austriaco, gli esperimenti germanizzatori di Giuseppe II, le sevizie sofferte ai tempi di Bach e di Schmerling: e in luogo d'inaugurare per tutti i popoli dell'Ungheria un'êra di pace, di concordia e di prosperità, preferirono farsi alla propria volta oppressori e aprire la triste serie di quelle lotte acerrime, che costarono già tanti dolori e tante lagrime e che travagliano ora più che mai quel disgraziato paese.

L'indole di questo libro non mi permette di dilungarmi a parlare dell'origine dei magiari, della loro storia, della influenza che nei varî tempi esercitarono sull'Europa e degli avvenimenti pei quali poterono conseguire quella posizione privilegiata di cui godono nell'attuale assetto della Monarchia degli Absburgo.

Nessuno ignora che i magiari rappresentano etnicamente i pronipoti di quelle orde asiatiche le quali, guidate da Attila, riempirono per un istante l'Occidente di terrore e di stragi.

Essi appartengono alla progenie degli unni e degli unni posseggono tutti gli istinti di ferocia e di oppressione. Dice bene Edoardo Thouvenel: « Il magiaro odierno è degno figlio del barbaro d'altri tempi: dieci secoli passarono sopra questo popolo senza cancellarne il carattere. »

Nulla v'ha di più falso che quella splendida aureola di generosità di cui si è voluto circondare la nazione magiara: nessuna leggenda è più bugiarda di quella che ci dipinge i magiari come un popolo entusiasta di tutto ciò che è bello e nobile e pronto a versare il proprio sangue pel trionfo dei sublimi ideali d'indipendenza e di libertà.

Per chi guarda ai fatti e non alle leggende, essi sono invece l'incarnazione dell'egoismo il più spinto: sono gli schiavi di uno *chauvinisme* bestiale e prepotente, che li spinge ad oltraggiare e tiranneggiare con cieca violenza tutto ciò che non trae la sua origine dalla nobile figura di Attila o che non si piega a farsi preda della loro insaziabile avidità.

Si sono esaurite tutte le risorse della retorica per magnificare la rivoluzione da essi sollevata nel 1848 e le lotte sostenute per condurla a termine. Ebbene, io credo fermamente che una gran doccia fredda sarebbe caduta sugli entusiasmi italici per la rivoluzione magiara, se fin da principio si fosse posto ben in luce il duplice scopo cui essa mirava: di rivendicazione cioè e di conquista. I magiari volevano dall'una parte rivendicare i loro diritti e la loro indipendenza nazionale,

e per questo riguardo erano ben giusti e legittimi gli entusiasmi e i voti d'ogni uomo onesto; ma d'altra parte essi volevano pure assoggettare tutte le altre nazioni dell'Ungheria. In altri termini, essi volevano tutta l'Ungheria e la Transilvania per sè medesimi, e non per altri che per sè medesimi, e l'annichilimento di tutto ciò che non fosse magiario. Ed è qui che il moto rivoluzionario dei magiari si confonde coi conati delittuosi di tutti i tiranni e perde ogni diritto di simpatia da parte di chi nutre un culto per la vera libertà.

Secondo l'ultima statistica ufficiale, il regno d'Ungheria conta sedici milioni d'abitanti, fra cui sonvi solo sei milioni di magiari, comprendendo in questa cifra anche non piccolo numero di rumeni della periferia che parlano la lingua magiara ma che non pertanto rivendicano la loro

origine rumena. Gli altri dieci milioni d'abitanti comprendono tre milioni di rumeni, due milioni e mezzo di slovacchi, altri due milioni e mezzo di croati e due milioni fra serbi, sassoni e ruteni. Ed è questa infima minoranza di sei milioni di abitanti su una popolazione di sedici milioni, che ha la pretesa di soggiogare tutti gli altri elementi.

L'orgoglio di quei cari magiari è qualche cosa da far strabiliare. Se parlate con uno di loro, non importa di che condizione sociale, sarà capacissimo di dirvi colla massima franchezza che il popolo magiario è il più grande dei popoli, che la sua lingua è la più bella e la più armoniosa di tutte le lingue, che la sua letteratura è la più ricca, che Domeneddio ha dettato a Mosè le sue leggi in lingua magiara e chi sa? forse che il Padre Eterno seduto in cielo sul suo trono va

orgoglioso di vestire il costume magiaro! Ma, lasciando ogni celia, ciò che è impresso addirittura come un dogma di fede nell'animo di tutti i magiari è la convinzione della loro superiorità intellettuale su tutte le altre nazioni del regno: ed è questa superiorità che, secondo essi, dà loro diritto di erigersi a padroni degli altri popoli e di compiere l'assorbimento di tutti gli elementi etnici che sono con loro a contatto. Anche quando cotesta loro superiorità intellettuale non fosse una vanitosa illusione, essa non varrebbe certo a giustificare e legittimare quella delittuosa mostruosità, che è la politica magiarizzatrice. Ma io non veggo invero in che le nazionalità non magiare siano intellettualmente inferiori ai discendenti di Attila. I Palacky, i Kollar, i Vajansky, i Louis Gaj, i Vodnik, gli Obradovich, i Krizanick, i Miletitch, i Strossmayer, i

Ratziu, i Lucaciu e tanti e tanti altri mi sembrano valere ampiamente le intelligenze magiare più rinomate. Che se poi guardiamo a civiltà e gentilezza di costumi, i magiari hanno molto, ma molto da apprendere da coloro ch'essi trattano con tanto olimpico disprezzo. Basterebbero, a ciò dimostrare, le scene di brutale furore cui i magiari si abbandonano ad ogni tratto contro i rumeni o contro gli slovacchi o contro qualcuno degli altri popoli che hanno la sventura di dover subire il giogo durissimo della loro egemonia, allo scopo di impedire le loro riunioni di spasso o di cultura. Rompere i vetri ai rumeni, per esempio, è un divertimento squisito per la gioventù magiara: è un genere di *sport* divenuto tanto di moda, da fare una seria concorrenza al tiro ai piccioni e alla bicicletta. Nè accennerò agli auto da fe' che quelle giovani speranze della patria fanno tanto

spesso sulle vie e sulle piazze dando alle fiamme giornali e libri rumeni e danzando attorno al fuoco, fra grida selvaggie, una ridda che senza dubbio deve essere stata tramandata dalle soldatesche di Attila.

È divenuta popolarissima fra quegli apostoli di civiltà e di liberalismo una canzonetta scipita e sconciamente triviale, composta dalla gioventù accademica magiara di Cluj, colla quale s'insulta al *Valacco selvaggio* chiamandolo *calzare fette* e gratificandolo d'altri appellativi non meno lusinghieri. Sarei tentato di riprodurla, perchè da essa potrebbero i lettori farsi un concetto della gioventù magiara, a giudicarla da quella parte di essa che dovrebb'essere la più civile e la più colta; ma vi rinuncio per non insudiciare queste pagine.

Non meno popolare è il proverbio magiaro: *L'uomo slovacco non è un uomo.*

Eppure anche gli slovacchi, che abitano compatti il Nord-Ovest dell'Ungheria nelle valli del Waag, del Gran, del Thurocz e del Tapoli, sono un popolo nobile e fiero, che in fatto di civiltà non ha nulla da invidiare al magiarismo. Ma quanto più un popolo è colto e civile, conscio de' suoi diritti e della missione che gli è assegnata nella storia, con tanto maggiore accanimento è preso di mira e sottoposto alle torture dell'azione panmagiara.

Questi slavi settentrionali, amanti della loro lingua e della loro cultura, avevano fondato giornali, avevano aperto a proprie spese, senza alcun soccorso del governo, alcuni ginnasî, avevano fondato una società per la pubblicazione di libri popolari, la *Matika Slovenska*. Il governo vide in tutto ciò un grave pericolo per l'esistenza dello Stato: ha fatto chiudere pertanto i ginnasî ed ha sciolto la *Matika*

Slovenska. Quanto ai giornali, le continue condanne pecuniarie e l'incarceramento sistematico dei loro redattori, i quali vanno a tener compagnia ai colleghi rumeni nelle fresche casematte di Satmar o di Szeghedino, sono i mezzi adottati dal governo per isbarazzarsene.

Lo scorso anno, a Presburgo, gli slovacchi vollero innalzare un monumento al grande patriota Vajansky, il quale nel 1848 fece una coraggiosa propaganda per la guerra santa contro gli ungheresi e per l'unione degli slovacchi coi loro fratelli, gli czechi della Boemia.

Le autorità ungheresi, per mezzo della gendarmeria, impedirono qualsiasi festeggiamento. La plebaglia magiara poi, aizzata ed ubbriacata dalla polizia, invase il camposanto, dissotterrò, colla furia di una iena, il cadavere di Vajansky, ne fe' scempio e lo gettò in un angolo del cimitero.

Il figlio di Vajansky, che è pure un ardente patriota e un valoroso pubblicista, protestò nel giornale *Národní Noviny* contro tanta infamia e n' ebbe per risarcimento la condanna ad un anno di carcere e mille fiorini d'ammenda.

Pure l'anno scorso gli slovacchi volevano festeggiare il centenario della nascita di Giovanni Kollar, il loro più grande poeta. Le feste dovevano aver luogo a Thurocz-St. Martin e già da tutte le parti vi giungevano gli invitati. Ma nulla si potè fare, nè pubblicamente nè privatamente, per il divieto dell'autorità.

Giovanni Kollar fu uno dei primi scrittori che sollevarono il popolo slovacco contro l'oppressione magiara. Il suo poema epico *La Figlia di Slava*, comparso nel 1827, fu un vero avvenimento politico, fu il grido di riscossa di un popolo schiavo.

Nella *Figlia di Slava* o *Figlia della Gloria*, giacchè *Slawa* significa *Gloria*, il poeta aveva personificato la razza slava. Egli cerca e ritrova le sue tracce in quasi tutta Europa: sulle rive della Sala, dell' Elba, del Reno, della Moldava e del Danubio. Dopo aver riunito gli avanzi mutilati di questo gran corpo, i boemi, gl' illirî, i polacchi, i russi, fa loro bere l' obliò delle loro divisioni e dei loro odî nelle onde di Lete, poi li riconcilia. Tutti i grandi uomini delle quattro famiglie slave si danno la mano, ma nello stesso tempo gli slavi che non hanno saputo difendere la propria nazionalità, quelli che sono diventati tedeschi o magiari, i grandi uomini stranieri che, nel passato, hanno combattuto le nazioni slave, sono inesorabilmente trascinati dal poeta sulle rive d' Acheronte, nel regno dei dannati.

In questa epopea bizzarra non era

solo lo slavismo che si ridestava per opporsi all'invasione del magiarismo: era il panslavismo, era tutta la gente slava che si levava solenne ed imponente, armata da capo a' piedi, a contrastare il loro avvenire ai magiari e ai tedeschi ad un tempo.

Gli slovacchi non presero alla lettera le aspirazioni del loro grande poeta nazionale, non si misero tosto all'opera per raccogliere tutti gli slavi dell'universo sotto uua sola bandiera, ma, appena svegliati dal sonno dalla voce ispirata e profetica di Giovanni Kollar, essi s'intesero e si organizzarono per chiudere le loro scuole, i loro focolari al magiarismo invadente. Pensarono poscia ad assicurarsi degli alleati, e li trovarono tosto nei loro fratelli di razza gli czechi e i croati, non che nei rumeni dell'Ungheria e della Transilvania, tutti ugualmente interessati

ad opporsi alle minacce del magiarismo e tutti ugualmente impediti nel proprio sviluppo e nel compimento delle sante loro aspirazioni. I rumeni dell' Ungheria e della Transilvania poi aveano con loro tutte le popolazioni della Bucovina, della Bessarabia e dei principati moldo-valacchi. Così il poema di Kollar, scuotendo fortemente in tutti questi popoli il sentimento di nazionalità e riunendoli in un solo pensiero di resistenza, aveva portato un colpo formidabile al magiarismo, inaugurando quasi un' epoca nuova per le lotte nazionali.

I magiari, i quali non si stancano mai di ripetere che *lo slovacco non è un uomo*, opponendosi a che si festeggiasse dal popolo riconoscente la memoria di Kollar hanno almeno riconosciuto che questi era un uomo, e un uomo superiore alla comune dei mortali se persino d' oltre tomba.

hanno paura che risuoni l'eco della sua gran voce!

Potrei proseguire all'infinito a narrare episodî raccapriccianti dell'oppressione che esercitano i magiari sugli altri popoli dell'Ungheria. Non posso però passare sotto silenzio le crudeli insidie che vengono tese contro i fanciulli non magiari per snaturarli e farne altrettanti nemici della loro nazione.

Si sono istituiti i cosiddetti *Kisededovo*, specie di asili infantili ove tutte le famiglie non magiare sono obbligate di mandare i loro bambini sino ad una data età; e i *Kulturegylet*, società culturali per la gioventù. Scopo degli uni e degli altri è la magiarizzazione ad oltranza. Si prende il bambino che incomincia appena a balbettare, gli s'insegna il magiaro invece della lingua materna, gli si storpia il cognome per dargli una desinenza ma-

giara e lo si accompagna sino all'età matura instillandogli colla più satanica insistenza l'odio e il disprezzo contro la nazione cui appartiene.

Anche in Russia impiegansi sistemi barbari per russificare le popolazioni, ma simili mezzi alla giannizzera non vengono usati nel paese degli Czar.

Ma ciò non è tutto. Quasi non bastassero i *Kisdedovo* e i *Kulturegylet*, i magiari non esitano neppure ad adottare, in date circostanze, il rapimento dei fanciulli. Così negli anni 1874, 1888 e 1889 una moltitudine di fanciulli slovacchi venne strappata dal seno delle loro famiglie e trasportata in paesi totalmente magiari della *puszta* ungherese. Questa infamia venne compiuta mercè l'intervento dell'autorità sotto il pretesto della cura che lo Stato voleva assumersi degli orfani slovacchi. Ma ben tosto fu dimostrato che

il governo non aveva avuto di mira un fine filantropico, giacchè tra i fanciulli rapiti ve n'erano molti che avevano i genitori. L'intento era di sottrarre al popolo slovacco i suoi teneri germogli ed accrescere nel tempo istesso il numero dei magiari con giovani infelici, chiamati ad insultare un giorno alla loro nazione.

La maggior parte di questi sventurati fanciulli, trattati barbaramente dai padroni cui erano stati affidati, fuggirono poi per ritornare presso i genitori ed i parenti.

A che cosa sono riusciti i magiari colla loro politica di violento assorbimento inauguratasi da circa un secolo e fattasi vieppiù petulante ed insopportabile dopo che i degni discendenti degli unni, col patto del 1867, divennero i padroni dell'intero territorio appartenente alla corona di Santo Stefano?

A null'altro sono riusciti che a rendere odiato e maledetto il loro nome dal Tirolo al Mar Nero, dal fondo dei Carpazi sino al versante meridionale dei Balcani.

Essi avrebbero dovuto comprendere da un pezzo quanto sia folle ed irrealizzabile l'idea loro di voler costituire uno Stato magiario unitario e compatto di tutti gli elementi svariatisimi di cui si compone l'Ungheria.

L'assimilazione di un elemento etnico ad un altro, quando è possibile, avviene per legge naturale e spontanea, per la forza istessa delle cose, non per effetto di misure legislative, non per via di violenze e di persecuzioni. Ma i magiari, irremovibili nel loro dogma di fede: « La Ungheria sarà tutta magiara o perirà », non vogliono arrendersi all'evidenza e vanno ogni dì più alienandosi quegli elementi, di cui il regno ungarico avrebbe

pur tanto bisogno per mantenere intatta la propria compagine.

Ho accennato in principio di questo capitolo al pericolo grave che costituisce non solo per l'impero austro-ungarico, ma per l'intera Europa, una tale situazione di cose.

Tale pericolo non esisterebbe se le varie nazionalità dell'Ungheria — conforme alle loro aspirazioni — fossero costituite in una libera confederazione di popoli liberi. Esse formerebbero allora in Oriente una Svizzera assodata e felice, che sarebbe per l'Europa occidentale il più sicuro baluardo contro ogni invasione slava. Strette invece con ferree catene al giogo intollerabile della tirannide magiara, costituiscono il più grave pericolo che possa incombere sulla pace europea e sulla nostra civiltà.

Nessuno ignora che l'Ungheria è la porta del panslavismo. Il governo ungherese dovrebbe quindi fare una politica molto prudente ed assennata, atta a scongiurare il pericolo di una invasione di quell'immane colosso, che s'avanza sempre poderoso e gravido di minacce attraverso ostacoli d'ogni maniera. Invece sono gli stessi magiari, colla loro brutale politica di assorbimento e col malcontento e col fermento che mantengono vivo fra le popolazioni ad essi soggette, gli agenti più indefessi dell'invasione moscovita e del panrussismo. Il che riesce ancor più pericoloso perchè l'Ungheria ha per vicini, specialmente al Sud-Est, de' giovani Stati nazionali che potentemente sviluppansi e che nel giorno del supremo pericolo saranno tanto meno disposti a difendere l'Ungheria stessa, quanto più questa avrà provocato con una politica d'aggressione

e di violento assolutismo il malcontento dei loro connazionali sottoposti al suo dominio.

Dopo che i magiari nella loro tracotanza s'adoprarono senza posa, con leggi infami e con più infami soprusi, ad estirpare nelle nazioni ogni simpatia per le istituzioni magiare, è naturale che l'Ungheria ridondi di correnti centrifughe.

Sino dai tempi più remoti, le invasioni barbariche trovarono il più forte ostacolo nei rumeni sì dell'una che della altra parte dei Carpazi. Ora i rumeni di Transilvania e d'Ungheria, che non solo hanno la prevalenza del numero, ma costituiscono, assieme ai sassoni, la popolazione più colta e più civile di quelle contrade, sono, fra le varie nazionalità, quella che maggiormente è fatta segno alle tiranniche persecuzioni dei magiari. — « Meglio moscoviti che magia-

ri! » — è una frase stereotipata in bocca del popolo rumeno. E non è a meravigliarsene, giacchè l'ultimo fra i contadini rumeni non ignora che la nobiltà che oppresse i suoi antenati era la magiara ed anche ora vede dai magiari perseguitata coi mezzi più iniqui la sua religione e la sua lingua ed insultata la sua nazionalità, com'egli viene sfruttato in tutti i sensi e in tutte le maniere.

D'altra parte la Russia, conoscitrice profonda delle aspirazioni e dei bisogni degli slavi, di cui non piccol numero geme sotto l'oppressione magiara, grida loro alla terra promessa e cerca dirigere i loro moti e apertamente accenna a voler attuare il testamento di Pietro il Grande.

Guai se verrà giorno in cui l'esasperazione e l'odio accumulatosi per tante ingiustizie subite facciano sì che si dif-

fonda e si generalizzi il grido d'unione colla Russia!

Quel giorno segnerà lo sgretolamento e lo sfacelo dell'impero mosaico, di quel colosso dai piedi d'argilla che, mostruoso anacronismo, si regge ancora sulle grucce quasi a scherno della Giustizia e della Libertà, ma segnerà pure il tramonto tutt'altro che roseo della civiltà occidentale.

Ci pensino i governi che hanno interesse ad allontanare un tanto pericolo!



III.

I Rumeni.

Fra le varie razze che, oppresse dall'egemonia magiara, lottano con disperato ardore per i loro diritti nazionali, i rumeni tengono certo il primo posto per importanza numerica ed intellettuale non meno che per mirabile costanza di propositi e spirito di sacrificio.

Questo popolo di razza latina, discendente direttamente dalle romane colonie che Traiano portò nella Dacia, occupa

nell'Ungheria uno spazio di poco inferiore a quello che vi occupano i magiari.

Se diamo uno sguardo ad una carta etnografica, vediamo la nazione rumena formare un grande nucleo compatto dal Mar Nero ai piani dell' Ungheria e dal Dniester al Danubio: solo nel centro della Transilvania havvi un gruppo di siculi, popolo di razza magiara, e qualche piccola isola di popolazione sassone.

Il numero complessivo di tutti i rumeni ascende a dodici milioni. Ma solo sei milioni, quelli cioè appartenenti al regno indipendente di Romania, sono liberi: gli altri, oltre che in Ungheria, sono sparsi nella Bessarabia, nella Bucovina, nella Macedonia, nell'Epiro e nella Grecia.

I rumeni delle provincie ungariche sono in numero di 3 milioni, di cui 1,184,883 nella Transilvania, dove formano i sette decimi della popolazione.

La Transilvania è propriamente la culla della nazione rumena.

Gli agitatori panmagiari, per giustificare in qualche modo l'unione forzata della Transilvania all'Ungheria, affermano di continuo che quella non è mai stata nè autonoma, nè indipendente. Ma ciò è contrario alla storia, la quale ci dice che i magiari, al loro giungere dall'Asia, non assoggettarono i voivodi rumeni, ma conclusero con essi trattati d'alleanza. Questi voivodi passarono poi bensì sotto il vassallaggio dei re d'Ungheria, ma senza che la Transilvania rinunciasse alla propria autonomia, che conservò completa. Un tale stato di cose durò sino al 1526. Dopo la catastrofe di Mohács e sino al 1691 la Transilvania visse affatto separata e indipendente dall'Ungheria, col nome di *Regnum Transilvaniae*. Finalmente dal 1691 sino alla recente fusione i re di

Ungheria furono anche principi di Transilvania, ma solo la persona del sovrano e l'esercito erano comuni ai due paesi: la legislazione, la giustizia e l'amministrazione erano affatto separate.

Del resto, se la Transilvania non era nè autonoma nè indipendente, che bisogno c'era di decretarne con apposite leggi la unione e la fusione coll'Ungheria?

Vero è invece che, se in Transilvania legiferava la dieta, non legiferava però il popolo rumeno. Il potere era in mano dell'aristocrazia, quasi tutta di magiari e di siculi, e questa, appoggiata dal contiguo regno d'Ungheria, oppresse sempre in ogni maniera i rumeni, sì da provocare quelle lunghe serie di sommosse e di rivolte che costarono tanto sangue e fra cui rimasero famose quella capitanata da Doja, nel 1514, e quella scoppiata nel 1784 sotto la guida di Horia, Closca e Crisian.

Il 15 maggio 1848, all'annuncio che i magiari volevano compiere l'unione della Transilvania all'Ungheria, si riuniva presso Blaj, in un vasto piano che fu poi chiamato *Il Campo della Libertà*, una grande assemblea, alla quale intervennero oltre quarantamila rumeni, e venne votato un indirizzo all'Imperatore, che rimane come la carta fondamentale delle rivendicazioni rumene. I punti principali di tale indirizzo si possono così riassumere:

1. riconoscimento della nazione rumena come nazione costituzionale;
2. eguaglianza dei culti;
3. abolizione delle decime e delle *corvées*;
4. libertà industriale;
5. libertà di stampa;
6. libertà individuale e diritto di riunione;
7. istituzione della giuria;
8. istituzione di un *budget* dei culti;
9. soppressione dei termini oltraggiosi pei rumeni, contenuti nel corpo delle leggi;
10. nessuna deliberazione nè di-

scussione sull' unione della Transilvania coll'Ungheria fino a tanto che la nazione rumena non fosse convenientemente rappresentata alla dieta.

Malgrado ciò, l'annessione di quella sventurata contrada venne dai magiari decretata, in barba ad ogni principio di giustizia e di diritto.

Nel 1861, per intercessione del dottor Giovanni Ratziu, del metropolita Shulutz e di due altri patrioti, i rumeni ottenevano dall'Imperatore la pubblicazione di una Patente, con cui veniva ridata al principato di Transilvania la sua dieta locale. Questa dieta fu aperta il 15 Giugno 1863. Nel messaggio d'apertura l'Imperatore riconosceva l'esistenza dei rumeni come nazione politica e riconosceva altresì ad essi il diritto d'autonomia, quello d'usare la propria lingua e di professare la propria religione, non che

quello di avere una parte effettiva nella amministrazione, in rapporto alla loro importanza numerica. Sulla base di questo messaggio l'Assemblea votò una legge consacrante tutti i diritti dei rumeni e l'Imperatore la promulgò.

Ma per breve tempo i rumeni poterono fruire dell'eguaglianza di diritti allora conseguita.

Nel 1865 la situazione dell'impero asburghese era pericolante; si presentiva la guerra colla Germania. I magiari approfittarono dell'occasione e riuscirono a far sì che la Corona convocasse un'altra dieta feudale a Cluj « affine di rivedere l'unione della Transilvania coll'Ungheria », come dicevasi nell'imperiale rescritto. Tale dieta, composta quasi esclusivamente di magiari, proclamò valida l'unione votata nel 1848 e così la povera Transilvania veniva data, contro il suo espresso volere,

in balia dell'insaziabile ingordigia magiara. Si fecero dai rumeni vivaci proteste e il dottor Ratziu si portò di nuovo a Vienna, dove l'Imperatore gli dichiarò che non avrebbe mai sanzionato un compromesso, pel quale la Transilvania perdesse i suoi diritti. Un anno appresso, per altro, un tale compromesso aveva la sua definitiva sanzione. Subito dopo compiuto il sacrificio della Transilvania, Francesco Giuseppe esprimeva al metropolita Shultz, che onorava della sua amicizia, il rammarico da lui provato nell'essere stato costretto a seguire una tale politica, e l'autorizzava a dichiarare ai rumeni che trattavasi di fare un semplice esperimento e che il compromesso non sarebbe durato più di un triennio; ma d'allora a questa parte, dei trienni ne sono passati parecchi e l'*esperimento* dura tuttora e sembra più che mai lontano a toccare il suo termine

se non subentra una buona rivoluzione a spazzar via le brutture di tanta tirannide.

Il 15 maggio 1868 i rumeni si riunirono di nuovo sul *Campo della Libertà* e votarono solennemente un' altra protesta contro l' incorporazione forzata della Transilvania all' Ungheria, ma anche questa volta senza conseguire alcun risultato.

Dal giorno in cui la Transilvania ebbe perduta la sua indipendenza, le persecuzioni e gli oltraggi contro i rumeni di quella infelicissima contrada non ebbero più limite.

Fra i non magiari esistenti nel regno ungarico essi sono senza dubbio i più perseguitati, come quelli che opposero sempre maggiore resistenza ai tentativi di magiarizzazione.

Sta il fatto che nel 1868 venne promulgata una legge, che garantiva i

diritti di tutte le varie nazionalità non magiare dell'Ungheria e della Transilvania; ma tale legge rimase sempre lettera morta, perchè elusa colla massima disinvoltura mediante decreti e ordinanze ministeriali e calpestata dalla malafede e dagli arbitrii degli amministratori.

In una conferenza tenutasi a Sibiu nel 1892 dai delegati del partito nazionale, fu convenuto di indirizzare un *Memorandum* all'imperatore e re Francesco Giuseppe per esporgli lo stato delle cose e invocare da lui giustizia, perchè fosse almeno fatta rispettare la *legge delle nazionalità*. Nel seno dell'assemblea fu eletta una Commissione, alla quale venne affidato l'incarico di redigere il *Memorandum*. Nel mese di marzo l'atto era pronto e il 28 maggio il Comitato esecutivo presieduto dal dottor Ratziu portavasi a Vienna alla testa di una depu-

tazione di trecento rumeni, allo scopo di rimetterlo nelle mani del Sovrano. Il governo ungherese fece di tutto per impedire che la delegazione fosse ricevuta, non esitando neppure a minacciare per mezzo della stampa, ed in modo speciale dell'ufficioso *Pester Lloyd*, una rivoluzione in senso Kossuthiano qualora Francesco Giuseppe avesse dato ai rumeni la menoma soddisfazione. Il Sovrano cedette, i delegati rumeni non furono ricevuti e il *Memorandum*, rimesso alla Cancelleria imperiale, fu loro respinto pel tramite del governo di Budapest. Allora il Comitato nazionale rumeno pubblicò il *Memorandum* in varie lingue e lo diffuse in tutta Europa. Il governo, furibondo che si facessero conoscere all'estero i sistemi barbari e violenti della sua politica, fece iniziare contro l'intero Comitato un'inchiesta giudiziaria, che con subdola perfidia si

protrasse per quasi due anni. Risultato di tale inchiesta fu che tutti i venticinque membri del Comitato nazionale vennero accusati d' *alto tradimento*, fissandosi pel 7 maggio 1894 l'apertura del processo.

Tale è la genesi del dramma giudiziario cui è accennato nel primo capitolo di questi *Ricordi*.

Chi dà una scorsa a quel *Memorandum*, le cui asserzioni sono tutte avvalorate da documenti incontestabili, può farsi una idea delle miserande condizioni in cui vivono i rumeni soggetti all'egemonia magiara.

Un tempo essi avevano rappresentanti al Parlamento, i quali sostenevano validamente la loro causa. Ma, a poco a poco, con mille processi ingegnosi e diversi, il governo ungherese ha saputo eliminarli. Il censo che conferisce il diritto di suf-

fragio è per i rumeni nove volte più elevato che pei magiari: i circoli e le sezioni elettorali poi sono distribuiti per modo, che gli elettori rumeni, specialmente delle campagne, dovrebbero fare un giorno e più di viaggio per poter usare del loro diritto di voto. Le violenze e la corruzione delle autorità si aggiungono a queste pratiche per impedire ai rumeni di prendere la benchè minima parte alla vita politica, talchè essi da alcuni anni non prendono nemmeno più parte alle elezioni e non hanno alcun rappresentante a Budapest.

Tutto ciò è sviluppato a lungo nel *Memorandum*, ma non è che una piccolissima parte delle vessazioni e delle illegalità di cui soffrono quei miseri oppressi. Così l'accennata *legge delle nazionalità* assicura ai rumeni, come alle altre nazionalità non magiare del regno, certi

diritti che dovrebbero essere intangibili. Secondo il disposto di questa legge, lingua dell'amministrazione nei distretti abitati dai rumeni dovrebbe essere la rumena; i funzionari dei paesi rumeni dovrebbero essere scelti fra gli amministrati, o quanto meno dovrebbero conoscere la lingua di questi ultimi; le divergenze fra rumeni dovrebbero essere giudicate nella loro propria lingua. Queste disposizioni però non sono mai state rispettate, sono rimaste sempre lettera morta: i funzionari non parlano il rumeno, le petizioni che vengono loro indirizzate in questa lingua sono inesorabilmente gettate nel cestino ed è solo nell'idioma magiaro che si amministra la giustizia a della gente, che nella maggior parte dei casi non ne capisce un'ette.

È lo stesso per ciò che riguarda la religione e l'insegnamento. La legge del

1868 accorda l'autonomia della Chiesa rumena e la libertà dell'insegnamento nazionale nelle scuole fondate e mantenute dai rumeni con danaro che essi raccolgono imponendosi fra loro volontarie contribuzioni. Ma il Governo ha voluto immischiarsi nelle elezioni dei Vescovi, imponendo sue creature e suoi strumenti; di quattro licei rumeni poi, uno è già magiarizzato e un altro è sulla via di esserlo. E per quanto riguarda l'insegnamento primario, non soltanto gli istitutori sono tenuti, sotto pena di destituzione, a sapere la lingua magiara e ad impartirne l'insegnamento venti ore la settimana, ma tutti i bambini, a cominciare dall'età di tre anni, sono obbligati a frequentare quei *Kisdedovo* cui ho già accennato e che costituiscono l'estrema misura di lesa nazionalità, l'essenza d'ogni più scellerata prepotenza e barbarie.

I punti del *Memorandum* però che hanno maggiormente irritato il governo magiario sono quelli dove si accenna ai diritti autonomistici della Transilvania.

« Il diritto storico — è detto in quell'atto solenne — non meno che il diritto pubblico della Transilvania, le leggi fondamentali, la Prammatica Sanzione, assicurano l'autonomia della Transilvania in una maniera inattaccabile.

Ora:

a) L'unione all'Ungheria è stata pronunciata senza che i rumeni vi avessero partecipato sotto una forma corrispondente al loro numero e alla loro importanza in questo paese;

b) Il popolo rumeno si sente leso, d'altra parte, da questa unione, perchè un tale atto venne compiuto in vista d'una fusione, senza riguardo alcuno per le leggi che guarentiscono l'autonomia del paese. »

Sono questi due passi soprattutto, strettamente conformi alla verità e alla storia — giacchè alla dieta riunitasi nel 1865 a Cluj erano presenti solo 13 rumeni contro 278 magiari — sono questi due passi, ripeto, che hanno fornito il maggiore pretesto al governo ungherese per trascinare sul banco degli accusati il Comitato nazionale.

Del resto, denunciare alla punitiva giustizia quali *traditori della patria* e angariare e far segno a brutali vendette, come poi si è fatto, trasformando la Giustizia in un'oscena baldracca, cittadini fra i più eletti per aver protestato legalmente, dietro mandato avuto dal popolo, contro una situazione di cose riconosciuta omai da tutti come un'onta alla civiltà, è tale aberrazione e nequizia, da segnare una macchia incaucellabile nella storia della nazione magiara.



IV.

Cluj.

Cluj, che i tedeschi chiamano Klausenburg e i magiari Kolosvár, è il capoluogo del comitato omonimo, che s'estende per oltre cinquemila metri quadrati nel centro della Transilvania, in una ubertosa vallata sparsa di ridenti colline.

Cluj sorge in riva al fiume Szamos. Non è una grande città: non manca però di qualche attrattiva e presenta tratti caratteristici che la rendono piacevole ed interessante.

Ha certe vie fiancheggiate da case basse e bianchiccie, interrotte qua e là da orti e giardini, che sembrano quelle di un grande villaggio; e certe altre, diritte e spaziose, con belle palazzine e superbi edifici, che paiono di una superba metropoli. Così non è raro il caso di veder passare per le vie più frequentate, accanto ad un magnifico equipaggio, un piccolo ed umile carro, della forma di quelli che si usano sulle nostre montagne, tirato da un bue o da un paio di questi docili e pazienti animali. Altre volte v'incontrate in un branco di buoi o di bufali che se ne ritornano, liberi e pacifici, dal pascolo, seguiti a breve distanza dal mandriano. Per questi contrasti Cluj ha già tutto l'aspetto d'una città orientale.

Un bello e grandioso parco, costruito all'estremità occidentale della città, è la passeggiata preferita di chi ama la dolce poesia del verde e dell'azzurro.

Un gaio e stupendo colpo d'occhio è quello che offre al mattino la vasta piazza, tutta piena di luccicanti stoviglie, prodotto dell'industria paesana, di cestoni di frutta, di latticini, di mastodontiche pagnotte e d'una quantità enorme di fiori dai profumi celestiali, di tutte le varietà e di tutti i colori. Le contadine indossano i loro più bei costumi per portarsi in città al mercato. E i colori vivaci delle loro vesti e dei loro abbigliamenti aumentano l'attrattiva di quel quadro pittoresco e bizzarro.

In mezzo alla piazza sorge maestosa la chiesa gotica fatta costrurre nel 1414 dal re Sigismondo e dedicata a S. Michele, e da un lato il monumento a San Giovanni Nepomuceno.

Archeologi insigni hanno dimostrato con documenti alla mano, e nessuno pone in dubbio, che Cluj venne fondata da una colonia romana, e precisamente dalla *Na-*

pocensis colonia, la quale chiamò la nuova città col nome di *Clusa*, a cagione delle strette gole che la separavano dalla Pannonia e in cui le legioni imperiali ebbero a subire sanguinose disfatte. I rumeni accorciarono *Clusa* in *Clus* o *Cluj* e i magiari, quando invasero quella località, ne storpiarono il nome in *Kolus*, donde poi fecero *Kolos* e finalmente *Kolosvár*, indicando quest'ultima sillaba che la città era fortificata.

Nel secolo decimoterzo vi si stabilì una fiorente colonia tedesca, i cui diritti e le cui franchigie furono riconosciuti dal re Stefano V fra il 1270 e il 1272, riconfermati da Carlo Roberto nel 1316 e aumentati da Lodovico e Sigismondo. Quest'ultimo nel 1405 innalzò Cluj a reale città libera.

Fu questa colonia tedesca che fortificò Cluj, munendola di spesse mura.

Nel secolo decimosesto la città e il suo territorio aveano raggiunto un altissimo grado di floridezza: l'elemento tedesco incominciò però grado grado a indebolirsi e verso la fine del secolo decimosettimo era quasi scomparso.

Oggi Cluj, sede di un attivissimo *Kulturegylet*, che non trascura occasione di provocare il popolo rumeno offendendone brutalmente il sentimento nazionale, e sede di giudizio per tutti i processi di stampa contro pubblicisti rumeni, è, si può dire, il centro dell'azione magiarizzatrice. È un'isola magiara in mezzo ad un oceano di rumeni. Infatti, la popolazione di Cluj comprende 29 mila abitanti, di cui solo 7 mila rumeni di fronte a 22 mila magiari, mentre nella popolazione dell'intero comitato, che ascende a 196,307 abitanti, secondo l'ultima statistica fatta dallo stesso governo ungherese,

i magiari non sono che nella proporzione del 24 per cento.

Cluj è la sola città della Transilvania dove abbia fatto breccia il magiarismo, esercitato ad altissima pressione.

Se andiamo a Sibiu o a Brashov, gli abitanti parlano fra loro il rumeno o il tedesco. Nulla indica la dominazione ungherese, fuorchè l'uniforme dei soldati e le insegne delle botteghe ove si vendono articoli monopolizzati dallo Stato. Così è, dal più al meno, di tutte le città della Transilvania o del Banato. Il che prova che l'azione magiarizzatrice del governo ungherese, nei ventisette anni dacchè si esercita con sì feroce accanimento — a partire dal 1867, data del compromesso dualistico, sino ad oggi, — ha conseguito ben meschini risultati. Nè può presumersi che migliori frutti riesca ad ottenere per

l'avvenire, data l'ammirabile costanza, lo indefesso ardore e la straordinaria unanimità con cui i rumeni sostengono la lotta per la propria nazionale esistenza.

Basta aver passato anche brevissimo tempo in qualcuno dei paesi dell'Ungheria che sono abitati dai rumeni, per convincersi tosto che tutti i tentativi di assimilazione messi in opera dal governo ungherese contro questa forte nazione sono destinati a spezzarsi di fronte ad una indomita forza di resistenza e ad una vitalità, che non ha forse l'eguale nella storia.

I magiari poi sembrano fare tutto il possibile per spingere agli estremi l'esasperazione in tutte le classi della società rumena. È un sistema di tenaci persecuzioni, ora brutali, ora meschine, sempre odiose, che colpisce i cittadini rumeni nelle loro affezioni, nella loro coscienza, nei

loro interessi morali, religiosi ed economici. È una vera guerra di distruzione diretta contro un'intera nazionalità laboriosa, intelligente, devota alla patria sino al martirio. È naturale quindi che tutti gli elementi che costituiscono la popolazione rumena, il dotto come l'operaio, il professore come il contadino, il prete, l'istitutore, il medico, l'avvocato, il giornalista, il commerciante, l'industriale, tutti si trovino uniti in un solo pensiero di resistenza contro gli oppressori. Il partito nazionale e il popolo intiero si identificano in una sola e medesima cosa, di cui il Comitato è, sotto ogni rispetto, la fedele e genuina espressione: ecco perchè, senza essere profeti, si può predire con sicurezza il trionfo della causa nazionale rumena, che è d'altronde la causa della giustizia.

Ho detto che Cluj è la cittadella del magiarismo accentratore ed assorbente.

Quando vi giunsi, la città era di fatto, se non ufficialmente, sotto il più stretto stato d'assedio. Eransi fatti venire tre reggimenti di fanteria e tre squadroni di usseri, oltre ad un forte contingente di gendarmi e ad un numero sterminato di poliziotti e di agenti segreti. Proibite le riunioni, proibiti gli assembramenti, proibita qualsiasi manifestazione pubblica o privata, non era lecito muovere un passo senza incappare in mille noie e fastidî inflitti dalla sospettosa e pedante polizia.

Anche le campagne erano sparse di numerose squadre di usseri, per impedire a quelle popolazioni di venire in città.

Malgrado tutto ciò, per le strade, nei caffè, negli alberghi, nelle case private, dappertutto da parte dei rumeni era una manifestazione continua di entusiasmo,

di solidarietà, di affetto verso i membri del Comitato, dappertutto era un continuo far voti pel trionfo della causa nazionale. V'era nell'aria un fermento, un bollore negli animi, ch'è impossibile descrivere.

Ricorderò sempre il 7 maggio, giorno in cui ebbe principio il processo del *Memorandum*.

Chi non ha visto, quel mattino, la folla immensa che accompagnava dall' *Hôtel Hungaria* alla sede del Tribunale, con grida di *traiasca (evviva)*, i membri del Comitato; chi non ha visto, più tardi, dopo la prima udienza, nel giardino Banffy, una moltitudine di oltre ventimila rumeni — venuti, malgrado la truppa e i rigori polizieschi, da tutte le parti della regione — acclamare, ebbra d'entusiasmo, il dottor Lucaciu inneggiante, colla sua parola piena di fascino, al dolce ideale di patria; chi

non ha udito i canti nazionali di cui risuonava la città per bocca delle rappresentanze universitarie e dei forti e ardenti abitatori delle montagne transilvane; chi non ha visto le donne inginocchiarsi al suolo e implorare, a mani giunte, da Dio la redenzione della patria oppressa, non sa che cosa sia entusiasmo di popolo.

Che cosa possono fare le misure poliziesche, che cosa può fare la truppa di fronte a siffatte manifestazioni del sentimento pubblico?

In quello stesso giorno, in una sala dell'*Hôtel Biasini*, dove avevamo preso alloggio, eravamo riuniti in parecchi giornalisti di varie nazioni, assieme ai colleghi di Transilvania, del Banato e di Bukarest e a varii studenti universitari, a scrivere e commentare gli avvenimenti della giornata.

Inutile il dire, che la nostra presenza a Cluj riusciva gradevole alle autorità magiare come il fumo negli occhi. Se avessero potuto sin dal momento del nostro arrivo impacchettarci come tanti merluzzi e inviarci dritto dritto in Siberia, o chiuderci nelle fortezze a fare la fine del conte Ugolino, egli è certo che non avrebbero posto di mezzo un solo istante.

Eravamo dunque occupati a fissare sulla carta, per il gran pubblico europeo, le prime linee di quel triste dramma, di cui s'era appena svolto il prologo dinanzi alle Assise, quando venne bussato un leggero colpo all'uscio.

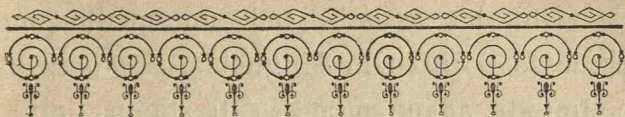
Era una rappresentanza della eccelsa polizia magiara, venuta ad onorarci d'una prima visita: e dico *d'una prima visita*, perchè queste si succedettero poi quasi giornalmente.

La perquisizione fu lunga e minuziosa.

Che cosa si cercava?

Nientemeno che una tipografia segreta che noi dovevamo avere a nostra disposizione in quel covo di abbominevole maldicenza!

Invece della tipografia, quei genî tutelari dell'idea panmagiara trovarono delle tavole tutte ingombre alla rinfusa di cartelle scritte e da scriversi, di penne, di calamai e di giornali stampati in tutte le lingue, e se ne andarono pacifici e contenti come se avessero salvato l'impero da mortale pericolo!...



V.

Giustizia.... Magiara

C'è un detto passato da molti anni nell'uso di tutte le lingue, per indicare il massimo della corruzione, della partigianeria, dell'arbitrio nell'amministrazione della giustizia. Colui che inventò la frase: *Giustizia turca*, credè d'aver toccato le colonne d'Ercole di ciò che è la contraffazione e l'avvilimento della giustizia. Il poveretto era rimasto di gran lunga addietro: la *giustizia turca* doveva essere *enfoncée* dalla *giustizia magiara*.

Chi ha assistito ad un qualunque processo politico in Ungheria, e più specialmente ad un processo di stampa alle Assise di Cluj, se ne persuade facilmente.

Il governo magiaro, col sopprimere nel 1884 la Corte d'Assise a Sibiu, dove la popolazione in maggioranza sassone non era troppo disposta a servire ai loschi disegni di partigiane vendette, e col trasferirla a Cluj, sapeva bene il fatto suo. Questa città era quella che ci voleva per farla unica sede di giudizio per tutti i processi di stampa contro i pubblicisti rumeni. Ed invero i giurati di Cluj, sempre magiari e scelti fra i più fanatici partigiani della politica di assorbimento, sono, di fronte agli accusati rumeni, nè più nè meno che giudici in causa propria. Essi non sono semplici cittadini esenti da preoccupazioni e giudicanti conforme a coscienza, ma sono accaniti avversarî po-

litici dei rumeni, chiamati a giudicare i rumeni stessi nella loro azione politica. Degna in tutto di tale giuria è la magistratura che le siede a lato: una magistratura che, sorda alla voce della coscienza, mostrò in ogni circostanza di essere soltanto la servile esecutrice degli ordini di chi sta al potere — una magistratura che, calpestando con brutale ferocia il diritto delle genti e i principii fondamentali della giustizia e della umanità, ha dato sempre al mondo il più miserevole spettacolo di ciò che possa il bestiale furore liberticida in un paese, dove poteri pubblici, stampa, tribunali, tutto è stato trascinato nel fango della più abietta corruzione.

È impossibile farsi un'idea della mostruosa commedia in cui si risolse il processo del *Memorandum*.

Le udienze venivano tenute nella sala dove i magiari decisero l'unione forzata della Transilvania all'Ungheria al grido di: *Unio vagy halál!* ossia: *Unione all'Ungheria o morte!* E alla porta che metteva nell'aula pubblica gendarmi e poliziotti respingevano la maggior parte dei rumeni che si presentavano, pur lasciando libero il passo ai magiari.

Entrando in quella sala, si sentiva penetrare nel cuore, come lama di pugnale, quel senso di freddo e di tristezza che mette addosso ciò che rappresenta la violenza e l'oppressione. Eppure tutti gli accusati, con alla testa l'illustre dottor Giovanni Ratziu e quell'altro intrepido patriota che è il dottor Basilio Lucaciu, un prete greco cattolico di una coltura, di un coraggio, di una energia senza pari, aveano un aspetto franco ed ilare, che contrastava coi volti cupi e rannuvolati

dei componenti il Tribunale. Egli è che questi tremavano, come Nerone, al cospetto delle loro vittime, mentre quei gloriosi campioni del popolo rumeno, consci della santità della propria causa, affrontavano impavidi il martirio per preparare la redenzione della patria adorata.

Sin dalla prima seduta incominciarono gli arbitrii e le violenze.

Essendo stata composta, come al solito, la giuria di ciechi strumenti della politica panmagiara, il collegio della difesa protestò energicamente e propose che almeno a ciascun giurato si facesse prestare giuramento che non avrebbe obbedito, nell'esercizio delle sue funzioni, ad alcun sentimento di odio o di vendetta contro avversarî politici: ma tale proposta venne respinta dalla Corte, la quale lasciò poi che ogni giorno, in piena udienza, i signori giurati beffeggiassero, insultassero,

minacciassero liberamente i patrioti rumeni seduti sul banco degli accusati.

Così passavano i giorni e le settimane e il processo proseguiva sempre fra i più strani incidenti, fra le più turpi e scandalose offese al senso morale.

Accusati e difensori dovevano star zitti a sentire tutto ciò che dicevano la serenissima Corte e i giurati. Era anche troppo, coi concetti che prevalgono in quel paese sacro alla... libertà, che fossero ammessi ad assistere al processo! Se li prendeva la velleità di parlare, il Presidente li costringeva al silenzio con brutali minacce. Quanto agli avvocati difensori, ad ogni osservazione che facevano erano multe di cento e duecento e persino trecento fiorini che fiocavano loro sulle spalle. Allorchè un difensore si alzava per parlare, il Presidente gli imponeva il silenzio: se, ciò non ostante, si azzardava

di pronunciare qualche frase, gli era applicata la multa: e se non cessava tosto, la multa veniva raddoppiata e i gendarmi erano pronti per espellerlo dalla sala. Dopo alcune sedute, lo scopo che la Corte si proponeva era pienamente raggiunto: vistisi impediti colla violenza di adempiere alla loro missione, tutti i difensori si ritiravano in massa mandando al ministro della giustizia una protesta, la quale avrà avuto senza dubbio la sorte riserbata a tutte le proteste di questo genere: quella di passare dal tavolo del ministro al cestino delle carte inutili, quando non servono a promuovere contro chi le ha inoltrate un giudizio per *disprezzo delle istituzioni dello Stato*, caso questo che non è dei meno frequenti.

Notisi poi che il processo tenevasi in lingua magiara e un interprete magiario traduceva man mano ciò che dicevasi dal-

l'una e dall'altra parte: ma delle parole degli accusati egli faceva una traduzione talmente.... libera, da far dir loro ciò che non si erano mai sognati neppure di pensare. Tali traduzioni *ad usum Delphini* miravano evidentemente a fare il comodo della Corte e dei giurati, aggravando sempre più la posizione degli accusati. Così venne, fra l'altro, constatato che i passi incriminati del *Memorandum* erano stati sostanzialmente falsati nella traduzione magiara, talchè l'atto d'accusa si basava sopra un documento errato.

È a questo modo che si amministra la giustizia dalla liberale e cavalleresca nazione magiara!

Mentre tali cose avvenivano nell'aula del Tribunale, la polizia si sbizzarriva di fuori nelle più dure e provocanti vessazioni. Le perquisizioni domiciliari, gli ar-

resti arbitrarî si susseguivano senza interruzione.

Era si pubblicato a Bukarest, per la circostanza del processo, un bellissimo numero unico in otto grandi pagine, intitolato: *Golgota* e contenente articoli dei più noti scrittori. L' intestazione, stampata in rosso, portava una vignetta rappresentante cinque degli accusati, Giovanni Ratziu, Basilio Lucaciu, Pop de Basesci, Nicola Cristea, Settimio Albini, inchiodati in croce e flagellati da aguzzini magiari. La comparsa di questa pubblicazione, di cui migliaia d' esemplari erano stati trafugati e sparsi a Cluj, aveva irritato in sommo grado le autorità governative, che scagliarono tosto i loro cagnotti a sequestrare quante copie se ne poterono trovare. Ma per quanto ne sequestrasse, in ogni angolo della città le copie di quel terribile foglio parevano moltiplicarsi sotto gli

occhi della polizia, la quale vi perdeva addirittura la testa.

Gli abitanti delle campagne venuti a portare il loro contributo di plauso, di entusiasmo e di affetto ai proprii capi erano stati espulsi dalla truppa colle armi alla mano. Però da tutte le parti della Transilvania seguitavano a giungere a torme, nei loro simpatici costumi nazionali, questi forti campioni che con cura gelosa mantengono vivo fra i monti nativi il sacro fuoco delle tradizioni e dei diritti della loro razza. Talvolta, sorpresi per istrada dalla truppa, erano fatti retrocedere: tal'altra giungevano sin presso alle mura della città, ma, impediti di entrare, si accampavano nei dintorni formando masse compatte persino di ventimila uomini. Qualche gruppo riusciva sempre, non ostante tutto, ad entrare in Cluj ed era raro il giorno in cui una o più rappre-

sentanze popolari non venissero a fraternizzare con noi all' *Hôtel Biasini*, ch' era diventato, per la polizia magiara, come la gabbia dei leoni, il quartier generale di tutti gli elementi sovversivi, di tutti i *malintenzionati*.

Perchè poi la verità non si sapesse all' estero, il liberale governo magiaro aveva provveduto nel modo il più spiccio. Aveva ordinato all' Ufficio telegrafico di Cluj di non spedire alcun telegramma all' infuori di quelli presentati dai corrispondenti delle Agenzie ufficiose e degli organi governativi.

Un vero sciame di rettili dei fondi segreti era piovuto giù da Budapest per informare il mondo sui tratti di squisita liberalità del serenissimo governo ungherese.

Il signor Wekerle era ben sicuro del fatto suo quando in quei giorni, rispon-

dendo alla Camera ad interrogazioni di deputati *ultra chauvinistes*, i quali chiedevano liberalmente la testa di tutti quanti in Transilvania non giuravano nel verbo panmagiaro, non aveva esitato a dichiarare ch'egli aveva provveduto *coi fondi che erano a sua disposizione*, affinchè la *stampa estera fosse ben informata sulle agitazioni valacche di Kolosvár!*

Così i telegrammi presentati all'Ufficio telegrafico da giornalisti che non avevano il *placet* della polizia venivano accettati, ma poi, invece di essere spediti, erano portati e trattenuti nel gabinetto del signor Prefetto senza che il mittente fosse neppure avvisato della confisca del suo dispaccio. Anche le lettere venivano aperte in apposito *gabinetto nero* e per la maggior parte trattenute. Per cui, visto che da Cluj non si poteva nè scrivere nè telegrafare, bisognò pensare a rimediare. E

ci riuscì facile mercè la cortesia di vari amici che per turno, ogni sera, partivano pei confini con tutta la corrispondenza epistolare e telegrafica e, oltrepassata la frontiera, spedivano tutto dal territorio della libera Romania.

Quanto agli accusati dello sciagurato processo del *Memorandum*, neppure l'incolunità personale era loro garantita. Giacchè spesso accadeva che, rincasando dopo l'udienza, venissero insultati ed assaliti dalla plebaglia magiara, la quale poteva abbandonarsi a suo piacere alle più scandalose gazzarre senza essere disturbata da quella polizia che, col pretesto di mantenere l'ordine, mostravasi pure d'una severità draconiana nel reprimere sin dall'inizio qualsiasi legittima manifestazione del popolo rumeno.

La maggior colpa, in tutto ciò, spet-

tava del resto alla stampa magiara, la quale, tutta, meno qualche rarissima eccezione, venduta al governo, faceva da agente provocatore inventando le più assurde storielle, calunniando e vituperando per incoraggiare i satelliti del governo nel loro furore di persecuzione ed aizzare nel volgo fanatico de' suoi connazionali il più feroce odio di razza.

Non per vendetta d'avermi dipinto come un soggetto pericoloso, d'avermi chiamato settario ed anarchico, d'aver reclamato il mio arresto e invocato sul mio capo tutti i fulmini de' suoi padroni, cioè dei signori della polizia, ma unicamente per amore della verità debbo dire che non ho mai visto una stampa così bugiarda, così malvagia ed ignobilmente turpe come quella magiara. Falsare la verità, inventare complotti e congiure, denunciare ai

tirapiedi del potere esecutivo galantuomini e patrioti — ecco la sua nobile missione, ecco l'opera sua di tutti i giorni.

Essa è degna in tutto e per tutto del governo che la paga e che dissangua le popolazioni per buttare sempre oro nelle sue fauci insaziabili!



VI.

All' Hotel Biasini.

Se potessi avere, per pochi istanti, la penna del poeta che fu agli altri *onore e lume*, vorrei scrivere, in luogo di questo capitolo, un inno alla giovinezza: e sarebbe la sintesi fedele delle impressioni profonde, incancellabili che provai nel mio soggiorno all' *Hôtel Biasini*, dove la generosa gioventù rumena, con quell'entusiasmo e con quel fervore che è proprio dell'età sua, faceva vibrare potente la nota del patriottismo e portava quell'al-

legra espansione, che caratterizza gli animi forti ed ardenti.

A torme giungevano gli studenti universitarî rumeni da Bukarest, da Jassy, da Vienna, da Budapest, da Graz, dalla Bessarabia, dalla Bucovina, tutti infiammati dall'amore di patria, tutti frementi di nobile sdegno contro gli oppressori della loro razza.

Con che feconda attività prendevano parte all'agitazione patriottica! La gioventù rumena è veramente l'anima della lotta emancipatrice e la storia futura dovrà senza dubbio segnalarla come uno dei più grandi fattori del risorgimento di quella nobile nazione.

Ai propositi fieri e generosi, al fremito gagliardo di quei giovani patrioti, io rievocava col pensiero tutta la gloriosa epopea dell'italica rivoluzione e i sublimi ardimenti e gli eroici sacrifici dei baldi

giovani dei nostri Atenei, quando Giuseppe Mazzini rivolgeva loro le memorande parole: « Tutte le vostre Università si colleghino da un punto all'altro d'Italia in una fratellanza, nella quale la sacra bandiera della nazione sia trasmessa, come nella legione sacra dei Lacedemoni, da chi cade a chi sorge. » In quei forti campioni della gioventù rumena mi pareva vedere in azione la valorosa falange d'eroi, che preparò il riscatto della patria italiana, e provava quasi un senso d'orgoglio di appartenere a questa gloriosa razza latina provata, attraverso i secoli, da tante sventure e uscita sempre vittoriosa e trionfante da ogni sorta di persecuzioni e da ogni imperversare di straniera tirannide.

Ricorderò sempre con vivissima compiacenza i nostri allegri e rumorosi cenacoli nella vasta sala del Biasini.

Eravamo quasi tutti giornalisti e studenti: questi, naturalmente, costituivano la maggioranza. Fra i colleghi della stampa v'era una rappresentanza della *Tribuna* di Sibiu, della *Gazeta Transilvaniei* di Brashov, della *Dreptatea* di Timisoara e dei principali giornali di Bukarest, oltre ai corrispondenti d'altri fogli francesi, tedeschi, inglesi, croati, slovacchi, serbi: ne risultava una varietà di idiomi, che poteva dare benissimo l'idea della biblica torre di Babele al momento della confusione delle lingue. Alla nostra lieta brigata poi s'univano spesso avvocati e professori, preti e signori delle campagne circconvicine. Certe sere eravamo sì numerosi, che bisognava accostare quattro o cinque tavole della sala perchè tutti potessimo riunirci dintorno. E la cena procedeva sempre fra la più schietta allegria
sub inaltul presidiu al domnului doct. Vale-

riu Branisce, il valente e simpatico direttore della *Dreptatea*.

I brindisi si seguivano all'infinito. I rumeni nascono, si può dire, oratori. Essi posseggono per natura la parola facile, spontanea, calda, incisiva — dote questa che hanno comune coi croati e coi serbi. I brindisi sono frequentissimi alle loro tavole: e sia che si tratti di dare il benvenuto al forestiero, tratto squisito di gentilezza, di cui io ebbi tante volte a provare il dolce compiacimento, sia che si tratti di inneggiare all'avvenire della patria e al trionfo della libertà, sia infine che si tratti di prorompere contro le brutture dei tiranni o di sferzare con una satira sottile e pungente le stoltezze dei prepotenti, la parola esce sempre fluente e forbita, pronta ed efficace dal labbro dell'oratore.

Ai discorsi si alternavano i canti

patriottici. Oh, come erompevano, quei sacri inni della redenzione nazionale, dai petti ardenti dei giovani rumeni, come i loro volti si animavano, come splendevano i loro occhi! Che fremito di patriottismo agitava quella santa legione di lottatori! Che magico effetto facevano le note fatidiche del *Destéptate Romane*, cantato da cento voci frementi di nobile entusiasmo! Questo canto sublime nella sua marziale espressione ritrae tutta la natura meridionale dei rumeni, tutto il fuoco che anima quella gagliarda nazione quando si tratta di prendere le armi per la difesa dei domestici lari. Esso è la *marsigliese* del popolo rumeno. L'autore della musica non è conosciuto. Le parole sono dovute al grande patriota Andrea Muresianu, padre del dottor Aurelio attuale direttore della *Gazeta Transilvaniei*. Eccole:

Deșteptăte Române din somnul cel de mörte
In care te 'adênciră barbariï de tirani.
Acum ori nicï o dată să dăm doveđi la lume
Că 'n aste mâni mai curge un sânge de romanï

*Svegliati, o Rumeno, da quel sonno mortale
Cui ti abbassarono i barbari tiranni.
Ora o mai dobbiamo mostrare al mondo
Che in queste mani scorre ancora sangue Romano*

Și că 'n a nôstre piepturi păstrăm cu fal' un nume
Triumfător în lupte un nume de Traian.
Acum ori nicï o dată croeșteți altă sörte
La care să se 'nchine și cruđi tãi dușmani.

*E che nei nostri petti conserviamo con entusiasmo
un nome
Trionfatore nelle lotte, il nome di Traiano.
Ora o mai raggiungerai l' alto destino
Al quale dovranno inchinarsi anche i crudi tuoi
nemici.*

Inaltă 'ți a ta frunte și vedï în jurü de tine
Cum staü ca brađii 'n munte voinici sute de mii:
Un semn ei măi așteptă și sarü ca lupi 'n stână
Bărbați, bătrâni junï tinerï din munți și din câmpii.

*Alza la tua fronte e guardati attorno
Come stanno sui monti, quali pini, centinaia di mi-
gliaia di valorosi:*

*Un cenno solo essi aspettano, e scenderanno a corsa,
quai lupi all' ovile,*

Uomini, vecchi e giovani, dai monti e dai campi.

Priviți, mărețe umbre Midhaiu, Ștefan, Corvine,

Româna națiune, ai voștri strănepoți

Cu brațele armate, cu focul vostru n' vine;

Viața 'n libertate ori mărte, — strigă toți.

*Guardate, ombre grandiose di Michele, di Stefano,
di Corvino,*

Alla rumena nazione, ai vostri pronipoti,

Colle armi in pugno, col vostro fuoco nelle vene;

Vita libera o morte — gridano tutti.

Pe voi vă nimiciră a pismeî răutate

Si órba neunire la Milcovu și Carpați;

Dar noi, pētrunși la suflet de sânta libertate,

Jurăm că von: da măna, sē fim pururea frați.

Voi siete annichiliti dal reo odio

E dalla cieca disunione al Milcovo e ai Carpazii;

Ma noi, coll' anima infiammata di santa libertà,

Giuriamo di darci la mano per essere sempre fratelli.

O mamă văduvită de la Midhaiu cel Mare,
Pretinde de la fii ' ți ađi mână d' ajutoru,
Și blastemă cu lacrimi în ochi pe fie-care
Ce' n astfel de pericol s' ar face vîndătoru.

*Una madre vedovata dai tempi di Michele il Grande
Pretende anche oggi aiuto dai suoi figli,
E colle lagrime agli occhi maledice quello fra essi
Che in qualsiasi pericolo si facesse traditore.*

De fulgere să péră, de trăsnet și pucioasă,
Oricare s' ar retrage din gloriosul locu,
Când patria sa mamă, cu inima duiosă
Va cere ca să trecem prin sabie și focu.

*Colpito dalla folgore, muoia
Colui, che si ritirasse dal luogo della gloria,
Quando la patria, nostra madre, coll'animo commosso
Ci chiamasse ad affrontare ferro e fuoco.*

N' ajunse iataganul barbarei semi - lune,
A cărui plăgi fatale și ađi le maï sințim;
Acumă se vîră cnuta în vetrele străbune,
Dar martor ne e Domnul că vii nu o voim.

*Non bastò la scimitarra della barbara Mezzaluna,
La cui piaga fatale ancor oggi sentiamo;
Ormai anche la frusta vorrebbe spingersi nelle case
degli avi,
Ma testimonio ci è Iddio, che vivi non la vogliamo.*

N' ajunse despotismul cu ' ntréga luř orbie,
Al căruř jug din secolĩ ca vitele ' lů purtăm;
Acum sě ' ncércă crudĩi în órba lor trufie,
Să ne răpescă limba; dar morțĩ numai o dăm!

*Non bastò il despotismo in tutta la sua durezza,
Il cui giogo da secoli come bestie portiamo;
Ormai vogliono tentare, i crudeli, nella loro cieca
superbia
Di rapirci anche la lingua; ma solo morti la daremo!*

Români din patru unghiuri, acum ori nicĩ odată,
Uniți - vė în cuget, uniți - vė ' n simțiri;
Strigați în lumea largă că Dunărea ' i furată
Prin intrigă și forță, dolóse mijlociri.

*Rumeni dei quattro angoli, ora o mai
Unitevi nei pensieri, unitevi nei sentimenti;
Gridate al mondo che il Danubio è rubato
Coll' intrigo e colla forza, con ladreschi interventi.*

Preoți cu crucea 'n frunte! căci óstea e creștină,
Devisa 'i libertate și scopul ei prea sântu!
Murim mai bine 'n luptă cu glorie deplină,
De cât să fim sclavi iară 'și în vechiul nostru pământu.

*Sacerdoti colla croce, innanzi! giacchè l'esercito è
cristiano,*

Nostra divisa è la libertà e sacrosanta è la meta!

Moriamo contenti lottando in piena gloria,

*Piuttosto che diventare di nuovo schiavi sul nostro
suolo avito.*

Ma non è solo il *Destéptate Romane* il canto patriottico che suole infiammare gli animi nelle riunioni dei discendenti di Traiano. La lira della Musa rumena ha fra le sue corde principali quella del patriottismo: innumerevoli sono quindi le ispirazioni di tal genere. Ogni grande avvenimento, triste o lieto, della nazione, ogni grande pensiero, ogni sentimento profondo del popolo viene espresso e per così dire consacrato da canti nazionali.

Nei momenti solenni, quando i cuori battono più fortemente per la patria o per un eroe che ad essa abbia legato il proprio nome o per un martire immolatosi per la sua redenzione, sorge sempre un uomo che si rende l'interprete di tutti, e il canto nazionale nasce d'un sol getto, come nacquero fra noi l'inno di Garibaldi, l'inno del Mameli: *Fratelli d' Italia*, quello del Bertoldi: *Coll' azzurra coccarda sul petto* e tanti altri che fecero battere i cuori dall' uno all' altro capo d' Italia al sorgere dell'aurora del nostro risorgimento.

V' ha in tutti questi canti nazionali dei rumeni una tale spontaneità, un' espressione così profonda di sentimento e di passione, che commuovono chi li ascolta e lasciano nell' animo un' impressione incancellabile. — Tale è il cosiddetto *Canto di Lucaciu*: il grande patriota Basilio Lucaciu è condannato per la prima volta

nel 1892 per aver protestato contro le violenze magiarizzatrici usate dal governo di Budapest a danno dei rumeni della Transilvania e del Banato, ed è rinchiuso nelle carceri di Satmar. Ciò riempie di dolore l'intera nazione e dà origine ad un canto stupendo, che è tutta un'epopea di lagrime e di speranze. Il governo ungherese intentò un processo contro il suo autore, Severino Bocu: questi però, colto da repentina, indomabile malattia, moriva prima che il processo avesse luogo. Il canto di Lucaciu, pubblicato appena quindici giorni innanzi la morte del Bocu, era stato il suo canto del cigno.

Vorrei ridurre in versi italiani questa sublime ispirazione, ma dovrò accontentarmi di una semplice traduzione in prosa, perchè sarei certo di sciuparne la fragrante, soave freschezza:

Canta un merlo nelle selve — ah, ah, ah!
Prigioniero Lucaciu è dei magiari — ah, ah, ah!
Per la santa giustizia,
Della quale noi siamo al bando.

Non rattristarti, o merlo,
La prigionia non durerà in eterno.
Verrà splendida la primavera
E Lucaciu sarà libero di nuovo.

Non sospirare indarno,
Vola, affrettati, fino a Satmar,
Dove a Lucaciu, dalla prigione,
Non è dato vedere nè il cielo nè il sole.

Vola colà e pòsati tosto
Sulla chiusa finestra.
Vola e portagli il saluto
Dell'intera nazione.

Fagli conoscere, o merlo, la nostra buona volontà,
Digli pure che gl'intrecciamo una corona,
Una corona dai tre colori,
E molti, magnifici fiori.

Perchè egli ha ben lottato
Da vero Rumeno;
Pel paese e per la nazione
Egli ha fatto molto bene.

Digli, caro merlo,
Digli a nome dell'intera nazione,
Che noi tutti l'amiamo,
Che per lui siam pronti a gettarci nel fuoco.

Un altro canto che mi è rimasto impresso nelle pagine del cuore è un inno scritto dall'illustre senatore rumeno professor V. A. Urechia nel 1865, dopo che venne risolta l'annessione forzata della Transilvania all'Ungheria. Esso è un energico eccitamento ai rumeni di Transilvania e del Banato ad infrangere le catene dei magiari oppressori. È bellissimo e pieno di efficacia nella sua ammirevole concisione — un vero gioiello di poesia patriottica:

Până quand, frate - Ardelene
S' à te lupti tot cu nevoi ?
Până quand, o ! Bănăţene,
Ride - or Unguriî de voi ?

*Fino a quando, fratello di Transilvania,
Lotterai tu di continuo contro le ingiustizie ?
Fino a quando, o Rumeni del Banato,
Lascierete che gli Ungheresi si ridano di voi ?*

Daţi, Romani, scapaţi moşia !
Fanti toţi pept barbatesc !
Re 'ntocmiti s' ar Romania
Mărit neamul Romanesc.

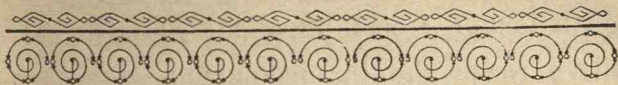
*Orsù, Rumeni, salvate la patria !
Ritrovate il vostro antico valore d' uomini !
Ristabilite la Romania
La gloriosa nazione Rumena.*

Tali canti echeggiavano ogni sera fin dopo la mezzanotte sotto le vólte della gran sala dell' *Hôtel Biasini*. E non era

raro il caso in cui alle meste ed armoniose melodie del popolo rumeno si affrattellassero le più appassionate ed energiche nostre canzoni italiane.

Non è possibile descrivere l'entusiasmo di quelle ore di calda espansione: ma egli è certo che quelle sere costituiscono uno dei più cari ed indelebili ricordi della mia vita. Nè per vicenda d'eventi io vi dimenticherò mai, o amici carissimi, o giovani patrioti rumeni, al cui fianco avrei voluto combattere per la più santa delle cause. E come nei nostri lieti simposii l'inno di Garibaldi si alternava sovente colle magiche note del *Destéptate Romane* e gli evviva alla nazione rumena si intrecciavano con gli evviva all'Italia, così faccio voti ardentissimi che l'inno del leone di Caprera risuoni sui campi della Transilvania e del Banato e i tre colori della bandiera italiana si confondano

coi tre colori del vessillo rumeno nel
giorno della redenzione della vostra cara
patria.



VII.

Sui Monti della Transilvania.

È principalmente sulle montagne transilvane che troviamo nella popolazione la vera e genuina impronta della nazionalità rumena.

Quei forti abitatori dei monti, così simpatici nei loro costumi nazionali a svariati colori, costituiscono un elemento interessantissimo per chi voglia studiare gli usi e le tendenze di questa rigogliosa propaggine della razza latina, che ha saputo conservarsi così balda di giovanile

entusiasmo e così pura dal contatto delle altre razze che la circondano.

Nella statura gigantesca, nelle forme erculee, nella fierezza, nel coraggio che li anima essi hanno conservato moltissimo degli antichi romani dai quali discendono. Sulla larga fronte inquadrata da lunghi capelli neri, negli occhi dolci ed espressivi, ornati di spesse sopraciglia, splende il raggio d'una intelligenza pronta e vivace, mobile e penetrante. Laboriosi, tenaci, temperanti, dediti alla famiglia, essi formano, in mezzo al generale dissolvimento, una razza vergine, fisicamente e moralmente incorrotta.

Attaccati tenacemente al loro suolo, alle loro tradizioni, a tutto ciò che costituisce il loro carattere nazionale, essi furono sempre veri fulmini di guerra nelle lotte secolari sostenute dai rumeni per la loro libertà. È rimasta celebre

soprattutto nella storia l'eroica fierezza dimostrata in ogni circostanza dai cosiddetti *Motzi*, abitanti i monti Apuseni od occidentali della Transilvania e specialmente i villaggi di Vidra, Albacu e Scarisiora. Ed anche all'attuale lotta in cui è impegnata la nazione rumena per difendere la sua esistenza contro il magiarismo invadente, quei forti montanari prendono parte vivissima, pronti a versare sin l'ultima stilla del proprio sangue per la rivendicazione dei diritti della loro patria.

Egli è certamente per questo che il governo spiega contro di loro uno speciale sistema di oppressione, appena comparabile con quelli usati dalla Russia contro la misera Polonia. Tutta l'azione magiara è diretta a spogliarli ed annichilirli economicamente, per poterli più facilmente soggiogare.

Curiose rivelazioni sulla misera con-

dizione fatta ai contadini delle montagne transilvane dal regime costituzionale magiaro si trovano in un libro stupendo, tutto scrupolosamente documentato, con cui gli studenti rumeni di Transilvania e d'Ungheria rispondevano, due anni or sono, ad un bugiardo opuscolo pubblicato sulla questione rumena dalla gioventù accademica magiara e scritto da un tal Moldovan Gergely, un commissario di polizia creato professore universitario in premio delle sue efferate persecuzioni contro i rumeni.

Dopo l'emancipazione del popolo dalla servitù feudale, — dice la *Replica*, chè tale è il titolo del libro suaccennato, il quale costò un processo ed una condanna enorme al principale autore di essa dottor Aurelio Popovici, attualmente in esilio a Bukarest — la più palpitante fra le questioni pendenti era l'agraria, dalla

cui felice soluzione dipendeva in gran parte il fiorire ed il benessere dello Stato.

A regolare tale questione intervenne persino l'imperatore Francesco Giuseppe I, emanando in proposito varie ordinanze.

Repressa la rivoluzione del 1848, venne dato un conveniente indennizzo ai signori feudali, e coloro ch'erano stati servi di gleba furono resi proprietari dal governo austriaco, rimanendo stabilito che i pascoli e i boschi dovessero essere in seguito equamente ripartiti.

Le patenti imperiali comprendevano le più prossime misure legali che potevano parzialmente soddisfare i reciproci postulati giuridici fra i signori ed i cessati servi di gleba.

Con un procedere giusto ed imparziale si sarebbe potuto decidere la questione in modo soddisfacente sulla base delle patenti imperiali.

Le lotte politiche susseguitesi in tutto l'impero, e specialmente nell'Ungheria, spostarono in tal modo questo importante argomento dall'ordine del giorno, che l'anno 1866 trovò la questione al medesimo punto in cui era in sulle mosse.

Più tardi, allorchè i magiari presero in mano le redini del governo, essi sfruttarono in proprio favore anche quest' affare di sì grave momento. Mediante nuove leggi ed ordinanze, mediante interpretazioni date per dritto e per traverso alle patenti, la causa de' possidenti magiari venne favorita contro l'interesse ed il diritto del popolo rumeno.

Oggi stesso che scorsero più di quarant'anni dalla abolizione della servitù rurale, regna nelle condizioni della proprietà fondiaria una tale anarchia, che le liti si susseguono senza interruzione. Tutte

poi vengono sempre e sistematicamente definite a danno dei rumeni.

Nel comune di Tofaleu, presso Maros-Osorhei, il barone siculo Carlo Apor, il quale è pure preside giudiziario, mosse non è molto e sostenne una di tali liti, che si risolse naturalmente in suo favore. Conseguenza ne fu che trecento rumeni rimasero senza casa e senza tetto, giacchè quella perla di barone e di magistrato affrettossi a prendere possesso dei terreni usando i mezzi più tirannici. Gli abitanti furono cacciati colla forza dalle loro dimore. Tutti gli averi dei contadini furono oppignorati e messi all'asta e chi non volle cedere il bestiame fu maltrattato e posto in carcere.

Destituiti così dei loro averi e privati d'ogni ricovero, quegli sventurati si trovarono ridotti a passare otto giorni intieri a cielo scoperto. I bimbi, le madri

e i vegliardi piangevano di fame e di freddo, mentre tutta la loro sostanza era messa all'incanto a beneficio dello spietato loro tiranno.

Fatti consimili ne sono avvenuti del resto e ne avvengono tuttora moltissimi, specie nel comitato d'Alba inferiore e in quello di Cetatea de Piatra.

Caratteristico è pure quanto avvenne nel comune di Risculitza, comitato di Bihor.

Gli abitanti di quel comune sono esclusivamente rumeni ed unica fonte di guadagno è per essi il lavoro delle spole, con cui vanno girando persino nei luoghi più remoti della contrada.

Per non essere disturbati nell'esercizio del loro mestiere essi acquistarono con proprio danaro privato parecchi lotti di boscaglia. Ma un bel mattino del settembre 1890 ecco comparire il pretore,

scortato da tre gendarmi, il quale dice loro chiaro e tondo di voler togliere ad essi quel bosco per annetterlo al bosco erariale, soggiungendo che, ove si oppo-nessero, eseguirebbe colla forza una tale... annessione. Detto, fatto. Quanti protesta-rono contro simile latrocinio furono legati dai gendarmi e quando tutta la popola-zione si fu levata come un sol uomo per difendere i proprii averi, il pretore affret-tossi a far rapporto al vice-conte, dicendo che tutto il comune erasi ribellato. Il vice conte crede senz' altro indagare e manda sopra i poveri abitanti una compagnia di soldati. Frattanto si opera una trentina di arresti. E come i militi ebbero passato tre mesi nel comune, il capitano istesso, constatata l'ingiustizia fatta agli abitanti, intervenne in loro favore ed ottenne il ritiro della truppa. Dopo quattro mesi di carcere preventivo, i trenta detenuti ru-

meni vennero rimessi in libertà, nulla potendosi provare a loro carico. La causa poi mossa dal comune contro il pretore acciò rifondesse le spese sostenute per mantenere la milizia e risarcisse coloro ch' erano stati senza alcun motivo tenuti in carcere venne risolta — ben s'intende — a danno dei rumeni.

V' ha una legge la quale stabilisce che le parcelle dei terreni appartenenti ai villici devono essere arrotondate in un intero, se lo richieda la maggior parte della proprietà. I possidenti ungheresi approfittano di questa legge per spogliare i rumeni delle terre più ubertose e dar loro in cambio le più sterili, mentre poi li caricano delle migliaia e decine di migliaia di fiorini di spese che la legge stabilisce per simili atti.

A questo modo si è fatta anche la ripartizione dei boschi. L'erario e i ba-

roni ungheresi si pigliarono il meglio, mentre ai comuni ed ai singoli proprietari rumeni vennero date le peggiori boschaglie, le macchie. E se taluno tenta di alzar la voce contro tali sopraffazioni, corre pericolo di essere anche maltrattato e incarcerato per giunta.

Dal 1872 a questa parte, varie leggi agrarie si sono fatte, ma tutte tendono a perpetuare le ingiustizie e gli arbitrii suaccennati e a togliere ai contadini dei monti transilvani qualsiasi mezzo di sussistenza, colpendo con ogni sorta di vessazioni il loro commercio della legna e dell'armento. La situazione s'è fatta talmente tesa, che ne nascono spesso conflitti, dai quali trae pretesto la gendarmeria magiara per far strage fra quelle sventurate popolazioni, come avvenne non è molto nel villaggio di Scarisiora, dove sette rumeni furono barbaramente massacrati.

Innumerevoli e raccapriccianti sono le violenze che i tristi arnesi della polizia commisero contro quei poveri montanari durante e subito dopo il processo del *Memorandum*, per vendicarsi dell'entusiasmo ch'essi dimostravano per la causa nazionale.

Un giorno, nel villaggio di Fenesch, alcuni contadini, avendo venduto una forte quantità di piante forestali, erano entrati, assieme ai compratori, in una osteria a fare un'allegra bicchierata, come è costume in Transilvania quando si fanno di tali vendite. La gendarmeria li mandò a chiamare ad uno ad uno nella caserma, senza un motivo al mondo, e là, man mano si presentarono, i miseri contadini vennero brutalmente percossi con sferze e bastoni.

Altri vennero, senza alcuna spiegazione, tratti in arresto e tenuti per lungo tempo in carcere a pane ed acqua.

Una povera donna, venuta a Cluj per parlare col dottor Lucaciu, fu sottoposta alle più dure angherie dagli agenti della polizia.

Qualche cosa di orribile è ciò che accadde al sacerdote Gregorio Popescu, parroco di Suciul di sotto, nel comitato di Salnoc-Dobâca.

Un giorno si presentò alla sua casa un sergente dei gendarmi, accompagnato da tre subalterni, dicendogli che doveva fargli una perquisizione domiciliare per aver egli osato portarsi a Cluj pel processo del *Memorandum*.

Il Popescu chiese al sergente che gli mostrasse l'ordine scritto dell'autorità superiore. Il sergente rispose che l'aveva lasciato in caserma, e uno dei gendarmi, mostrando il fucile colla baionetta in canna, soggiunse in tono arrogante e sarcastico: « L'ordine è questo! » Prese poscia per la barba il venerando sacerdote, schernen-

dolo e insultandolo coi motti più sconci ed osceni. Gli altri imitarono il malo esempio di lui e il povero prete, schiaffeggiato e percosso brutalmente, venne gettato sopra un sofà, ammanettato e incatenato come il peggior malfattore.

Compiute queste prodezze, i quattro gendarmi incominciarono la perquisizione, aprendo cassetti, buttando sossopra la biblioteca, commettendo vandalismi d'ogni sorta ed impadronendosi di un pacco voluminoso di carte e lettere private, d'un libretto postale di risparmio e delle fotografie di eminenti patrioti, fra cui trovavansi quelle del dottor Ratziu e del dottor Lucaciu.

La perquisizione durò più di due ore. Il Popescu intanto giaceva sempre sul sofà, in quale stato ognuno può immaginare.

Avendo chiesto un bicchier d'acqua, gli venne negato da quei mostri, i quali

ne trassero pretesto per inveire contro di lui con nuove ingiurie e minacce.

Quando comprese che i gendarmi volevano tradurlo a Suciul di sopra, il Popescu chiese che almeno lo conducessero nella sua carrozza, giacchè, soffrendo di mali reumatici, non sentivasi in grado di percorrere a piedi una ventina di chilometri. I gendarmi allora lo legarono come un cane di dietro alla carrozza, attaccarono il cavallo e scortando ai lati il misero prigioniero lo condussero così sino alla loro caserma a Suciul di sopra, dove lo schiaffeggiarono e lo percossero di nuovo e lo rinchiusero nella cantina, dopo avergli assestato un colpo di daga al petto.

Fu solo in seguito all' intervento delle persone più ragguardevoli del paese e all' atteggiamento minaccioso assunto dalla popolazione, che lo sventurato prete venne rimesso in libertà.

Il ministro dell'interno, informato del fatto, non nascose la propria compiacenza che contro un prete rumeno si fossero compiute tali scelleratezze!

Qualche cosa di simile accadde ad un altro ottimo sacerdote, il Padre Nicola Herlea, di Somartin.

Ma se io volessi continuare a riferire di simili fatti, ne avrei da riempire tutto il volume.

Tali e sì prolungati eccessi di oppressione non hanno però affiacchito nè depresso il morale del contadino rumeno: non hanno fatto che aguzzare in lui quella *verve* motteggiatrice, per la quale esso sa a tempo e luogo rifarsi delle proprie sofferenze. La sua immaginazione vivace, briosa, obliando i mali del presente, si compiace talora riportarsi ai bei giorni antichi e, assorta in una malinconica,

dolcissima *rêverie*, spaziare nelle regioni dei sogni e del meraviglioso. Il carattere del contadino rumeno riunisce dunque in sè la preziosa alleanza dell'entusiasmo e della ironia. Infine, grazie a quella atmosfera orientale nella quale ha sempre vissuto, ha pure conservato quella gravità amabile e semplice, che è retaggio soltanto dei popoli primitivi.

Uno dei tratti caratteristici del popolo rumeno è l'ospitalità.

Un contadino per quanto povero non esita mai a dividere la sua *mamaliga*, ch'è la nostra polenta, o il suo pane di maïs con un altro contadino più povero di lui.

Un viandante sorpreso dalla notte bussa alla prima capanna che incontra sul suo cammino ed è sicuro di trovarvi asilo ed accoglienza cordiale.

Sull'orlo d'una strada solitaria fiancheggiante un'immensa foresta di pini vidi una volta una pietra fortemente incavata, che formava una specie di grotta. Nello sfondo distinguevasi appena una Madonna grossolanamente dipinta e davanti erano posti due bei vasi pieni di acqua. Ebbi poi occasione di vedere altri di siffatti vasi, ora appesi ai rami più bassi di un albero, ora collocati entro la incavatura di un tronco. Avendone chiesto spiegazione, appresi che quei vasi vengono posti là dai contadini rumeni e riempiti ogni mattina per il viandante assetato che passerà nella giornata. Essi ne espongono pure alla sera davanti le loro porte, per quelli che passeranno durante la notte.

Vi può essere qualche cosa di più bello, di più toccante, di più poeticamente gentile?

I ricchi, oltre ai vasi pieni d'acqua,

mettono anche del pane e danno a questa caritatevole usanza il nome di *pomane*, per i *Mani*, giacchè un'antica tradizione dice che, aiutando a quel modo i vivi, si è sicuri che i proprii defunti non soffriranno nell'altro mondo nè fame nè sete.

Un'altra costumanza squisitamente gentile mi colpì: quella delle fanciulle che ai mercati e alle fiere si aggirano fra la folla portando in mano uno di quei graziosi vasi di forma etrusca che sono ancora in uso in quei paesi ed offrendo da bere a quelli che hanno sete.

Il contadino rumeno è socievole, espansivo, *causeur*, come lo sono, dal più al meno, tutti gli abitatori dei monti.

Quando due o più di essi s'incontrano per la strada, si salutano, si danno la mano, scherzano, ridono e avviano un dialogo animato, pieno di spirito e di brio.

Attraversando un villaggio sul far della sera, si veggono a gruppi ritornare dal lavoro e conversare allegramente, mentre le loro donne li aspettano filando sul limitare della porta. Tutti vi salutano indirizzandovi l'abituale *seára buna* (*buona sera*). Se v' intrattenete con essi, rimarrete stupiti delle loro cognizioni, del criterio con cui vi parlano degli avvenimenti importanti del giorno, della coscienza ch' essi mostrano avere dei loro diritti e doveri, della vivacità e correttezza con cui esprimono i proprii sentimenti. Se poi parlate loro di patria e di nazionalità, li vedrete entusiasinarsi e dar libero sfogo alle più ardenti emozioni. Egli è che vi ha nel cuore di quel popolo nobili corde, che vibrano al primo contatto d' un sentimento elevato o d' un' idea generosa.

La tradizione e la leggenda sono un elemento assai importante nella vita del popolo rumeno. Ogni monte, ogni masso, ogni castello ha la propria leggenda: e ve ne sono di graziosissime.

Un personaggio particolarmente caro all'immaginazione dei rumeni, e che è sempre apparso loro circondato d'un'aureola di gloria e di potenza, è Traiano, il vincitore del re Decebalo, il fondatore della loro stirpe.

Egli rivive non soltanto nelle rovine dei monumenti da lui innalzati sul territorio nazionale, ma altresì nella leggenda che riconosce la sua presenza nei fenomeni celesti e nelle grandi manifestazioni della natura. Così la via lattea è divenuta la via di Traiano — il tuono è Traiano che va in carrozza, che brontola o che minaccia — infine, tutto ciò che porta l'impronta della forza e della grandezza è opera di

Traiano, la cui ombra paterna non ha cessato di vegliare, dall'altro mondo, sui destini del suo popolo.

Ogni cosa presso i rumeni parla della loro origine dagli antichi dominatori del mondo.

Sono frequentissimi negli uomini i nomi di Traiano, Aureliano, Alessandro, Demetrio, Cesare, Costantino; e nelle donne quelli di Flora, Diana, Cornelia, Valeria e simili.

Gli stessi costumi che vestono oggidì i rumeni sono quelli dei daci nei bassorilievi della colonna Traiana. La lingua poi non è altro che la latina alquanto modificata nelle forme e coll'introduzione di poche radici greche e slave. Essa somiglia talmente all'italiana, che ne sembra quasi un dialetto. I contadini rumeni che, servendo nell'esercito austriaco, furono di guarnigione nel Lombardo-Veneto quando

era sotto il dominio dell' Austria, ritornati a casa, raccontavano d'essere stati in un paese dove si parla il rumeno, *ma un rumeno un po' corrotto!*

Troviamo poi sulle montagne transilvane usanze che erano degli antichi romani e che presso altri popoli latini si sono completamente perdute.

La prima domenica di maggio, venuta quest'anno, in quei paesi, proprio il primo del mese, quando cioè noi ne avevamo già 13, giacchè il calendario greco ortodosso, là in uso, cammina dodici giorni dietro quello romano, ci eravamo recati, in una numerosa comitiva della quale facevano parte parecchi membri del Comitato nazionale rumeno e varie gentili signore, ad una villa vicina, sui colli deliziosi di Valea Seaca, presso un illustre patriota, il signor Alessandro Bohatzel, che fu prefetto di Cluj nei tempi in cui la Transil-

vania godeva ancora della sua libertà. Mentre eravamo tutti riuniti in un grazioso giardinetto a far onore allo splendido trattamento del padrone di casa e i brindisi salivano lieti e s'intrecciavano col più vivace brio, venne un giovane contadino tutto coperto letteralmente di verdi foglie. Egli danzava e distribuiva fiori, mentre tutti l'applaudivano e lo regalavano di qualche soldo.

Così usasi ogni anno celebrare in quel giorno la festa di Flora.

All'approssimarsi dell'estate poi i contadini rumeni piantano davanti alle loro case e alle loro capanne una lunga pertica sormontata da ramoscelli d'albero o da una manciata di fieno. Tale pertica essi chiamano *armindenu*. Anche questo è, come assicurasi, un costume romano, giacchè i coloni militari soleano consacrare l'apertura della stagione dei combatti-

menti coll'innalzare dinanzi alla loro porta ciò che chiamavano *arma dei* o *Martis*.

Non è passato ancora un secolo dacchè vedevansi figurare ai funerali le prefiche e non si trascurava di mettere l'obolo in bocca ai morti: oggi però di tali usi funerari non è rimasta traccia.

I contadini rumeni amano molto danzare al suono degli istrumenti zingareschi.

Le loro danze, molte delle quali hanno pure un'origine romana, esprimono sempre un'idea o sono il ricordo di un fatto determinato.

Ve n'ha una che sembra rappresentare il ratto delle Sabine.

Un'altra fra le più frequenti viene indicata col nome di *Hora*.

Gli antichi greci nelle feste religiose, per onorare i loro dei, si disponevano in circolo attorno all'altare, si prendevano per mano e danzavano animatamente. I

romani presero dai greci questa danza, che secondo la tradizione eseguirono attorno alle mura di Roma subito dopo la fondazione della città eterna, e dai romani venne tramandata ai nostri fratelli di sangue del basso Danubio. L'appellativo *Hora* non è che una variante del latino *Chorus*, derivante dal greco *χορός*.

Ho osservato una terza danza assai caratteristica. Dopo aver fatto, due per due, alcuni passi descrivendo un circolo, gli uomini e le donne si separano. Queste girano isolate attorno agli uomini e sembrano cercare qualche oggetto caro. I cavalieri si uniscono, battono i piedi in misura cadenzata, come soldati in marcia, poi, appoggiandosi sui lunghi bastoni, fanno, gridando, dei salti irregolari, in guisa da rappresentare una mischia. Le donne vanno sempre come errabonde, silenziose e gravi, simili ad ombre. Finalmente gli uomini

si slanciano verso di loro con espressioni di gioia, come se le ritrovassero dopo grave pericolo, e tornano a formare il circolo danzando colla più viva gaiezza.

Questa danza, che ha consacrato il ricordo di non so quale invasione di barbari, è tutto un poema.

Quanto è potente la tradizione!



VIII.

Desmir.

Durante il mio soggiorno a Cluj ho fatto diverse escursioni sulle colline e sui monti circostanti.

Di una di esse conservo speciale memoria: quella a Desmir.

Desmir è un piccolo villaggio rumeno che sorge in una pianura perduta fra i monti.

Nessun ricordo storico, nessun edificio notevole, nessuna rovina raccomanda al viaggiatore quell'umile villaggio di

un migliaio circa d'abitanti, composto di povere capanne sparse, in mezzo alle quali s'innalza la modesta chiesuola attigua all'abitazione del parroco. Tutto vi è semplice, da ogni cosa traspare la soave ingenuità di un popolo vergine. Ma è appunto quest'ingenua semplicità, ma è appunto questa ineffabile fragranza di pace mistica e serena, questo soffio di antico, di biblico, di patriarcale, che forma la attrattiva irresistibile di quel caro asilo.

Fu all' *Hôtel Biasini* che conobbi il reverendo Padre Aurelio Porutziu, parroco di Desmir, per avermigli presentato l'ottimo figlio suo Victor, studente in medicina all'Università di Budapest ed uno fra i tanti giovani patrioti venuti a Cluj per il processo del *Memorandum*.

Il buon prete m'invitò cortesemente a casa sua assieme agli amici Elie Daianu e

Laurentziu Nestor, a gustare la *mamaliga* e il *balmos*, specie di *mamaliga* cui è mescolato del cacio: a lui debbo quindi il piacere di aver visitato quell'angolo tranquillo e romantico di terra transilvana.

Partimmo da Cluj per la linea di Brashov e in mezz'ora circa giungemmo alla stazione di Apahida, distante una dozzina di chilometri. Quivi era ad attenderci la carrozza del Padre Porutziu attaccata a due superbi cavalli. Salimmo su di essa e il bravo Victor, che ci accompagnava, volle darci un saggio della sua non comune perizia di guidatore prendendo lui stesso le redini dei due focosi destrieri. Dopo un'altra mezz'ora di corsa attraverso a colli e vallate — una corsa così precipitosa che pareva ad ogni istante la carrozza dovesse frangersi e sfasciarsi, eravamo a Desmir.

Il sole volgeva al tramonto — un

tramonto calmo e solenne come il mare o come un'epopea, e dardeggiava i suoi raggi purpurei sui tetti di paglia delle capanne, sulla guglia sottile del campanile, sulle cime delle acacie in fiore, producendo stupendi effetti di luce. Il paesaggio si presentava maravigliosamente bello per chi sente tutta la sublime poesia della natura. Era uno spettacolo nuovo, caratteristico, attraentissimo quello che si affacciava al nostro sguardo: e mentre l'animo s'apriva alle più dolci emozioni, l'occhio si riposava su quella tranquilla scena pastorale e s'allietava nella immensa distesa di campi, di prati e di foreste che stendevansi dintorno e in cui i verdi sfoggiavano tutte le loro gradazioni — dal verde pallido dell'olmo al verde lucente dell'alloro, dal verde splendido dorato dello smeraldo a quello dalla severità nerastra del cipresso.

Al rumore della carrozza uscivano quei buoni villici dai loro casolari a darci il benvenuto con un: *seâra buna* o con un: *Christos a înviat!* e grossi cani, dei quali v'è gran copia nelle campagne transilvane, come in tutto l'Oriente, venivano da ogni parte abbaiando rumorosamente.

Nel vasto cortile della casa parrocchiale il Padre Porutziu ci venne incontro e ci fece gli onori di casa sua con quella cortese ospitalità, che è dote caratteristica di tutti i rumeni, e con quella bontà e gentilezza, che rendono così simpatico a tutti quell'ottimo pastore.

Egli ci mostrò la sua casa, non grande, ma linda, graziosa, spirante pace, tranquillità, benessere — illustrazione vivente del detto: *Parva domus, magna quies*. Poco discosta sorge un'altra casetta, destinata ad abitazione dei contadini, anch'essa

bella e pulita nel suo niveo candore. Ciò che destò in me il più grande stupore misto ad un senso di piacevole emozione si fu il veder appese al muro esterno tutte le masserizie di cucina: rame, ter-
raglie, mestole, il tutto ben pulito e disposto con un ordine meraviglioso. Quella pulizia, quell'ordine, quella fiducia reciproca per la quale tutto si lascia all'aperto senza pensare neppure da lontano che qualcuno possa approfittarne per prendersi ciò che non è suo, rispecchiano fedelmente l'onesta semplicità di quella buona gente. Il Padre Porutziu mi mostrò anche lunghi cassoni pieni di grano, senza chiave, abbandonati in capanne aperte. Sebbene la popolazione del villaggio sia molto povera, nessuno ricorda che sia mai avvenuto un furto. — Un terzo fabbricato, di proporzioni modestissime, serve per le scuole.

Ma l'attrattiva principale era la chiesa — una chiesuola tutta di legno, piccola, bassa, ma interessante e pittoresca. Il tetto, assai inclinato, è formato di assicelle tagliuzzate, fra le cui connessure spuntano ciuffi d'erbe selvatiche: su di esso s'innalza un campanile egualmente di legno, terminante in una guglia sottilissima. Una specie di galleria, anch'essa di legno, gira tutt'intorno a questo edificio primitivo. Una spranga d'acciaio è attaccata ad uno dei cantieri che sostengono tale galleria. In certe epoche dell'anno si lascia riposare la piccola campana e si chiamano al culto divino i fedeli battendo su questa spranga con un martello di legno. Come in tutte le chiese dei villaggi rumeni, la porta è così bassa, che non si può entrare senza curvare il capo. Forse vi è in ciò, da parte dei costruttori, un delicato pensiero di religiosità. La chiesa è la casa

del Signore: e l'uomo — misero insetto — che osa varcarne la soglia, deve abbassare il capo in segno di contrizione e di umiltà. Tralci di vite sono scolpiti ai due lati della porta e al disopra di questa leggesi la seguente iscrizione, in caratteri cirillici: *1780 luna lui Septembri în 10 zile, Masteri fiind Pop Gavrilă de la Manastur, Petrus Alexa din Ardeoa* (1780 il 10 del mese di Settembre, essendo mastri Pop Gavrilă di Manastur e Pietro Alexa di Ardeoa).

L'interno della chiesuola presenta quasi l'aspetto di una nave: ha tutta la primitiva semplicità che si osserva nella sua parte esteriore. Una finestra piccolissima lascia penetrare una luce incerta, col favor della quale si scorgono quadri di varie dimensioni che ornano le pareti. Sono Madonne, santi, o scene allegoriche col nome dei personaggi e la spiegazione

dei soggetti per lo più in caratteri cirillici. Uno di questi quadri rappresenta Cristo con in mano un libro dove si leggono in caratteri cirillici e in lingua slavica le parole della Scrittura: *Venite, benedicti Patris mei*, ecc.; tutt'intorno poi in piccolo sono raffigurati i dodici Apostoli. Havvi poi un'altra copia di questo medesimo quadro, ma coll'iscrizione suaccennata in lingua rumena. Un terzo dipinto rappresenta l'Arcangelo Michele. In fondo alla chiesa è situata l'iconostasi, il tramezzo che separa il sacerdote dalla folla dei fedeli. Essa è dorata e ricoperta di quadri benedetti e di bandiere coi colori nazionali. In un angolo poi si trovano delle stampelle, che servono a sostenere i vecchi durante il tempo dell'ufficio. — Al di là dell'iconostasi, ad una certa altezza, un assito forma una specie di tribuna, destinata pei fanciulli. Anche

uomini e donne assistono separati alle funzioni.

Osservando quel piccolo e in apparenza così fragile edificio, si resta maravigliati come da più di un secolo resista incolume a tutte le ingiurie atmosferiche.

Nelle montagne della Transilvania si incontrano spessissimo chiesuole di questo genere: chi le costruisce sono semplici contadini, i quali non hanno altra guida che la propria ispirazione: ma è tale l'amore che questi artisti improvvisati pongono nell'opera propria, da riuscire egregiamente nella loro impresa.

Anche non poche delle pitture sono eseguite da uomini, che non hanno ricevuto alcuna istruzione artistica. Ciò denota nel popolo rumeno una grande disposizione per la pittura — e questa è una delle tante caratteristiche che stanno a confermare come scorra nelle vene dei

rumeni lo stesso sangue di noi italiani.

— Come vedete — mi diceva il buon parroco di Desmir dopo avermi mostrato il sacro luogo — non è che un'umile chiesuola, ma vi assicuro che questa buona gente non la cambierebbe colla vostra superba cattedrale di S. Pietro in Roma, nè col duomo di Milano dalle cento guglie.

E lo credo senza difficoltà.

Quel modestissimo asilo di pace e di preghiera meglio si addice dei nostri grandi templi alla mesta psicologia di quella mite popolazione, tutta sentimento ed affetto. Per chi entra nelle superbe nostre cattedrali, l'ammirazione per le pitture e per le sculture, per il fasto delle decorazioni e per le ricchezze di ogni maniera profusevi dalla mano dell'uomo è il sentimento che prevale sopra ogni altro: la mente è quindi distratta dal raccoglimento e dalla meditazione.

Fra quelle umili pareti invece, dove regna sovrana la semplicità, essenza pura dell'idea di Dio, l'uomo sente ancora l'attrazione verso un mondo superiore, sente ancora la potenza soprannaturale del concetto mistico e l'anima s'innalza al di sopra degli interessi e delle passioni mondane per spaziare nelle regioni dell'astratto, rapita in un'estasi dolcissima.

Quando uscimmo dalla chiesa, giungevano i contadini colle secchie del latte che aveano munto. Il nostro ospite gentile volle offrircene e mentre sorbivamo il bianco nettare giungeva da lontano il canto mesto dei pastori assieme allo scampanio delle sonagliere delle mandre. Era proprio un'egloga di Virgilio in azione. Perchè l'effetto fosse completo, il bravo Victor andò a prendere il suo flauto e ci eseguì alcune melodie pastorali d'una dolcezza ineffabile.

Rientrati in casa, facemmo un onore straordinario alla squisita ed abbondante cena fattaci imbandire dal Padre Porutziu e dalla sua buona e distinta signora. La *mamaliga* e il *balmos*, che troneggiavano, come piatti nazionali, sulle altre squisite vivande inaffiate da vecchio Marsala, raramente trovarono ammiratori più convinti e più pratici di noi. Io posso proprio vantarmi d'essermi rivelato un *mamaligar* di prima forza, incoraggiato dai frequenti: « Accipiate, signore » dell' ottimo Nestor, che eccitavano tanto l' ilarità del collega Daianu.

Le ore trascorsero veloci in lieto conversare. Si parlò un po' di tutto: del processo del *Memorandum*, delle sante aspirazioni del popolo rumeno, del vescovo Lemenyi, cui Desmir ha dato i natali, dell' interprete delle Assise di Cluj — una figura molto caratteristica che,

quando voleva nominare il procuratore reale Vita, emetteva, con una voce da spiritato e scandendo lentamente le sillabe, dei *pro-to-fis-ca-lul Vi-ta* così interminabilmente lunghi, da destare l'ilarità in tutta la sala.

Dopo la cena, ci aspettava un buon letto, su cui potemmo saporitamente dormire sinchè, al mattino, facemmo ritorno a Cluj portando nell'animo nostro la migliore impressione di Desmir e il più caro ricordo dell'ospitalità del Padre Porutziu.

Il successo di questa nostra escursione non sarebbe stato completo però, se fosse mancato il piccante della nota comica. Ma a ciò provvede, come sempre, l'autorità politica.

Ho già detto che noi giungemmo in sul tramonto a casa del nostro ospite. Dopo circa un'ora giunsero tutto ansanti

a Desmir due gendarmi a cavallo, che si presentarono al sindaco chiedendogli chi fosse giunto quella sera in casa del parroco.

Il sindaco rispose che non lo sapeva.

I gendarmi allora volevano che egli li accompagnasse a casa del Padre Porutziu, ciò che non volle fare, malgrado quelli insistessero anche con aperte minaccie.

— Chi è adunque che suonava poco fa il flauto in casa del parroco? — chiese uno dei gendarmi.

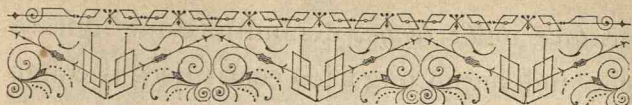
— Il figlio suo — fece il sindaco.

— E che cosa suonava?

— Non avete udito?... Un'aria pastorale!...

I due gendarmi parvero rasserenarsi alquanto, udendo che non trattavasi di una marcia rivoluzionaria. Però se ne andarono dicendo con piglio minaccioso:

— Sapremo ben noi trovare chi è venuto stasera!...



IX.

Una Sentenza Infame.

Dopo una serie lunghissima di scandali inenarrabili, il processo del *Memorandum* ebbe il suo triste epilogo.

Mi rimarrà sempre impressa l'ultima seduta, per l'energica e coraggiosa protesta fatta dal venerando dottor Giovanni Ratziu.

La requisitoria del rappresentante il Pubblico Ministero era stata una filza di provocazioni e di vigliacchi insulti contro quei generosi patrioti. Dopo il cosiddetto

oratore della legge, denominazione questa che nel regno ungarico costituisce il colmo dell'ironia, anche i giurati eransi scagliati contro di loro ingiuriandoli e minacciandoli coi pugni tesi, senza che il presidente di quello strano tribunale si fosse dato il menomo pensiero di chiamarli all'ordine.

Il dottor Ratziu si alzò con una gravità cui dava maggiore risalto l'imponente e gigantesca persona, e dichiarò che egli e i suoi colleghi accusati erano orgogliosi di assumere la piena responsabilità del *Memorandum*, deliberato nelle conferenze nazionali ed emanazione perciò dell'intero popolo rumeno di Transilvania e d'Ungheria. Accennò poscia alle ingiustizie e alle violenze che egli e i suoi colleghi aveano dovuto subire durante il processo e soggiunse:

Onorevole Corte! Signori Giurati! *Il Memorandum*, per la cui pubblicazione e distribuzione siamo portati come rei dinanzi a questa Corte, non contiene, come voi stessi vi siete potuti convincere, che le sofferenze del popolo rumeno, il quale ci ha inviati a chiedere al Trono la protezione de' suoi diritti misconosciuti e conculcati.

Ciò che ha costretto noi e l'intero popolo rumeno a recarci a Vienna si è il fatto che non solamente la legislazione, ma anche il governo ci ha portato all'intima convinzione, che per noi non v'è giustizia.

Vane furono tutte le promesse che ci si diedero in diverse occasioni, di rispettare i nostri diritti nazionali! Invano abbiamo tentato tutte le forme e tutti i mezzi legali! Vani furono tutti i nostri ricorsi alle autorità competenti dello Stato!

L'esclusivismo di razza ha dichiarato guerra di sterminio alla lingua e nazionalità nostra.

Così non ci rimase altra via che quella di far appello al supremo capo dello Stato e all'opinione pubblica del mondo civile.

Di fronte a questo atto del *Memorandum*, il quale null'altro contiene se non la pura verità ed è

l'immagine fedele dei patimenti e delle ingiustizie che soffre da secoli il popolo rumeno di Transilvania e d'Ungheria, bisognava che il governo o si correggesse o si vendicasse. Correggersi non gli era possibile: scelse dunque la via della vendetta! C'impedì di accedere al Trono ed ora ci sottopone al giudizio di coloro, contro i quali abbiamo sollevate le nostre lagnanze.

Ciò che si mette qui in discussione, o signori, è l'esistenza istessa del popolo rumeno. Ma l'esistenza di un popolo non si discute, si afferma! Non può dunque essere nel nostro pensiero di venire dinanzi a voi, o signori, per dimostrare che abbiamo diritto alla esistenza nazionale. In tale questione non ci è possibile difenderci dinanzi a voi, e noi non possiamo far altro che accusare dinanzi a tutto il mondo civile quel sistema di oppressione che vuole rapirci ciò che un popolo ha di più caro, la sua lingua, la sua religione e i diritti suoi nazionali.

Da ciò risulta che qui noi non siamo gli accusati, ma gli accusatori.

Come persone private non abbiamo che fare dinanzi a questa Corte d'Assise, perchè tutto ciò che abbiamo fatto fu da noi eseguito nella nostra qualità

di mandatari del popolo rumeno, ed un popolo intiero non può essere tratto dinanzi alla sbarra della giustizia.

Le aspirazioni del popolo rumeno non possono essere giudicate da una giuria composta esclusivamente di magiari, i quali sono nel tempo istesso giudici e parte. È chiaro adunque che non è nella dignità del popolo rumeno difendersi dinanzi la Corte d' Assise di Cluj !

In verità la presente questione è una questione politica e di Stato, che risulta da una lotta secolare fra la nazione magiara e la nazione autoctona rumena. Non può dunque parlarsi qui di un giudizio. Ci potete condannare come individui, ma non potete giudicarci nella qualità, che qui rivestiamo, di mandatari del popolo.

D' altra parte voi stessi avete potuto capire che qui non si tratta di diritto, ma solo di forza. E ciò non avete neppure cercato di nascondere, anzi a bella posta avete negletto anche le forme legali più elementari, che si osservano persino coi volgari malfattori.

Tutto il mondo apprenderà con isgomento, che qui si poterono giudicare uomini da un Tribunale di

giustizia, senza che abbiano potuto avere i loro difensori.

Colla vostra condotta voi avete proclamato che la forza brutale prevale sul diritto e non avete neanche avuto il pudore di nascondere al mondo che qui non si tratta di amministrare la giustizia, ma semplicemente di fare delle sommarie esecuzioni.

Non tentate adunque di abbassarci alla parte di vostri complici in questa indegna commedia, cercando da parte nostra una specie di difesa nel processo di simulazione e di fariseismo in cui avete voluto trascinarci.

Le violenze e gl'insulti contro i nostri difensori li hanno costretti a ritirarsi. Per mezzo della stampa si è agitata l'opinione pubblica magiara, rappresentata dalla giuria di Cluj, contro di noi e contro l'intero popolo rumeno. Siamo stati violentati qui nella stessa sala di giustizia, come siamo stati terrorizzati sempre e specialmente da quando abbiamo denunziato al mondo civile le oppressioni e le atrocità che soffriamo da parte vostra. Può dunque essere qui il caso di una sentenza giusta o di una difesa in senso giuridico?— No! fate dunque voi ciò che volete.

Noi siamo innocenti e voi, o signori, siete pa-

droni della nostra vita fisica, ma non della nostra coscienza, la quale in questa causa è la coscienza nazionale del popolo rumeno. Giacchè non siete competenti a giudicarci, ricordatevi che vi è un altro tribunale più grande, più illuminato e certamente più imparziale, che giudicherà noi tutti: il tribunale del mondo civile, il quale vi condannerà anche questa volta, anzi molto più severamente che non l'abbia fatto sino ad ora.

Condannandoci per uno spirito d'intolleranza e di egoismo, per un fanatismo di razza senza pari, dimostrerete più chiaramente dinanzi al mondo, che i magiari sono una nota discordante nel concerto della civiltà europea.

Per le ragioni addotte dichiaro qui adunque solennemente, a nome mio e de' miei colleghi accusati, che noi non ci difendiamo. Siete voi che avete a scolparvi dinanzi al mondo civile!

Ho voluto riportare queste parole dell'illustre dottor Ratziu, perchè esse caratterizzano la forte tempra di quegli eroici campioni, il loro carattere adamantino, il sublime spirito di sacrificio che li

anima nelle loro sante lotte. Giovanni Ratziu che colla fronte alta e serena, irradiata dal raggio divino della libertà, coll'occhio vivido, colla parola franca e vigorosa stigmatizzava l'opera infame dei persecutori del suo popolo, Basilio Lucaiu, Pop de Basesci, Coroianu, Tripon, Patitza e gli altri prodi votati al martirio, i quali, incuranti della condanna che li attendeva, seguivano estasiati ed assenzienti il caldo e possente eloquio del loro collega, parevano un congresso di filosofi antichi, di scolari di Socrate, di uomini che accettano come una necessità ineluttabile il sacrificio di sè stessi per il trionfo della giustizia, per il pubblico bene.

Colpiti da quella fiera protesta, dal contegno imperturbabile e solenne di quelle intrepide vittime, i signori del tribunale allibirono: li vidi impallidire, scossi da un brivido. — Era paura? o

era un ultimo resto di coscienza, sorvissuto al naufragio di ogni sentimento onesto, che faceva sentire il suo crudo morso a quei tristi strumenti di persecuzione e di tortura? Non lo so: ad ogni modo, se un raggio di luce cadde e brillò fra le nere latebre di quelle anime vendute ad un governo di settarii e di rettili, fu il bagliore fugace di un lampo.

La sentenza fu quale si doveva attendere. Quei generosi patrioti furono condannati sino a cinque anni di carcere.

Così era appagato il feroce *chauvinisme* dei degni discendenti di Attila e l'idea panmagiara trionfava una volta ancora colla violenza e colla oppressione, quasi ignara che le catene dei torturati si cambiano tosto o tardi in acciaio e che le lagrime e il sangue degli oppressi si mutano un giorno o l'altro in palla vendicatrice contro i tiranni.



X.

Blaj.

Terminato il processo del *Memorandum*, era esaurita la mia missione in Transilvania. Presi frattanto la linea di Blaj per portarmi nella capitale della libera Romania, dove mi chiamava il cortese invito di amici egregi a risollevarne l'animo turbato dal miserando spettacolo delle tante brutture cui aveva assistito.

Il treno correva a tutta velocità lasciando indietro colli e pianure, paeselli

e borgate, ville e capanne. Era uno di quei treni con carrozze a corridoio esterno, munite di ritirate e di servizi di toeletta, che s' incontrano sì spesso sulle ferrovie della Germania, dell' Austria e delle provincie Balcaniche e che sono così comode al viaggiatore.

Daianu e Branzeu, i miei ottimi compagni di viaggio, erano usciti sul corridoio per meglio godere lo spettacolo dei pittoreschi paesaggi che, nella rapidità della corsa, ci salutavano e poi sparivano. Nella carrozza di prima classe dove avevamo preso posto, io era rimasto solo con due signori magiari. Uno di essi, che m'aveva udito parlare tedesco co' miei due compagni, mi rivolse la parola nella lingua di Göthe:

— Il signore è forestiero?

— Per servirvi, signor mio: sono italiano.

— E viaggiate per diporto nei nostri paesi?

— No. Sono un giornalista, venuto in Transilvania per assistere al processo del *Memorandum* e studiare sul posto la questione rumena.

Il volto del mio interlocutore parve rannuvolarsi a queste parole.

— L'esito di quel processo — fece dopo una breve pausa — non mi ha per nulla soddisfatto. È stata una sentenza troppo blanda...

— Troppo severa, volete dire...

— Troppo blanda! troppo blanda! — ripetè con forza il magiaro.

— Ma — soggiunsi io — cinque anni di carcere a galantuomini, i quali non hanno commesso altro reato fuorchè quello di rivolgersi al proprio Sovrano per implorare giustizia e rispetto dei loro diritti mi sembrano addirittura una enormità!

— Ma che galantuomini!... Ma che diritti!... I *valacchi* non hanno diritti! Qui sono in casa nostra e devono stare soggetti! Passino i Carpazi, vadano in Romania se vogliono parlare di diritti!... Gente come i Ratziu, i Lucaciu e compagni deve essere soppressa!...

Nel pronunziare tali parole quel degno campione della razza magiara erasi fatto rosso in volto, cogli occhi infuocati che pareva volessero schizzargli dall'orbita.

— Caro signore — risposi io con calma affettata — ciò che voi dite non è conforme a quei principii di libertà, che si dicono tradizionali della vostra nazione. Ogni popolo ha diritto di vivere e di svilupparsi. I rumeni sono qui in casa propria e voi non avete nessun diritto d'imporre ad essi una lingua diversa dalla lingua loro materna, d'opprimere la loro cultura nazionale, di impedirli in qualsiasi

manifestazione della loro vita politica e civile. Così facendo calpestate quegli stessi principii di libertà, in virtù dei quali voi pure avete potuto sorgere a dignità di nazione indipendente ed autonoma. Rappresentate una parte odiosa e detestabile e mantenete nel centro dell' Europa un focolare pericolosissimo di agitazioni e di discordie, senza la più lontana speranza di poter riuscire nel vostro intento. Giacchè capirete benissimo che non è possibile ridurre al silenzio o sopprimere una popolazione di oltre tre milioni d'individui, conscia dei proprii diritti e decisa a rivendicare a qualsiasi costo la propria nazionale indipendenza. Non potete ignorare poi che serbi, slovacchi, sassoni, tutti gli incatenati al giogo della vostra tirannide non esiterebbero ad unirsi ai rumeni quando suonasse l'ora della riscossa. Ed essi tutti uniti sapete meglio di me

che sono più di dieci milioni, mentre voi non ne siete che sei. Notate poi che le simpatie dell'intera Europa sarebbero non già per voi, ma per i popoli che avessero sollevato la bandiera della loro nazionale redenzione...

— E siete un italiano che parlate in tal guisa? — m'interruppe il magiario, che non poteva più a lungo contenere il proprio malumore.

— Sì, un italiano — ripresi io senza punto scompormi. — E ritenete pure che quello che vi dico è il pensiero e il sentimento di tutti i miei compatrioti.

— Eppure gl'italiani sono stati sempre gli amici degli ungheresi!

— Certo le simpatie degli italiani furono tutte per i magiari quando essi erano gli oppressi dell'Austria. Ma oggi voi non siete più gli oppressi, siete gli oppressori; non lottate più per conquistare

la vostra indipendenza, ma per opprimere quella degli altri. È rotto oramai l'incanto che faceva battere per voi i cuori italici. Noi siamo stati troppo provati alla scuola della sventura perchè possiamo non commuoverci di fronte alle sofferenze dei nostri fratelli latini che portano il peso della dura vostra egemonia. In fine, la meta cui anelano i rumeni di qui è quella stessa per cui voi magiari e noi italiani abbiamo sparso sui campi di battaglia tanto nobile sangue: se non sentissimo per loro affetto e solidarietà, saremmo indegni di essere liberi.

— Dunque, secondo i vostri principii, anche i serbi, gli slovacchi, i tedeschi, tutte insomma le varie nazionalità del regno avrebbero diritto di conseguire la loro autonomia ?!

— Certamente: e ogni vero liberale non può a meno di far voti che spunti presto l'alba di redenzione di tutti questi

popoli. La vostra famosa idea dello Stato nazionale magiaro è un delitto ed una pazzia. L' unica condizione di vita e di prosperità per l' Ungheria è la forma federale. E credetelo a me, questo è l' avvenire del regno ungarico, se non vorrà cadere in frantumi.

— *Unmöglich! unmöglich! (Impossibile! impossibile!* — si die' a gridare il magiaro agitandosi sul sedile, come morso dalla tarantola.

Ma in questo momento la macchina, che aveva di molto rallentato la sua corsa, die' due enormi fischi e il treno si fermò.

Eravamo a Blaj ed io scesi co' miei due compagni, mentre l' uomo della *puzta* seguì a gridare come un ossesso:

— *Unmöglich! unmöglich!*

Blaj, sede dell' arcivescovado cattolico rumeno di Alba Iulia-Fagaras, è una

bella cittadina che sorge ridente nel punto ove s'incontrano due fiumi: la grande e la piccola Ternava.

La posizione, in mezzo ai monti, non potrebbe essere più splendida. Percorrendo la strada che costeggia il fiume, si ha all'orizzonte un magnifico panorama formato da una parte dai monti Apuseni (occidentali), e dai monti Resariteni (orientali) dall'altra. Superiormente alla città, in un vasto spazio che si stende sino alla sponda del fiume, havvi il famoso Campo della Libertà, dove il 15 Maggio 1848 si radunarono oltre 40 mila rumeni e giurarono, alzando le mani al cielo, di difendere in qualsiasi tempo e contro chicchessia i diritti e la libertà della nazione rumena: e rimpetto a Blaj, al di là della pittoresca striscia d'argento disegnata dalla Ternava, sorge il grazioso villaggio di Veza al piede di un monte.

tutto coperto di boschi, sul quale si sale per comodi ed ombrosi viali, che formano una passeggiata stupenda.

Anche all'infuori della sua invidiabile posizione, Blaj si presenta benissimo all'occhio del visitatore per la sua vasta piazza quadrata, per le sue belle case, pe' suoi palazzi, per le sue chiese, pel suo magnifico castello.

Ciò che Blaj contiene di bello, di buono, di utile, lo deve tutto, si può dire, a' suoi vescovi.

Fino al 1732 non aveva che poche case ed una scarsissima popolazione. Fu il vescovo Innocenzo Klein che chiamò delle famiglie di coloni, assegnò loro delle terre, li aiutò a costruire le loro case. D'allora in poi Blaj crebbe rapidamente ed oggi vanta una superba cattedrale, consacrata alla SS. Trinità, che sorge su uno dei lati della piazza con una bella

facciata sormontata da due torri, oltre a molti altri grandiosi edifici e ad una serie d'istituti di cultura, che fanno di Blaj il principale centro intellettuale della Transilvania.

V'è un Seminario teologico, che mantiene ogni anno cinquanta alunni, provvedendoli di tutto, e dal quale escono sacerdoti eminenti per dottrina e caldi d'amor patrio. Fra gli alunni di questo Seminario si è costituita una Società di lettura intitolata al grande vescovo Innocenzo Klein. Questa Società ha la propria biblioteca, che va arricchendosi d'anno in anno di nuove opere, ed essa stessa di tanto in tanto si fa editrice di lavori storici, letterarî, ecclesiastici. Gentilmente invitato, visitai quell'ottimo istituto, accoltovi con squisita cortesia dagli egregi superiori e fatto segno a calde dimostrazioni di simpatia e di affetto da quei baldi

giovani, di cui potei ammirare la generosa franchezza, l'ardente spirito patriottico. Essi vollero farmi regalo di alcuni bellissimi libri da essi pubblicati, che conservo come gradito ricordo. — Direttore del Seminario è l'illustre professore canonico dottore Alessandro Grama, autore, fra l'altro, di una reputata storia della Chiesa rumena unita con Roma.

Convieni dire, a sua lode, che il clero rumeno è stato sempre alla testa del movimento nazionale e lotta tuttora per le giuste rivendicazioni del suo popolo con una costanza ed una fermezza degne della più grande ammirazione.

Il popolo rumeno deve ad esso principalmente se, attraverso a tante e secolari persecuzioni, ha potuto mantenere costante e vivo il sentimento della propria nazionalità. D'altra parte, quelle popolazioni sono per natura profondamente religiose:

sono attaccate alla religione altrettanto che alla patria e quasi identificano l'una nell'altra; e tutto ciò spiega mirabilmente come presso di loro il clero sia oggetto di un amore, di una venerazione che non ha limiti.

La religione cristiana penetrò di buon'ora fra i coloni romani della Dacia. Si trovano in Transilvania iscrizioni datate dal 274 che sono sormontate dalla croce. Ma, sottomessi all'influenza di Bisanzio, adottarono poi il culto greco scismatico. I principi magiari protestanti della Transilvania posero in opera ogni mezzo, facendo persino tradurre in rumeno i propri libri ecclesiastici, per convertire al calvinismo i loro sudditi rumeni, ma senza riuscirvi. Questi abbracciarono invece in gran parte, nel secolo 17., il cattolicesimo. Oggi infatti la grande maggioranza di essi sono cattolici di rito greco: comunicano

col pane azimo, riconoscono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, credono all' esistenza del Purgatorio ed ammettono la supremazia del Papa — cose tutte, che, non ammesse dai greci puri od ortodossi, costituiscono la differenza essenziale fra questi e i cattolici. I greci uniti poi hanno adottato, coll' ortografia, anche le lettere latine, abbandonando quelle cirilliche, e ciò ha completato il distacco dalla Chiesa orientale.

L'unione della Chiesa greca con quella di Roma, iniziata dal metropolita Teofilo nel Febbraio del 1697, venne compiuta dal suo successore Atanasio I col grande sinodo celebrato il 4 Settembre 1700. Essa venne favorita anche dall'imperatore Leopoldo I, il quale accordò ai preti parecchi privilegi, quello, fra gli altri, di designare una terna per l' elezione del vescovo.

Questo fatto importantissimo esercitò

un' influenza assai grande non soltanto sul terreno ecclesiastico, ma anche su quello nazionale. I giovani rumeni che per la munificenza dei Pontefici incominciarono a studiare nella capitale del mondo non potevano rimanere insensibili al sentimento nazionale risvegliato in loro dall' aspetto delle rovine e dagli avanzi della gloria romana, che ad ogni passo incontravano nella città eterna: e quando, finiti gli studî, ritornavano a casa, portavano con loro un sentimento nazionale più rafforzato e più risoluto. Questo loro entusiasmo essi comunicavano anche agli altri e così, col diventare gli apostoli del cattolicesimo, diventavano anche gli apostoli dell'idea nazionale.

La disciplina del clero cattolico di rito greco non vieta il matrimonio ai preti, come non l'ha mai vietato tutta la grande repubblica cristiana, compresi naturalmente i concilii e i Pontefici, fin dopo il tredice-

simo secolo. Ma è cosa altamente edificante il vedere l'alta moralità delle famiglie di quei sacerdoti esemplari, la santa semplicità dei costumi, la carità che le loro donne vanno esercitando nelle parrocchie, al letto degli ammalati, nelle scuole, nell'assistenza degli orfani e delle vedove. E ciò è forse causa non ultima della grande popolarità che gode il clero in quei paesi e dell'affetto onde i sacerdoti sono circondati.

Ritornando agli istituti culturali di Blaj, accennerò pure al Ginnasio, diretto dal canonico professor Giuseppe Hossu, situato in ampî locali dell'ex convento della SS. Trinità, con un bello e vasto giardino per la ricreazione degli alunni e per lo studio della botanica, con un ben ordinato gabinetto di fisica e con un piccolo Museo contenente una bella raccolta di monete e di medaglie, terraglie romane

trovate ad Ulpia Traiana, la penna d'oro regalata dalle signore rumene di Budapest al grande storico Giorgio Baritziu, il cilicio che servì al vescovo Paolo Aronu, mattoni delle legioni romane ed altri oggetti assai interessanti. Accennerò ancora all'Istituto preparandiale e alla Scuola superiore femminile, alla cui direzione sta l'egregio professore Giorgio Munteanu; al Convitto Arcivescovile, dove ebbi cortese ospitalità in casa dell'egregio direttore dottor professor Basilio Hossu e dove il valentissimo corpo insegnante di Blaj volle onorarmi di un cordiale banchetto, nel quale si inneggiò all'avvenire della nazione rumena e alla fratellanza dei popoli latini; al Convitto femminile, di cui è direttrice la gentile signora Aurelia Solomonu, e all'Asilo per fanciulli, affidato alla intelligente e vigile custodia del professor Giovanni F. Negrutiu.

Tutti questi istituti di cultura, i quali

danno a Blaj un'impronta speciale, sono fiorentissimi. La mattina in cui io giunsi colà, ponevasi la prima pietra, coll'intervento del clero, ad un nuovo braccio della Scuola superiore femminile, non essendo più sufficiente il vecchio edificio per l'aumentato numero delle allieve.

E che queste scuole, mantenute col danaro privato dei rumeni ed avversate dal governo che vorrebbe magiarizzarle, diano buoni frutti, lo prova il fatto che da esse sono usciti quasi tutti gli uomini insigni che in patria o fuori onorano la nazione rumena o i cui nomi sono scritti nelle pagine immortali della storia.

Nelle scuole di Blaj ha risuonato una volta la voce degli apostoli del rumenismo Giorgio Sincai, Samuele Klein e Pietro Major, di Timoteo Cipariu, il padre della filologia rumena, e dell'insigne storico Giorgio Baritziu.

Da Blaj — dice uno scrittore anonimo — è sorto Aron Pumnul, per risvegliare la coscienza nazionale dei fratelli della Bucovina, e Samuele Vulcan per divenire il mecenate dei letterati e il fondatore del ginnasio di Beius pei fratelli d'Ungheria.

A Blaj s'è formata nell'animo di Andrea Muresianu quella coscienza nazionale, che s'è manifestata con tanta potenza nel *Destéptate Romane* e che si è trasfusa poi nel popolo intiero.

A Blaj ha studiato, finalmente, il poeta Michele Eminescu e tanti altri che oggi tengono i primi posti nel campo delle lettere.

Fra gli edifici di Blaj che meritano di essere veduti v'ha il castello, adibito sin dal 1738 all'uso di residenza arcivescovile e ch'io potei visitare per la squi-

sita gentilezza dell' illustre professore dottor Agostino Bunea, segretario metropolitano.

Questo castello sorge a poca distanza dalla piazza, verso Sud-Ovest, protetto da alte e bellissime quercie, in fondo ad un ameno giardino, ed è ammirevole per eleganza e purezza di linee architettoniche e per le splendide sale che lo adornano.

Esso venne fatto edificare nel 1535 da Giorgio Bagdi, come risulta da questa iscrizione che si legge a sinistra dell' entrata principale: « *Hanc domum fecit aedificare Georgius Bagdi, et terminavit eam post Christi nativitatem anno MDXXXV. Tempore magnae famis, cum agricola suum faciebat cubulum tritici florenis quatuor vel citra. Hoc opus fecit Stephanus Lapi de Tasad.* » Passò in seguito ai varii principi che si succedero in Transilvania sinchè, avendo Michele Apafi II abdicato

in favore della casa d'Absburgo, venne anche il castello in proprietà di questa. L'imperatore Carlo VI poi lo diede al vescovado di Fagaras per compensarlo di una sua chiesa ch'egli aveva fatto atterrare a Carlsburg per innalzare la propria cittadella.

Una sala del castello è decorata di grandi ritratti ad olio dei vescovi greco uniti della Transilvania: Atanasio I, che tenne la carica dal 1698 al 1714 risiedendo ad Alba Iulia; Giovanni I, che tenne la sede a Fagaras dal 1716 al 1725; Innocenzo Klein, eletto nel 1730, il primo dei vescovi cattolici che abbia risieduto a Blaj, uomo di grande ingegno e fermezza e di cuore generoso, che lottò per tutta la sua vita alla testa del clero e del popolo per la nazionale emancipazione dei rumeni e morì nel 1768 in Roma, dove è sepolto nel monastero dei monaci basiliti detto

della Madonna del Pascolo, dopo che nel 1751 era stato costretto da' suoi nemici con infami raggiri ad abdicare; Pietro Paolo Aronu, che, eletto nel 1751, durò in carica tredici anni, finchè la morte lo colse a Baia mare, aperse nel 1754 le scuole di Blaj e fondò varie belle chiese, specialmente ad Alba Iulia, Bistritza, Manarade e Resinari; Atanasio II, creato vescovo nel 1764 e morto nel 1772, che fondò il Seminario teologico; Gregorio Major, che eletto nel 1772 tenne il vescovado per dieci anni e a cui devesi la fondazione del pane per la gioventù e per gli scolari poveri di Blaj; Giovanni II, che fu vescovo per cinquant'anni, dal 1782 al 1832, ed istituì la fondazione e dotazione del capitolo greco cattolico della diocesi di Fagaras, oltre a molte altre opere di illuminata beneficenza; Giovanni III, che dal 1832 tenne la carica episco-

pale sino al 1849 e fe' edificare le due torri della cattedrale di Blaj; l'arcivescovo metropolitano Alessandro, con cui l'Imperatore Francesco Giuseppe I volle riattivare l'antica metropoli di Alba Iulia, e che dal 1855 tenne la carica sino al 1867, istituendo la fondazione per gli scolari miseri rumeni di tutta la Transilvania; Giovanni Vancia, morto nel 1892 dopo aver tenuto la carica per ventitre anni, il quale fondò il Collegio maschile e quello femminile e molte altre opere che gli cattivarono l'amore e la venerazione del suo popolo.

Dalla morte di questo insigne prelato, la sede è ancora vacante * e del castello.

* Al momento in cui questo foglio sta per essere stampato, i giornali rumeni ed ungheresi recano la notizia che è stato nominato arcivescovo di Alba Iulia-Fagaras e metropolitano della Chiesa greco-cattolica rumena di Transilvania e d'Ungheria l'illustre Mons. Dott. Victor Mihali de Apscha, ora vescovo a Lugoj, uomo di mente eletta e di cuore aperto e generoso, di vasta coltura e di schietti sentimenti patriottici.

Nota dell'Autore.

non sono abitate che alcune stanze occupate dal dottor Bunea, il quale la sera prima ch'io partissi volle onorarmi, in una gran sala del castello, di uno splendido banchetto d'addio, di oltre duecento coperti — uno di quei banchetti allietati dal condimento dolcissimo della intimità confidente e della espansiva cordialità. Vorrei qui riprodurre tutte le impressioni di quella sera indimenticabile, ma non è possibile esprimere certe sensazioni vivissime che hanno tumultuato nell'animo nostro, passato il momento psicologico che le hanno determinate, come non è possibile fermare sulla parete le immagini della lanterna magica dopo che il sole è già entrato per la spalancata finestra a metterle in fuga. I discorsi furono molti e tutti caldi d'entusiasmo — tutti improntati ad un sentimento grande di affetto verso l'ospite che lasciava quel-

la terra diletta portando seco il più soave ricordo dei fratelli forti e gentili della Dacia Traiana. Mi rimasero specialmente impresse le parole d'addio rivoltemi dagli illustri amici dottor Bunea e dottor Hossu con una eloquenza così splendida e così toccante, che ne rimasi profondamente commosso. Risposi manifestando la mia profonda riconoscenza per tante dimostrazioni e augurandomi di vedere presto sventolare libera sulle balze dei loro monti la tricolore bandiera rumena. Ma l'emozione era sì forte in me, che la mia parola non sarà stata certamente che una pallida immagine dei sentimenti che mi si agitavano nell'animo.

Venne anche portato un *armonium* nella sala e il valentissimo professor Giacomo Muresianu, figlio del valoroso pubblicista dottor Aurelio, c'intrattenne colle più dolci melodie.

Si cantarono poi, coll' accompagnamento dell' *armonium*, il *Destéptate Romane* e gli altri inni nazionali ed ebbi occasione di sentire per la prima volta l' *Addio della Bessarabia*, un canto patetico e pieno di amor patrio, che mi scese nelle più riposte fibre del cuore. È l' addio che la Bessarabia rivolge alla madre sua, la Romania, quando ne viene staccata per passare sotto il dominio russo.

Autore di esso è il dottor Costantino Dragescu, altro buon allievo delle scuole di Blaj, autore di molti canti popolari veramente ispirati.

Il dottor Dragescu, che fu per parecchio tempo in Italia e pubblicò a Torino non pochi de' suoi canti nazionali, è un conoscitore profondo della nostra letteratura e conta pure moltissime amicizie nel nostro paese. Esiliato, non ricordo bene se nel 1867 o nel 1868, dalla Tran-

silvania sua patria, vive ora a Constantza — la gentile città rumena bagnata dalle onde del Mar Nero e che accoglie la tomba di Ovidio — esercitando la medicina e dedicando con successo alle Muse quei ritagli di tempo che gli concedono le cure della sua professione.

Ecco, tradotto in misera prosa, l'*Addio della Bessarabia*:

Romania, mamma dolce,
Ti lascio con Dio,
Poichè il nemico di nuovo via mi conduce,
E di nuovo mi strappa dal tuo seno.

Son rapita, ridotta a brani,
L'anima mia piange affranta.
Io dalla soglia ancora una volta,
Triste ti benedico.

Triste mi separo da te,
Che quale mamma mi hai amata,
E con amore mi rendevi
Sempre bello ogni giorno.

Ma per quanto gravi
Saranno al mio seno le catene,
Non potranno spegnere in me
Il sentimento rumeno.

Spero, che forse un giorno
Cadrà il giogo crudele,
E allora la figlia tua resa libera
Ritornerà a te.

Che festa sarà quella,
Quando mi stringerò al tuo seno !....
Fino allora, o Romania,
Rimani con Dio !

Oh santo entusiasmo ! Esso solleva
e nobilita gli spiriti, esso crea gli eroi
della patria e ne crisma i martiri. Esso
è il solo rimedio per la malattia terribile
che serpeggia entro le vene della moderna
società e che ha sì tetre manifestazioni
— è il solo antidoto contro le pericolose
teorie dello scetticismo sociale, morale,
politico che avvelenano il sangue dei

popoli e producono i bubboni di quella pestilenza devastatrice che è l'anarchismo.

Potessimo anche noi italiani diventare un popolo d'entusiasti com'è il popolo rumeno !



XI.

Brashov.

A Brashov ritrovai gli ottimi colleghi della *Gazeta Transilvaniei*, che mi accolsero colle più cordiali espansioni.

Mi fermai poco in questa graziosa e simpatica città: abbastanza però per visitare il suo ginnasio, sito in un bello ed ampio fabbricato, con una magnifica sala per le accademie ed un ricco e ben ordinato museo di storia naturale; per ammirare la sua bella piazza, le sue vie ampie, regolari, pulitissime, le sue palazzine per

lo più allietate di balconi e di giardini e soprattutto per farmi un'idea della grande cordialità della popolazione.

La posizione di Brashov, in una specie di conchiglia chiusa da ogni parte da monti altissimi eccetto che da quella di Marienburg, per dove vi giunsi attraversando in ferrovia una pianura lunga ventidue chilometri, è più unica che rara. Da qualunque parte della città vi rivolgiate, vi si presenta dinanzi agli occhi un nuovo panorama, offerto dai monti che s'innalzano subito fuori delle mura. Passeggiando verso il limitare della città, la vista è allietata dallo spettacolo della fresca verdura e delle piante rigogliose che crescono al piede di quelle montagne e che sembrano sì vicine, che vi sentite quasi tentati di allungare la mano per toccarne la fronde.

Questa città, che i tedeschi chiamano

Kronstadt e i magiari Brassò, venne fondata nel 1203 da una colonia sassone: non si cominciò però a circondarla di mura che nel 1384, sotto il re Sigismondo. Giovanni Hunyade continuò nel 1450 la cinta che non era ancora terminata e che non lo fu se non lungo tempo dopo di lui.

La tradizione racconta che, allorquando si posero le fondamenta della nuova città, nello scavare proprio nel punto ove sorge oggi il palazzo municipale venne trovata una radice di lino, avente forma di una corona: da qui il nome di Kronstadt. Secondo altri, una vera corona d'oro si sarebbe dissotterrata. Sia come vuol essere, sta il fatto che una radice avente forma di una corona è il blasone di Kronstadt.

Questa città, fra tutte le sue consorelle della Transilvania, parve votata in ogni tempo a tutti i flagelli e a tutte le calamità.

Erano appena passati trentatré anni dalla sua fondazione, quando venne saccheggiata per la prima volta dai tartari, i quali doveano poi abbruciarla ancora un secolo appresso. I tre attacchi che in seguito ebbe a subire nello spazio di sedici anni dalle truppe di Amurat II, il quale condusse via dalla città tutti i senatori — l'assedio sofferto nel 1527 per opera di Pietro di Moldavia, partigiano di Giovanni Zapolya — gli assalti che le inflissero tre anni dopo Maometto e il voivoda di Valachia, i quali condussero gli abitanti in schiavitù, sono tutti avvenimenti che segnano nella storia di Brashov pagine orrende di lagrime e di sangue.

Quasi non bastassero gli orrori della guerra, parecchie volte la peste, dal secolo decimoquarto al secolo decimonono, decimò la popolazione che i turchi aveano ri-

sparmiato. Nè mancano le cronache che fanno menzione di terremoti, di tempeste, di uragani e di incendi colossali, che di tempo in tempo fecero strage degli uomini e distrussero gli edifici.

Da un pezzo però Brashov sembra liberata da quel fato di sventura che ha gravato su di lei per tanti secoli. Certo l'oppressione magiara ch'essa soffre in comune colle altre città della Transilvania è già un lutto grave: ma, all'infuori di questo, essa vive d'una vita prospera colla fiorente industria delle sue stoffe, delle sue carrozze, de' suoi articoli di ferro e di cuoio, de' suoi liquori rinomatissimi.

La popolazione di Brashov è di circa trentun mila abitanti, divisi in proporzioni quasi eguali fra rumeni, tedeschi e magiari. Vi s'incontrano però spessissimo serbi, greci, bulgari, turchi, che colla varietà dei tipi e dei costumi danno alla

città un'impronta tutta speciale e caratteristica. Si sente che siamo vicini alla frontiera turca e un alito caldo d'oriente spira da ogni cosa. È la prima città dove trovai l'uso del caffè turco, che poi si riscontra così comune a Bukarest e in tutto l'Oriente.

Il caffè turco è davvero qualche cosa di squisito e di inebbriante. « Nero come la notte, caldo come l'inferno, dolce come l'amore » — ecco come s'esprime il turco per indicare come gli piaccia il caffè. Per prepararlo, occorre una cura che non si ha certo nei nostri paesi per tale bisogna. Il caffè viene anzitutto scelto e rimondato grano per grano: lo si tosta poi sulle bragia e lo si pesta finalmente nel mortaio riducendolo una polvere finissima, che manda un olezzo d'una fragranza senza pari. Gli si versa sopra l'acqua bollente con molta parsimonia, in guisa che rimanga un li-

quido assai denso, ed essa lo rende nero come la notte: ancora un istante sopra un bel fuoco ardente lo fa caldo come l'inferno: accostatelo alle labbra appena vi viene presentato, e lo troverete davvero dolce come l'amore.

Il caffè turco viene servito in tazze piccolissime: e ciò indica una raffinatezza di godimento tutta orientale. Per legge di natura, il limite imposto ad un desiderio è quello che ci vuole per far ingigantire questo desiderio, il quale diventa come una molla anelante ad un balzo, che raddoppia di parabola in ragione diretta della intensità della pressione. Ora il dover sorbire a dosi così misurate quella bevanda squisita vi rende più intenso il godimento e vi mette nel sangue un prurito, uno stimolo a berne di nuovo. Sonvi dei turchi che si seggono al tavolo di un caffè, con in bocca la loro lunga pipa, e lentamente,

alternando un sorso di caffè con una boccata di fumo, ne bevono persino sette od otto tazze di seguito. E passano così parecchie ore, durante le quali non parlano nè vedono nè odono nulla di quanto accade loro dintorno, assorti come in una specie di religiosa contemplazione, in un'estasi deliziosa che attutisce in loro qualunque altra sensazione.

La piazza di Brashov, nel mezzo della città, è assai bella e sempre animatissima. Su di essa s'erge maestoso il palazzo municipale, costruito verso il 1420 ma ricostruito poi e riparato più volte in seguito ad incendi e disastri. Poco distante da questo s'innalza la cattedrale dedicata al culto luterano: un edificio tetro, severo, colla facciata principale priva di ogni ornamento scultorio e sormontata da una torre poco elevata. Questo tempio, inco-

minciato nel 1385, venne terminato nel 1425. All'interno, le mura di questa chiesa offrivano un tempo un grande interesse, giacchè portavano scritti gli annali di Brashov e della Transilvania. Costituivano come la pagina granitica cui il popolo, all'indomani di ogni battaglia, affidava il racconto delle proprie vittorie o delle proprie sconfitte. La cronaca s'arrestò all'anno 1571, probabilmente perchè il libro era pieno, giacchè dei due secoli di cui narrava la storia l'uno era quello di Maometto, di Hunyade e del re Mattia, l'altro era quello di Solimano il Magnifico. Oggi di quelle iscrizioni non rimane più traccia. Qualcuno avrà pensato ch'era superfluo conservarle nel tempio, una volta ricopiate, e mani vandaliche hanno compiuto l'opera di distruzione.

Fra gli edifici notevoli sonvi pure varie belle chiese cattoliche rumene.

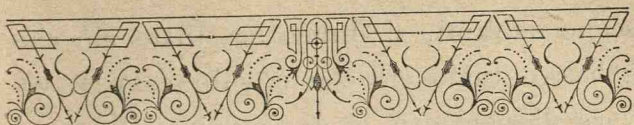
Ma chi si reca a Brashov non ha visto nulla di sorprendente se non sale il Zinne, una montagna alta mille piedi, che domina la città ad Oriente e alla sommità della quale si accede per comode vie, che serpeggiano fra le ombrose, profumate foreste di pini.

Se da quella vetta guardate perpendicolarmente sotto di voi, si svolge diuanti agli occhi vostri lo stupendo panorama della città, colle guglie metalliche delle sue torri che frangono i raggi del sole mandando sprazzi d'oro e scintillii di zaffiri e di topazi.

Di rimpetto s'innalza lo Schlossberg, un'alta collina al cui piede si aggrappano, mezzo nascoste fra gli alberi, le case linde e graziose che formano il sobborgo rumeno, colla chiesa di Santa Elisabetta che eleva al cielo le sue torri moscoviti. Altri due sobborghi sorgono, uno per ciascuno dei due lati dello Schlossberg. Uno è abitato dai tedeschi e l'altro dai magiari.

Il forte che domina lo Schlossberg venne costruito nel 1553. Anche il Zinne era sormontato da un forte, che fu distrutto molti anni or sono.

Spingendo più lontano lo sguardo, in fondo alla pianura, apparisce Marienburg, celebre per la sua chiesa antichissima, la più antica, dicesi, che esista in Transilvania, e per il suo castello. Dall'altra parte, una catena di montagne si stende all'infinito. Le prime sono coperte di messi, di una vegetazione magnifica e gagliarda: più in alto, oscuri pini innalzano al cielo i proprii rami esalanti profumi balsamici: più in alto ancora, si mostrano creste rocciose e nude, alle quali si volge spesso fidente lo sguardo e il pensiero dei rumeni di Brashov: al di là di quelle creste e al di là di quelle roccie si stende la libera Romania.



XII.

Bukarest.

Partendo da Brashov alle 3 del pomeriggio e attraversando la catena dei Carpazî per il passo di Predeal, si giunge nella capitale rumena verso le 10 di sera del giorno successivo: così facemmo, l'amico Branzeu ed io.

È un viaggio stupendo, che offre all'osservatore una serie infinita di panorami incantevoli, i quali rivaleggiano coi paesaggi più rinomati del Tirolo, della Svizzera e della Scozia. Dinanzi a quelle

scene sublimi, si dimentica tutto ciò che è basso, tutto ciò che è volgare per vivere di pensiero e di sogni, attratti e conquisi dalla folata soave d'ideale che viene da quelle vette, dove tutto è puro, dove tutto è sereno, dove tutto è grande. Si dimentica ogni cosa per ricordare Schiller, il più grande dei poeti dell'alpe, e le fantastiche e graziose creazioni di cui la sua fantasia ha popolato le cime e i dirupi: e per ricordare Göthe e la corsa delle fate e i folletti saltellanti, danzanti, scendenti dagli alti picchi e balzanti di rupe in rupe. E poi si pensano le leggende dei fiori alpini, dell'edelweiss e della primula colore di porpora. Si sognano le selve di fiori sconosciuti, le rose fiammanti, i gigli luminosi dei *Reisebilder* di Heine. Si ricordano i miraggi del Bröcken e i raggi del colore dello smeraldo coi quali il sole occidente copre

d' un effimero immenso prato verde le altissime cime intorno al Righi . . . Poi si ricorda ancora: si ricorda dell' altro. . . Si ricordano le graziose leggende e le poetiche ballate montanine della Musa popolare rumena. Si ricordano gli esuli della patria transilvana e del Banato, che passarono le vette carpatine per isfuggire alla prigione e al capestro. Si ricordano le valorose legioni di montanari rumeni che, quali valanghe, scesero tante volte da quei greppi coll'aria minacciosa e la picca in avanti, a sterminare i nemici della loro razza; e sorge spontaneo nel cuore il voto che venga presto il giorno in cui nuovi eserciti di prodi rinnovino le eroiche gesta degli avi per la libertà e la redenzione dei rumeni che gemono sotto il giogo magiaro.

Quando si giunge a Bukarest, però, si sono lasciate addietro di molto le

móntagne e il treno ha già corso parecchio attraverso un'immensa pianura fertile e ben coltivata.

Non è senza viva emozione ch'io evoco il ricordo del mio arrivo e dei giorni trascorsi nella capitale rumena: giacchè a quel ricordo sono associate le più belle soddisfazioni ch'io abbia mai incontrato sulla via sparsa di spine e di triboli del giornalismo politico.

Conosco abbastanza me stesso e la pochezza mia per comprendere quanto sproporzionatamente superiori a' miei meriti fossero le lusinghiere dimostrazioni di cui mi si volle onorare da quel popolo generoso ed entusiasta, il quale, mosso da simpatia ed affetto verso un modesto ma fedele gregario della sua santa causa, non ne misurava certo l'ingegno nè il valore per regolare a norma di essi

gl'impulsi dell'animo. Comunque, una tale considerazione non menoma punto il sentimento di compiacenza che provo nel riandare col pensiero quelle accoglienze festose e cordiali. E ciò non tanto per quel legittimo sentimento d'amor proprio che ogni uomo trae seco nascendo, quanto perchè quelle accoglienze a me giornalista ed italiano considero come un omaggio reso alla causa per cui combatto da anni con tutto il trasporto e come un augurio per quella fratellanza dei popoli latini, che dovrà pure un giorno trionfare sulle coalizioni contro natura, imposte unicamente da malintesi interessi dinastici.

Appena sceso dal treno, un autorevole membro del Comitato centrale della Lega Rumena, l'illustre patriota avvocato Perietzianu - Buseu, mi dava il benvenuto e in una sala della stazione la gentile e distinta sua Signora mi offriva, con tratto

di squisita cortesia, un bel mazzo di fiori con magnifico nastro. Scambiati i saluti e le strette di mano con varî studenti universitarî venuti pure ad incontrarmi, scendevo all' *Hôtel Continental* per recarmi poi subito, accompagnato dal signor avvocato Perietzianu e dal candidato in giurisprudenza signor Eugenio Marini, all' Università, ove dagli studenti si stava tenendo un *meeting*.

Mi è impossibile descrivere il tragitto dall' *Hôtel Continental* all' Università. Le finestre erano tutte illuminate: così pure i balconi, a molti dei quali era esposta la tricolore bandiera rumena. Le vie erano gremite di popolo festante, che al canto del *Destéptate Romane* alternava colla più grande effusione gli *evviva* all' Italia e alla stampa italiana — *evviva* cui io cercava rispondere, malgrado la voce si perdesse fra quella folla

immensa, con non meno calorosi *traiasca* all'indirizzo della nazione rumena. Il magnifico Boulevard dell' Accademia, illuminato a luce elettrica e contenente non meno di cinquemila persone, presentava un aspetto imponente.

Nella gran sala dell' Università, dove gli studenti trovavansi riuniti, il signor avvocato Perietzianu mi presentò all' Assemblea con calde parole di affetto. I signori Eugenio Marini ed Angheliescu mi porsero in perfetto italiano il saluto della gioventù universitaria e pronunciarono splendidi discorsi improntati al più schietto entusiasmo per l' Italia e per gl' italiani: ed io risposi ringraziando, esprimendo i sentimenti di fraterna solidarietà che legano gl' italiani ai nobili discendenti di Traiano ed inneggiando alla splendida idealità dell' unione latina e facendo voti per

la redenzione dei rumeni oppressi di Transilvania e d' Ungheria. Dopo di che, uscimmo tutti dall' Ateneo. Sulla via si formò un lunghissimo corteo, preceduto dalla musica e dalla bandiera azzurra regalata agli studenti dalla gioventù rumena di Sibiu e seguito da migliaia di persone. La luce abbondante e rossastra di numerose torcie da vento produceva su quella scena un effetto dei più fantastici. Tutte le finestre erano affollate di signore che applaudivano e gettavano fiori. Mi si volle così condurre sino all' *Hôtel Continental*, nel vestibolo del quale, proprio sul punto in cui suonava mezzanotte, montai su di una sedia per ringraziare ancora una volta di sì splendida ed immeritata accoglienza: salii poscia nella mia stanza e mi cacciai sotto le coltri col cuore sussultante per tante emozioni provate, mentre da lontano mi giunge-

vano le ultime note della *marsigliese* rumena.

Bukarest, in rumeno Bucuresci, è una magnifica città di oltre 200 mila abitanti che occupa uno spazio assai vasto sulla sponda orientale della Dumbowitza. Essa può considerarsi come il punto di divisione fra l'Oriente e l'Occidente. Qui infatti le due civiltà vengono in certo qual modo a confondersi. Non molte decine d'anni addietro, l'aspetto della città era totalmente orientale. Oggi è tutt'altra cosa: l'influenza della civiltà occidentale va conquistandovi terreno ogni giorno più, pur lasciando sussistere tutta una folla di particolarità svariate e curiose, che serbano intatta alla città l'impronta della sua primiera origine e quella fisionomia caratteristica, che la rende così simpatica e così attraente.

Il forestiero che entra in Bukarest e si aggira fra le sue strade piene di vita e di brio ed osserva le magnifiche costruzioni pubbliche e private che si vanno qua e là innalzando e gl'istituti d'ogni maniera sorti a vantaggio della civiltà e del benessere della popolazione, s'accorge tosto di essere in una superba metropoli, dove il progresso cammina a passo di carica.

Una leggenda consacrata dall'erezione d'una cappella, che si suppone l'edificio più antico di Bukarest, attribuisce la fondazione della città al pastore Bucur, da cui avrebbe preso il nome. Altri invece fanno derivare il nome della capitale rumena da *bucurie*, *delizia*, talchè Bukarest suonerebbe *città di delizie*. Io mi guarderò bene dal voler risolvere la questione. Posso dire però che, più imparavo a conoscere la città, più mi persuadevo della

giustizia di questa seconda spiegazione, che trova la sua conferma anche nel detto popolare, secondo il quale chi si è abbeverato una volta nelle onde incantevoli della Dumbowitza non sa più distaccarsi dalle sue rive.

Dumbowitza, apa dulce !

Quine ohea nu se mai duce.

Dumbowitza, acqua dolce !

Chi ne ha bevuto più non se ne parte.

Il centro della città è anche il centro di tutto il movimento commerciale ed industriale. La via Lipzcani, così chiamata perchè anticamente era la sede di numerosi magazzini di merci provenienti esclusivamente da Lipzia, e la Calea Victoriei sono, fra gli altri, due spaziosi e stupendi corsi, diritti e ben selciati, con grandiosi edifici alti due e tre piani, magnifici negozi, sontuosi alberghi. Nelle vie secondarie e nei sobborghi le case sono

per lo più di un solo piano, causa i frequenti terremoti, separate per lo più le une dalle altre e circondate da parchi e giardini graziosissimi. Si nota in tutti gli edifici una grande eleganza di stile. Nell'interno delle case signorili poi troviamo una magnificenza ed un lusso di cui non s'ha idea fra noi.

Grandioso e bellissimo è il Palazzo Reale, che sorge a metà della Calea Victoriei. Altro superbo edificio è il palazzo dell'Accademia, di recente costruzione, che ha di fronte un ampio *boulevard* ed un giardino, in mezzo al quale sorge la statua equestre di Michele il Bravo. Presso di questa si osservano due cannoni tolti dai rumeni alla fortezza di Grivitza nella guerra russo-turco-rumena del 1877. A sinistra di questa statua sorge quella di Giorgio Lazar, che al principio di questo secolo, e precisamente nel 1818, dalla

Transilvania portò in Romania la scrittura latina, poichè i rumeni, sottoposti all'oppressione dei russi e dei greci, si erano serviti sino allora dei caratteri cirillici. Alla destra di Michele il Bravo trovasi invece la statua di Eliade Radulescu, il primo giornalista e letterato della Romania. Non meno degno di nota è il Teatro Nazionale, dove l'opera italiana si coltiva assieme alla commedia rumena; l'antico ospedale Coltza, con una torre quadrangolare costrutta nel diciottesimo secolo dai soldati di Carlo XII di Svezia, distrutta in parte dal terremoto nel 1802; l'ospedale Brancovano; il Ministero degli interni; la Scuola e l'Ospedale militare, il palazzo di Giustizia, l'Orfanotrofio Elena, fondato nel 1860 dalla principessa Elena Cuza, per tacere di molti altri edifici pubblici imponenti per grandiosità e purezza di linee architettoniche.

Fra le proprietà private, ricordo come veramente ammirevoli i palazzi Brancovano, Soutzo, Ghika, Stirbey, Bibesco.

Ma ciò che costituisce una vera meraviglia pel forestiero è il giardino pubblico chiamato Tschismédjiu, dove questo anno si tenne l'Esposizione, e la Chaussée Kisselef, in fondo a Calea Victoriei, due passeggiate che possono rivaleggiare colle più celebrate delle maggiori capitali europee. Anche i castelli Magourelly, Mogoschoia, Colentina, Paschkany e Bufta coi loro deliziosi parchi sono qualche cosa d'incantevole.

Nella Chaussée Kisselef ha luogo ogni giorno, nell'ora che precede il pranzo, un corso stupendo di tutti gli equipaggi del gran mondo.

Non ho mai visto in nessuna città equipaggi così ricchi e così splendidi come a Bukarest.

Persino le semplici vetture di piazza, tutte a due cavalli, quasi sempre bellissimi, e a quattro se si va in campagna, si presentano con un lusso, con un'impopolenza veramente principesca.

I vetturali, abilissimi nel loro mestiere, portano con grande dignità il proprio bizzarro uniforme, che dona molto, del resto, alla loro persona: una lunga veste di velluto nero, con calzoni uguali, una larga cintura rossa, o color d'oro o d'argento, attorno alla vita, e in capo un berretto pure di velluto nero.

I primi giorni non riuscivo a comprendere come nessuno di quei bravi automedonti, tutti pezzi d'uomini belli e forti, avesse un pelo di barba. Un amico mi spiegò l'arcano. I vetturali in Romania sono quasi tutti russi, affigliati ai cosiddetti *powans*, settarii originali, i quali compiono sopra di sè un'orribile mutila-

zione, imitando i cantori della cappella Sistina. E siccome in Russia esistono leggi severissime contro siffatte pazzie e i *powans* sono perseguitati dalla polizia con tutto il rigore, essi passano la frontiera e cercano rifugio nelle città della Romania, formando una caratteristica e ben distinta classe di cittadini: quella dei vetturali..... imberbi.

Le chiese sono numerosissime a Bukarest: sorpassano di molto il centinaio e ve ne sono di belle assai, come la chiesa metropolitana, che sorge sopra un colle presso all'abitazione dell' Arcivescovo di Romania e alla sede del Parlamento; la chiesa del principe Radu, innalzata nel 1570 in vicinanza alla cappella di Bucur; quella del principe Michele, costrutta nel 1592 e il cui chiostro serve ora come archivio di Stato; quella di S. Giorgio; quella di S. Spiridione, su cui s'innalzano

varie torri di forma originale, e la basilica di Sarindar. Merita pure di essere menzionata, per i suoi ornamenti armonici e i suoi pregevoli rilievi, la cappella di Stauropoleo. Un vero gioiello è la cattedrale cattolica, la cui costruzione, incominciata nel 1875 dall'arcivescovo Paoli, venne terminata soltanto nel 1884. V'è pure qualche chiesa protestante ed una sinagoga.

La Chiesa rumena, che appartiene al rito greco od orientale, è ortodossa nel senso ch'essa va d'accordo colle sue consorelle in ciò che riguarda il dogma, le leggi religiose e il culto, ma è affatto indipendente da ogni potere esteriore, non riconoscendo per suoi capi nè lo Czar col suo sinodo, nè lo stesso patriarca di Costantinopoli. È adunque una Chiesa tutt'affatto nazionale. I suoi capi sono i due arcivescovi metropolitani di Bukarest e

di Jassy, il primo dei quali è primate di Romania.

Le feste della Chiesa rumena si celebrano per lo più senza pompa di cerimonie, ma con una magnificenza semplice ed imponente al tempo istesso. La Pasqua però viene solennizzata — secondo mi fu riferito, giacchè io non mi sono trovato presente — con una festa splendida e meravigliosa. Il digiuno della quaresima e della settimana di passione obbliga, nella religione ortodossa, a privazioni molto più dure che non siano quelle imposte dal digiuno cattolico, ma la grande maggioranza dei rumeni, uomini e donne, lo osserva con estremo rigore. Il sabato della Pasqua di Risurrezione, verso sera, ogni chiesa raccoglie una folla immensa. Sulle vie rimaste pressochè deserte si direbbe sospesa la vita: non s'odono più che gl'inni maestosi e solenni che, come

misteriose cantilene di genii invisibili, si spandono sulla città dai finestroni illuminati dei templi — sinchè, allo scoccar della mezzanotte, le musiche intonano allegre marcie e le famiglie intere di ogni grado sociale, padre, madre e figli, in gruppi, escono dalle chiese e si avviano a casa portando in mano, ciascun individuo, un cero acceso. Lo scintillio di tutti quei lumi circolanti a migliaia per le vie della città, fra i canti e i suoni, segna il passaggio dalla devozione ad una generale allegria, che si esplica per varî giorni in festeggiamenti e tripudî d'ogni maniera — allegria sana e morale però, come quella di cui son base la religione e la famiglia.

Nei mesi invernali Bukarest è il convegno di tutta l'alta società della Valachia: così pure vi affluiscono molte

famiglie nobili della Moldavia, quantunque anche Jassy sia un soggiorno pieno d'attrattive e molto frequentato. Ma al sopraggiungere della primavera, tutte queste famiglie migratrici si affrettano a far ritorno alle loro ville, sui monti, quando non preferiscono andar in cerca di altri passatempi a Vienna o quando il patriottismo non le guida in Italia o in Francia a studiare i popoli latini loro consanguinei: specialmente a Roma, dove la colonna Traiana parla loro della gloria del grande fondatore della stirpe rumena e « dove le tombe degli avi — come dice il poeta Assaki — favellano ancora di coraggio e di virtù ».

Fra le persone colte della capitale rumena, poche ve ne sono che non abbiano fatto il viaggio della Francia e dell'Italia, donde portano in patria i nostri costumi e le nostre usanze. Così, salvo l'uso tutto

orientale di offrire ai visitatori sigarette e *dulceátza*, una specie di conserva eccellente e finissima che viene presentata in un cucchiaino sopra ad un piattino da sorbetto e cui si beve dietro un bicchiere d'acqua fresca — uso questo che ha adottato da qualche tempo anche la società parigina — i saloni di Bukarest non differiscono punto dai nostri. Troviamo sulle tavole aperti i nostri libri e spiegati i nostri giornali: vi si canta e vi si suona la nostra musica, vi si discute con passione l'arte, la letteratura, la politica del nostro paese. Tale e tanta poi è la cordialità e lo spirito ospitale della popolazione, che ad un italiano che si trovi a Bukarest non par quasi di trovarsi fuori della propria patria. Così si spiega come l'elemento italiano, che vive numeroso e fiorente nella capitale rumena come nelle altre città del piccolo regno, abbia potuto tal-

mente immedesimarsi nelle idee, nei costumi, nei sentimenti e nelle aspirazioni del popolo rumeno, da fondersi quasi con esso.

Della colonia italiana di Bukarest ho constatato con viva soddisfazione, ch'essa fa molto onore alla madre patria. Inteligente, laboriosa, piena d'amor proprio e di decoro, sa farsi amare e rispettare da tutti. E non posso parlare degli italiani a Bukarest senza segnalare alla pubblica riconoscenza quel tipo di perfetto gentiluomo che è il nostro ambasciatore comm. Curtopassi, il quale col suo contegno e co' suoi modi contribuisce pure non poco a circondare di simpatie il nome italiano. Un altro italiano che onora assai il nostro paese è il valente collega Luigi Cazzavillani, il fortunato direttore-proprietario del diffusissimo giornale: *Universul* e di varî periodici illustrati e fondatore d'una

Casa editrice di primissimo ordine. Ma troppo andrei per le lunghe se tutti volessi menzionare i nostri connazionali che colà si distinguono in ogni ramo di attività. Il che torna loro di tanto maggior lode, in quanto che trattasi di un paese, dove è molto elevato il livello della cultura e della civiltà.

Se guardiamo agli istituti di cultura che esistono a Bukarest, c'è da rimanerne vivamente ammirati sia per il numero, sia per l'importanza loro, sia per la vita floridissima che conducono. Molto frequentata è l'Università, che comprende quattro facoltà: filosofia e lettere, matematica e scienze fisiche, medicina, giurisprudenza. Sonvi inoltre due licei, due ginnasî, un seminario arcivescovile, una Scuola militare superiore annessa ad un Arsenale, ch'io potei visitare mercè la cortesia del giovane quanto valente capitano d'arti-

glieria signor Carlo Verzea e che non ha nulla da invidiare a quelli di qualsiasi grande Stato — una Scuola politecnica militare per il genio e l'artiglieria — una Scuola normale per maestri elementari — una scuola di economia rurale — una Scuola di ponti e strade, per ingegneri, molto rinomata e molto frequentata, di cui potei ammirare il ricco e magnifico gabinetto di fisica per la gentile condiscendenza dell'illustre signor ingegnere Saligni — una Scuola di commercio e un'altra d'arti e mestieri — una Scuola di medicina veterinaria sul modello di quella famosa di Parigi, sistema Alfort — un Conservatorio di musica ed una Scuola di belle arti — una Biblioteca ricchissima di manoscritti preziosi — un bel Museo d'antichità ed una Accademia, che raccoglie nel suo seno tutti gli uomini più insigni nelle lettere, nelle arti e nelle scienze.

È uso frequente fra la gioventù rumena, terminati gli studî a Bukarest, di recarsi a perfezionarsi all'estero, per lo più a Parigi, a Berlino, a Lipsia, a Vienna, a Torino, a Milano, a Roma: e ciò contribuisce pure potentemente a dare agli studî sempre maggiore impulso.

Lo sviluppo dell'arte tipografica e libraria è un indizio senza dubbio di molto valore per determinare il grado di cultura e di civiltà di un popolo: ed anche su questa via Bukarest ha percorso in pochi anni un cammino immenso. Ho visto edizioni che farebbero onore a qualsiasi primaria Casa di Parigi. Ho visitato vari Stabilimenti tipografici, fra cui la Tipografia dello Stato, abilmente diretta dall'egregio signor Eugenio Balsch, in un magnifico palazzo espressamente fabbricato per quest'uso, e lo Stabilimento Cazzavillani, e sono rimasto davvero am-

mirato della grandiosità loro, della immensa mole di lavoro che vi si compie e dell'uso di tante macchine, tutte perfezionate secondo i più recenti trovati dell'arte.

La musica è, fra tutte le arti belle, quella che incontra maggior favore in tutte le classi della società rumena: le meste melodie dei *lautari* come le rumorse armonie riccamente instrumentate delle orchestre viennesi, le ispirazioni Wagneriane più astruse come le più dolci nostre romanze di Tosti o di Gastaldon formano un'attrazione sempre irresistibile per quel popolo ardente ed appassionato.

Fra le signore poi, rare sono quelle che non si dilettono di musica.

La donna rumena, dalle forme scultorie e dai lineamenti purissimi, è in generale colta, vivace, espansiva. La schiavitù della donna, questa bruttura degradante

che è così comune ai popoli che furono soggetti al dominio greco o turco, è cosa affatto sconosciuta fra i rumeni, presso i quali la gentile compagna dell'uomo non solo gode della massima libertà, ma è anzi tenuta in altissimo conto. Essa fa gli onori di casa da vera regina ed è circondata d'ogni cura e d'ogni attenzione. Una costumanza molto gentile, che denota il culto in cui è tenuta la donna, è quella che hanno gli uomini di baciare la mano alle signore, in segno di alto rispetto, quando entrano in una casa e quando ne escono. Le donne rumene amano di grande amore la patria. Il sentimento di patriottismo che vibra potente nei loro cuori le rende capaci dei più nobili eroismi e dei più sublimi sacrifici. Mogli, madri, sorelle, esse sono l'angelo delle battaglie, la scintilla vivificatrice del movimento nazionale.

Quante di queste forti e gentili figure, viste e scomparse, mi si presentano confuse e indistinte agli occhi della mente — quante urtano alle pareti del mio cervello come desiose di vedersi delineate nel giro dolce delle frasi! Ma, per quanto io faccia, non riesco a precisare e ricostruire i tratti di quelle dolci visioni, e passo oltre non senza però aver prima fissato sulla carta il ricordo della distinta signora Emilia Ratziu e delle sue gentili signorine, che conobbi intrepide a Cluj nei giorni in cui più inferiva la tirannide magiara contro gli autori del *Memorandum*, e di quell'altro tipo sublime di eroina che è la signora Paolina Lucaciu, che riveggo ancora commossa e nobilmente altera come quando nella sala delle Assise, al momento della sentenza che condannava a cinque anni di carcere il suo amato consorte, gridava impavida, a lui rivolta: *Te sarut,*

dragul meu, si te salut, ca pe tine te-au învrednicit mai mult! (Ti bacio, amor mio, e ti saluto, poichè molto hai meritato!)

Numerosissime sono in tutta la Romania le sezioni femminili della Lega Culturale Rumena, e tutte cooperano con attività, con entusiasmo e con successo mirabile a promuovere e mantener vivo il movimento nazionale.

La Lega Rumena, sorta varî anni or sono per difendere la lingua e la cultura rumena nei connazionali che sono fuori del regno e più specialmente per proteggere e sostenere i rumeni di Transilvania e d' Ungheria, raccoglie sotto la sua bandiera oltre 20 mila membri, fra cui tutte le persone più eminenti per ingegno e per posizione sociale, senza distinzione di partiti politici, ed è la vera rappresentante e depositaria delle aspirazioni dell'intera nazione.

Presidente del Comitato centrale esecutivo, dopo la morte del grande patriota Gregorio T. Bratiano, è l'illustre senatore Urechia, già ministro della pubblica istruzione, scrittore e storico insigne ed uno degli uomini più eminenti che vanta la Romania.

L'influenza esercitata in pochi anni dalla Lega, l'impulso da essa dato al movimento nazionale è qualche cosa di imponente. Si è compreso tosto da tutti, come per intuito, che le forze di resistenza del regno rumeno rimarranno intatte sino a che la nazionalità rumena sarà forte e fiorente nelle montagne della Transilvania ma che, se quella vigorosa popolazione dei monti soccombe, le forze dello Stato rumeno s'indeboliscono e l'esistenza di esso corre serio pericolo. E prendendo le mosse da un tale concetto, che è il cardine degli statuti della Lega, tutte le popolazioni

della Romania si sono ingaggiate con entusiasmo nella lotta. Si è tentato dai magiari e si tenta ogni mezzo per indurre il governo rumeno ad impedire quella agitazione, ma è opera vana. Anzitutto non è nell'interesse del governo di Bukarest il contrariare un movimento, il quale ha per unica meta di salvare l'esistenza nazionale dei rumeni, minacciata dall'invadente magiarismo. In secondo luogo, il sentimento di solidarietà coi fratelli oppressi è così generale e così intenso nelle popolazioni della Romania, che nessun governo avrebbe il potere di soffocarlo o di attutirlo: e quei ministri che osassero tentare una simile impresa sarebbero sicuri di andare incontro alla universale esecrazione. Più volte frattanto venne portata la questione dinanzi ai due rami del Parlamento, ma sempre per esservi sostenuta e validamente propugnata per bocca del-

l' Urechia, dello Sturdza, del Gradisteanu, dello Stolojan, del Delavrancea e di tanti e tanti altri patrioti.

Così la Lega Rumena, sostenuta non soltanto dalla stampa nazionale, ma da tutta la stampa illuminata ed indipendente dell'estero — forte di importanti sezioni costituitesi in quasi tutte le capitali degli Stati d'Europa — incoraggiata dall'adesione e dall'appoggio d'uomini di Stato quali Gladstone, Jules Simon, Emile de Laveleye — confortata della simpatia e dei voti di illustrazioni della politica, delle lettere, delle arti e delle scienze, quali sono Clemenceau, Rochefort, Naquet, Léger, Emile Picot, Juliette Adam, Zola, Mistral, A. De Quintana, Flourens, Ambroise Thomas, François Coppée, Deloncle, Pandolfi, Degubernatis, Bonghi, Massarani, Luigi Palma, Imbriani, Cesare Cantù, Giosuè Carducci, Ettore

Ferrari, B. E. Maineri, Graziadio Ascoli, Capellini, Clemente Corte, Gaetano Negri, Giuseppe Ceneri, per non citare che i nomi che mi si presentano alla memoria, rappresenta una forza morale immensa e procede risoluta ed impavida per il suo cammino, attraverso a tutti gli ostacoli che si tentano frapporre da chi avrebbe interesse ad arrestare l'opera sua coraggiosa e patriottica.

Si è cercato dipingere la Lega come un'associazione rivoluzionaria, avente scopi irredentistici, per invocare contro di essa i rigori del governo rumeno e richiamare su questi moti l'occhio vigile delle polizie: ma tutti sanno che non è un'associazione rivoluzionaria o irredentista quella che ha per unica meta di difendere i diritti nazionali dei tre milioni di rumeni che gemono sotto il giogo magiaro.

Anche il conte Kalnoky, ministro

degli affari esteri dell'impero austro-ungarico, parlando ultimamente dinanzi alla Delegazione ungherese, si è scagliato contro alla Lega con un linguaggio tutt' altro che da diplomatico, dicendola *una semplice imitazione dell'irredenta italiana* ed attribuendole il proposito di voler attentare all'unità del regno ungarico per costituire un regno daco-rumeno. Ciò prova quanto l'azione della Lega riesca molesta agli uomini che dirigono la politica dell'impero asburgico, ma è un argomento di più per giudicare come quella potente associazione miri diritto alla meta per la quale è sorta.

Il Comitato centrale della Lega però non ha lasciato passare sotto silenzio le dichiarazioni del ministro austriaco: esso ha rivendicato la lealtà, la legittimità e correttezza della propria azione con una risposta energica e dignitosa, che ha fatto

il giro della stampa d'Europa e che ha prodotto dappertutto la più favorevole impressione.

Trattandosi di un documento molto importante, giacchè rispecchia l'indole di una istituzione destinata senza dubbio a rappresentare una parte notevolissima nelle sorti future della nazione rumena, piacemi riferirne qui i punti più salienti:

Se non avessimo sempre agito apertamente — dice la risposta del Comitato — sia colle parole che cogli scritti, se non avessimo fatto appello all'opinione pubblica europea producendo davanti ad essa tutte le legittime lagnanze di un popolo martoriato, noi terremmo il silenzio e non rileveremmo le affermazioni del conte Kalnoky, contentandoci di continuare l'opera della nostra pretesa associazione rivoluzionaria. Simili associazioni richiedono, per essere forti, di rimanere segrete.

Ma dal momento che i nostri fratelli, sudditi fedeli, hanno indirizzato al loro sovrano istesso il *Memorandum* delle loro sofferenze, dal momento ch'è

all'Europa che noi stessi ci siamo rivolti per impedire lo sterminio, *come popolo*, dei nostri fratelli, abbiamo il diritto di dichiarare che noi non facciamo punto dell'irredentismo col nostro movimento nazionale: noi non vogliamo certamente turbare la pace d'Europa, non aspiriamo alla distruzione dell'impero vicino in vista della *Daco Romania*.

La *Romania irredenta*, la *Daco Romania*, non sono nè la sintesi del nostro movimento, nè mezzi d'esaltazione: il nostro popolo non ne ha alcun bisogno, essendo giunto alla coscienza netta della sua missione e de' suoi interessi, armoniosamente coordinati agli interessi del mondo civilizzato.

Simili espressioni, pronunciate gravemente da un uomo di Stato, ci appariscono come miraggi diplomatici inesplicabili, a meno che l'onorevole ministro non abbia ceduto per soddisfare le inclinazioni immoderate degli *chauvinistes* e dei Kossuthisti, dinanzi ai quali era chiamato a fare le sue dichiarazioni.

.....

Il nostro movimento nazionale non ha nulla dell'originale italiano: noi non abbiamo copiato alcuno, non conosciamo punto l'*irredenta rumena* perchè non esiste. Altre sono le nostre vedute, altri sentimenti ci

agitano, un' altra causa santa ci muove e ci trasforma in fedeli volontari sotto il suo vessillo nazionale ed umanitario.

Un grido di disperazione ci giunge d' oltremonti, un grido emesso in una lingua che è la nostra: quelli che soffrono e si agitano sono nostri fratelli, che ameremo tanto più, quanto più essi soffriranno e quanto più dure saranno le loro catene e quanto più grande sarà il numero di essi che sarà cacciato nelle prigioni dell' Ungheria.

. . . Noi non possiamo rimanere indifferenti quando tre milioni di Rumeni sono minacciati di morte. Il loro diritto a vivere *come rumeni*, essi lo posseggono, poichè è un diritto naturale consacrato egualmente dal diritto pubblico internazionale. Ora, non sostenere il loro diritto, sarebbe rinunciare al nostro. Essi posseggono il diritto storico di vivere come rumeni, poichè è appunto sopra un suolo rumeno ch' essi hanno continuato a vivere, difendendo la civiltà europea, e attraverso i secoli non hanno mai consentito ad abbandonare la loro lingua e la loro coscienza di popolo latino.

E se noi non li sostenessimo nel loro diritto, perderemmo ben tosto il nostro.

Non sono *pregiudizi* ma sibbene il *presentimento* del pericolo comune che ci fa levare in massa viva e cosciente per impedire il colpo fatale che attenderebbe alla nostra patria nello stesso tempo che a quella dei nostri fratelli.

È là che si devono cercare le cause del nostro grande movimento, se si vuol comprenderne i caratteri essenziali, non che lo scopo evidente e confessato.

È un grave errore o una mistificazione ancora più grave il credere che il nostro movimento sia *irredentista* e che sia provocato e diretto da transilvani « emigrati, divenuti presso di noi professori inamovibili » e che dipenda da un governo qualsiasi di soffocare questo movimento per mezzo di *categoriche dichiarazioni*.

Un movimento che ha la sua origine nella coscienza d'un popolo leale, giusto e buono, e pronto ad adempiere la sua parte pericolosa di sentinella avanzata ai confini della civiltà moderna, un simile movimento doveva trovare un'eco possente nell'alta e sensibile coscienza dell'Occidente illuminato.

Quest'eco non gli è mancata. Noi comprendiamo che il conte di Kalnoky sia stato obbligato a confortare i membri della Delegazione ungherese

quando ha detto loro, a proposito di certi articoli della grande stampa europea, che « la loro importanza non deve punto essere esagerata ».

Ma questo conforto istesso è una timida confessione che la questione nazionale dei Rumeni è divenuta una questione europea.

E l'Europa, per bocca degli uomini eminenti che rappresentano il suo genio civilizzatore, ha riconosciuto che il problema si riduce alla lotta fra un popolo che vuol vivere ed un altro che vuol annientarlo: il suo sentimento di suprema giustizia non esiterà fra l'odioso crimine internazionale che gli Ungheresi vogliono commettere e una legittima vittoria nazionale che i nostri fratelli vogliono riportare.

Ma gli uomini di Stato dell'Austria Ungheria vogliono essi che l'Europa non sia più allarmata, che l'agitazione sia calmata in Romania, che l'appello di quelli d'oltremonti non venga più a turbare i nostri cuori e la coscienza dell'umanità? Non hanno che a rendere giustizia ad un popolò martire, a dargli piena e legittima libertà di svilupparsi secondo il suo genio nell'interesse del progresso comune ed armonioso dei popoli della patria comune. Non hanno che a fare dell'Ungheria una patria egualmente buona per tutti,

poichè oggi giorno essa è arrivata ad essere, secondo un' espressione commovente, *la prigione delle nazionalità*.

E allora la pace regnerà.

Si applichi in Ungheria la divisa dell' impero: *Justitia regnorum fundamentum*, e allora l' Ungheria non avrà cittadini più devoti dei Rumeni di oltre Carpazii, nè migliori amici dei Rumeni della Romania.

No, noi non facciamo dell' irredentismo: non vogliamo che la giustizia per un popolo fratello.

La grande estensione che ha la Lega Rumena e l' ascendente ch' essa esercita sugli animi fanno sì che tutte le manifestazioni pubbliche che si fanno sotto gli auspici di quella vasta associazione riescano di una imponenza maravigliosa.

Mi trovavo a Bukarest il 3 giugno, quando si tenne il grande *meeting* nazionale per protestare contro il processo del *Memorandum* e contro le altre brutture della politica magiarizzatrice, come pure

per richiamare l'attenzione del mondo civile sulla questione rumena, e debbo dire che mai avevo assistito ad una dimostrazione di tanto e sì unanime entusiasmo.

Era una splendida giornata. Arazzi e vessilli erano appesi a tutte le finestre, a tutti i balconi: e il sole, dardeggiando la sua luce sul lastricato, traeva dai tre colori delle bandiere sprazzi di luce vivida, intensa, che parevano lampi di gioia.

Il lunghissimo corteo si formò nel giardino Tschismédjiu. Precedevano la musica e due grandi ritratti, l'uno del dottor Ratziu e l'altro del dottor Lucaciu, e venivano poi la bandiera azzurra degli studenti, il Comitato centrale e la sezione di Bukarest della Lega, il Comitato nazionale degli studenti, le numerose sezioni della Lega sparse nel regno, i rumeni di Macedonia, la Società italiana di be-

neficenza e parecchie altre associazioni di cui non rammento il nome. Ogni rappresentanza aveva la propria bandiera. Seguiva poi una folla immensa di cittadini d'ogni età e d'ogni condizione, tutti ansiosi di prender parte alla dimostrazione.

Ho già accennato più d'una volta alla bandiera azzurra degli studenti di Bukarest. Questa bandiera ha una storia curiosa che credo meriti d'essere qui accennata.

In occasione della Conferenza nazionale tenuta dai rumeni di Transilvania e d'Ungheria a Sibiu nel luglio 1893, figuravano fra le decorazioni della sala tre bandiere: una gialla, una rossa e l'altra azzurra. Le autorità ungheresi, trovando che questi tre colori formavano il vessillo nazionale rumeno e che ciò poteva compromettere l'esistenza dello Stato, fecero sostituire una bandiera bianca a quella

azzurra. La gioventù transilvana decise allora di regalare agli studenti di Bukarest la bandiera azzurra proscritta dalla sala della Conferenza. E la consegna venne fatta con grande solennità a Predeal. La bandiera rossa invece fu regalata agli studenti di Jassy e la gialla venne conservata dagli studenti della Transilvania.

Così di queste care reliquie, con gentile e patriottico pensiero, si è formato un nuovo labaro della gioventù rumena, destinato a precederla nelle solenni feste della patria nelle quali la riunione dei tre colori del vessillo nazionale diventa possibile per l'incontro fraterno dei rappresentanti delle Università che conservano un lembo di questo vessillo.

Chiudo la parentesi e ritorno al corteo dei dimostranti, che percorrendo il Boulevard Elisabetta e la Calea Victoriei fra le più entusiastiche dimostrazioni,

mentre dalle finestre e dai balconi piovevano i fiori gettati dalle signore, si portò nella Chaussée Kisseleff, in fondo alla quale fece sosta.

La colonia italiana si distinse assai in questa occasione, cantando l'inno di Garibaldi ed altre melodie patriottiche, cui si alternavano le grida di: *Traiasca Romania! Traiasca Italia!*

Quando il venerando Presidente del Comitato della Lega si presentò sul palco per parlare a quell'oceano di teste, fu salutato da una ovazione immensa. Quel grande lottatore, con voce robusta e vibrata, lo sguardo fiammeggiante, il volto acceso dall'amor di patria e circondato di quella sublime aureola che dà risalto e fascino alle figure degli eroi, pronunciò uno di quei discorsi che fanno fremere tutto un popolo: l'entusiasmo salì al parossismo, divenne quasi delirio.

L' egregio avvocato Stefano Sihleanu diede poscia lettura dell' appello rivolto alle nazioni d' Europa, nell' interesse della libertà dei popoli e della pace europea minacciata, perchè volgano i loro sguardi alla misera Transilvania e ai popoli tutti oppressi dalla tirannide magiara — appello che produsse la più profonda impressione. Due ben noti poeti popolari, i signori Alessandro Macedonski, direttore del giornale *Lumina*, e Polichroniade, recitarono ciascuno una bellissima poesia patriottica e chiuse, applauditissimo, la serie dei discorsi il nostro bravo compatriota Luigi Cazzavillani. Dopo di che, l' illustre patriota avvocato Perietzianu-Buzeu invitò i presenti a sottoscrivere l' appello ch' era stato oggetto del *meeting* e dichiarò sciolta la riunione.

Quell' *appello alla giustizia* — chè tale è la denominazione con cui venne

intestato — venne poi reso pubblico per le stampe colla firma di 423.837 cittadini!

Un'altra festa patriottica di cui m'è rimasto fortemente impresso il ricordo fu l'inaugurazione e benedizione della bandiera della Società Culturale dei Rumeni di Macedonia.

Che moltitudine immensa di gente! che movimento! che entusiasmo! che cordiale e fraterna espansione!

La simpatica cerimonia, cui seguì uno splendido banchetto, venne compiuta nella chiesa Metropolitana.

La magnifica bandiera, nel mezzo della quale campeggiava la lupa romana, venne benedetta e consacrata, sul limitare del tempio, dal Metropolita Primate, assistito dal Vicario e da numeroso clero.

Compiuto il servizio divino, il Metropolita pronunciò un bellissimo discorso,

cui ne tennero dietro altri, tutti salutati da calorosi applausi, dell'instancabile senatore Urechia, presidente della Società, e dei signori Lazarescu Lecanta e Glodariu: ed io pure fui lieto di portare in quella fausta circostanza il saluto della stampa italiana al simpatico stendardo dei Rumeni di Macedonia, di questo forte popolo che, separato dal gran corpo della nazione rumena, oppresso da razze barbare e feroci, ha saputo conservare intatta la propria lingua e la propria cultura attraverso ad ogni sorta di persecuzioni.

Piacemi riportare qui il bellissimo inno: *Flambura Armâneasca* (*La Bandiera Rumena*), scritto per la circostanza dal signor Giorgio Murnu e cantato con espressione e colorito da un coro abilmente diretto dal signor I. Nicolescu:

Ia - o flambura, mușata
Și duruta noastră, ăa - o!
S'umplu ochiilǎ toți di lacrimǎ,
Cheptul s' umple di harao.

*Ecco la bella bandiera
Ecco la nostra ben amata!
Gli occhi di tutti si riempiono di lagrime,
Tutti i petti si riempiono di gioia!*

Ete 'ntregi, bărbați și tineri,
Flambură, cu dor ti - adastă,
Și cu graiul mut în gură
Ti muntrescu ca 'nă 'nveastă.

*Da tanti secoli, vecchi e giovani
T' attendevano sospirando, o bandiera;
La parola sospesa sulle loro labbra,
Essi ti considerano come una giovane fidanzata.*

Nu murim noi vîrnă - oară
Dis' avem aoacé - agiumtă;
Tr' un di noi sunt milǎ di inimǎ
Și puterea nă - i ascumtă.

*No, noi non morremo mai,
Dal momento che siam giunti a possederti;
Mille anime sono in ciascuno di noi
E la forza risiede in noi latente.*

*Eși, mușată - mi, tu migdane,
Eși, daițiana mea, năinte.
Tine - analți a nostru suflet,
Tine - aprinză gioneasca minte;*

*Avanti, mia bell'amica, in faccia al mondo
Avanti! sempre avanti!
Tu rialzi l'animo nostro,
Tu riscaldi il nostro pensiero eroico;*

*S' ti videm tu vimt cum trimbuři
Cu - Armânimea sum umbrată,
Soră - a flamburălăieș scumpă
Ce la Dunare sta 'mplântată.*

*Sventola innanzi, o bandiera,
Coprendo i rumeni della tua ombra,
Tu, sorella del caro vessillo
Spiegato in sul Danubio.*

' nclină - te pi - aeste locuri,
Ele bana ți - au hârzită,
Ș' a ta umbră tat va s' crească
Sum frățeasca lor nutrită.

*Saluta, o bandiera, quelle belle pianure,
È da esse che tu hai vita,
La tua ombra non cesserà d' ingrandirsi
Sotto la fraterna loro protezione.*

Ș' dute náparte di Dunar,
Dulce armânească hilie
Ș' vérsă balsam piste rană
Ș' vérsă 'n suflet maș frățilie.

*Passa di poi al di là del Danubio,
Figlia cara dei Rumeni,
E versa del balsamo sulla piaga sanguinante,
E insinua in ogni cuore l' amore fraterno.*

Toți las' cântă, toți las' strigă
C' ună boace nintricută:
« Flambura, mușata noastră,
S' nă bănează eta tută! »

*Che tutti cantino, che tutti gridino
D'una voce che nulla possa coprire:
« Evviva per sempre,
La nostra bella, amata bandiera! »*

Non posso chiudere questo capitolo senza accennare con un sentimento di viva riconoscenza all'immeritato onore che mi si volle rendere di due banchetti offertimi l'uno dal Comitato esecutivo della Lega nella sala di marmo dell'*Hôtel Union*, l'altro dalla Stampa, dagli studenti Universitari e dalla colonia italiana di Bukarest nella bella e vasta sala del Teatro Victor Hugo.

Rivedo ancora quelle splendide sale scintillanti di luce, decorate di bandiere rumene ed italiane, adorne dei ritratti del re Carlo e della regina Elisabetta di Romania, di Vittorio Emanuele, di Umberto e Margherita di Savoia, di Garibaldi,

di Giovanni Ratziu e di Basilio Lucaciu. Risuona ancora al mio orecchio l'eco dei canti patriottici delle due nazioni sorelle, eseguiti dalla musica del Genio e da una valente *troupe* di *lautari*. Rivivo ancora col pensiero e col cuore l'istante in cui il venerando Presidente della Lega mi faceva il gradito presente di una bella e grande fotografia rappresentante la benedizione della bandiera dei Rumeni di Macedonia e in cui i colleghi della stampa mi offrivano un artistico *bouquet* di fiori dai colori italiani legato da un magnifico nastro azzurro, giallo e rosso, simbolo gentile d'unione fraterna fra i latini del Tevere e quelli del Danubio. Sento ancora tutta la profonda emozione prodotta in me dai discorsi splendidi del senatore Urechia, che presiedette entrambi i banchetti, e dall'eloquenza affascinatrice dei signori avvocato Perietzianu-Buseu, Vintila C. A.

Rosetti, direttore del giornale: *Romanulu*, Emilio A. Frunzescu, Luigi Cazzavillani, Sever Moschuna, Christodulo, direttore del giornale: *Tara*, Ion Bacàlbasca, redattore della *Lupta*, Corneliu Scip. Axenti, Mircea G. Petrescu, direttore del periodico: *Tinerimea*, Paulian, C. Ionescu, Serbanescu, Tutunariu, Marinescu, Cairetti, Buzoianu, Carini, Anghelescu, Zugravescu, Balanescu, Septimiu Sever e C. Stamatian: mi turbinano pel cervello, cercando indarno ricomporsi nella loro unità armonica, i pensieri gentili della bella poesia di cui volle onorarmi il signor Marion e con soave compiacenza mi tornano alla mente le nobili parole, artisticamente conteste, con cui il giovane studente signor Mirto e i signori Pietro Garavelli di Braila e dottor C. Belciugatzeanu fecero risuonare in quelle liete, fraterne riunioni i più soavi accenti dell'italica favella: e in

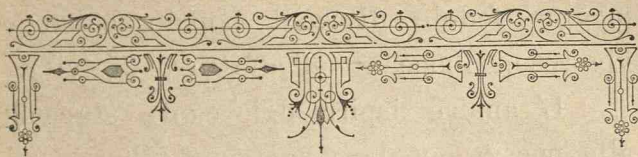
questo viaggio retrospettivo della mente tornano a vibrare potenti nell'animo mio le sensazioni provate in quell'ambiente sano, sereno, elevato, dove tutto parla di sante speranze, di sogni, d'ideali — dove il minimo incidente che si colleghi alla lotta nazionale è sufficiente per suscitare scatti generosi, irresistibili, in tutto il popolo — dove basta la presenza di un oscuro milite della libertà, di un modesto pellegrino dell'amore, perchè la fibra nazionale trasalisca sotto la scossa elettrica dell'entusiasmo patriottico.

Un popolo che ha in sè tanto entusiasmo e tanta fede, un patrimonio così ricco di amor patrio e di nobili aspirazioni, un sentimento così vivo delle grandi cose e dei grandi pensieri — un popolo che vanta tradizioni così gloriose e che dimostra così ardente impazienza di con-

tinuarle, non può venir meno ad un avvenire di splendore e di grandezza. È un torrente di lave infuocate che un dì o l'altro ruggendo, mugghiando, si farà strada attraverso a tutti gli ostacoli e schizzerà fuori con impeto inoppugnabile e allagherà con le sue correnti vorticose e benefiche tutto il suolo ove si parla la dolce lingua dei pronipoti di Traiano.

Non per nulla scorre sangue romano nelle vene di quella balda nazione.

Tremate, voi che tentate togliere a tanti milioni di suoi figli la loro parte di sole!



XIII.

Frunze și Frunzuțile.

Frunze și Frunzuțile: Foglie e Foglioline. Così sogliono i giornali rumeni intitolare le loro appendici quando pubblicano in esse qualche canto popolare: e così intitolo io questo capitolo, che non è già una rassegna, per quanto rapida e condensata, del movimento letterario rumeno, ma una semplice scorreria nel campo della poesia popolare, così ricco di freschi e rigogliosi fiori, che sono l'im-

magine fedele di quel popolo baldo e vigoroso, riboccante d'affetto e di vita.

L'amore ispira dei canti stupendi alla poesia popolare rumena.

Eminentemente fantastico è l'*eros* in Romania. Il giovine amante si crea un idolo della sua fanciulla, e la nobilita e la innalza, riconoscendo in lei tutte le virtù, e la esalta sopra tutte le donne, proclamandola la più bella, la più favorita dalla sorte.

Questo ardore nella passione si manifesta in tutta la sua vivezza nella ballata *Soarele și Luna* (*Il sole e la Luna*). Il Sole, personificato, come ai tempi del paganesimo, nel Febo Apollo del divino Omero, non avendo trovato alcuna donna degna di lui, alcuna che eguagli in bellezza sua sorella Elena, « la bella Elena dai lunghi capelli d'oro », dichiara a questa che è deciso di sposarla. Elena

gli risponde che è peccato, enorme peccato, ed il Sole allora si presenta al trono del Padre Eterno e gli annuncia la sua risoluzione. Questi lo ascolta in silenzio, lo conduce nell'inferno e nel paradiso, poi gli dice con piglio severo:

— O Sole, Sole radioso, che sei puro d'ogni peccato, tu hai visitato il paradiso, hai percorso l'inferno: scegli fra i due!

E il Sole risponde gaiamente:

— Scelgo l'inferno purchè io non sia più solo ma viva con me mia sorella Elena, la bella Elena dai lunghi capelli d'oro.

Malgrado i prodigi che opera il Padre Eterno per impedire quest'unione colpevole, il Sole s'ostina a volerla. Dio allora cangia Elena nella Luna e condanna l'uno e l'altra a seguirsi cogli occhi nello spazio senza potersi mai incontrare.

Piena di passione è pure la seguente

poesia ch' io traduco letteralmente in prosa e che è dovuta alla penna di Rossetti, distinto poeta e traduttore di varie opere di Voltaire e di Lamartine:

Tu mi dicesti un giorno che sino alla morte
Mi serberesti tutto il tuo amore ...
Ma poi m' hai obliato.
Così va il mondo, non è tua colpa.

Tu mi dicesti un giorno: O mio diletto,
Io voglio darti la mia parte di cielo:
Or tutto è obliato, tutto è perduto.
Così va il secolo: non è tua colpa.

Tu sai quante lagrime versasti allor che a me
dinanzi

Dicevi: « O mio caro, io non ti dimenticherò ! »
Tu m' hai dimenticato, io son morto per te,
Il tempo tutto distrugge, non è tua colpa.

Io ti stringeva fra le mie braccia, e il tuo labbro
Versava sulla mia bocca una rugiada celeste.

Ma tosto esso ha lasciato sfuggire un veleno.
Così è fatto il tuo sesso, non è tua colpa.

Onore, virtù, amore e fede
Ieri giurasti a me — oggi al primo venuto.
Tu non sai amare, non conosci il dolore.
Così è fatto il tuo sesso, non è tua colpa.

L'oro, la vanità hanno bandito l'amore dal tuo
cuore.

Tu hai visto la tua fede involarsi.
La tua ferita è guarita, i tuoi desiderî sono spenti.
Così è fatto il tuo sesso, non è tua colpa.

Eppure, malgrado la tua infedeltà,
Il cuore mi batte ogni volta ti vedrò.
Tu sei a' miei occhi un angelo, un essere divino,
Così è fatto l'amore, non è mia colpa.

L'amore materno e l'amore filiale
si trovano espressi nei canti rumeni cogli
accenti più teneri e toccanti.

La ballata: *Miorita (La pecorella)* è

uno de' più begli esempi di questo genere di poesia.

Una pecorella di Birsa avverte un pastore delle pianure della Moldavia che i suoi due compagni, un ungherese ed un vranceano, hanno fatto il proposito di ammazzarlo.

Il pastore dà le sue istruzioni alla gentile pecorella:

— Se tu vedessi mai, se incontrassi una povera vecchia madre dalla cintura di lana, che versi lagrime e corra attraverso i campi chiedendo e dicendo a tutti:

« Chi di voi ha conosciuto, chi ha visto un giovane e bel pastore, la cui svelta persona passerebbe per un anello? *Fetişóra lui, spuma laptelui!* *Mustăcióra lui, spicul grăului!* *Perişorul lui, pana corbului!* *Ochişoriş lui, mura câmpului!* Egli ha il viso bianco come la schiuma del latte! La sua barba è simile alla spica del grano! I suoi capelli sono come le penne del corvo e gli occhi come la mora del campo! »

Allora, o mia pecorella, ti prenda pietà del suo dolore e dille semplicemente che io ho sposato la figlia d'un re (la morte) in una contrada bella come l'ingresso del paradiso.

Questa graziosa ballata rivela nel popolo rumeno una sensibilità profonda, che non si manifesta soltanto nelle ardenti passioni, ma altresì nei miti affetti famigliari.

La musica, come ho già avuto occasione di dire, agisce potentemente sull'animo dei nostri fratelli latini del Danubio. E in *Miorita* il pastore raccomanda alla pecorella di porre sulla sua tomba « un piccolo flauto di faggio dagli accenti amorosi, un piccolo flauto di sambuco dalle note appassionate ». Così — egli soggiunge — quando il vento soffierà attraverso le canne, ne trarrà dei suoni lamentevoli e tosto le mie pecorelle si raccoglieranno attorno alla mia tomba e piangeranno lagrime di sangue.

Ma il sentimento nazionale e patriottico è quello che prevale nei canti popolari dei rumeni.

La lotta contro il magiarismo invadente ha dato luogo ad una serie infinita di poesie popolari, da cui traspare tutta la tristezza di un popolo oppresso ma in cui risplende nel tempo istesso quella fierezza che ispira al rumeno il ricordo glorioso della propria origine.

Una di queste poesie, intitolata: *Ai Lottatori*, che trovo nella *Tribuna* di Sibiu del 30 agosto ultimo scorso e che porta la firma: *Romanutz Bortosiu*, dice:

Dal Tibiseo ai Carpați
I piccoli e grandi vostri fratelli
V'han dato il posto d'onore
Nella lotta pel loro diritto.
Avanti adunque, o bravi eroi,
Chè ogni Rumeno è con voi!

Abbastanza siam stati soggetti,
Non dobbiamo più oltre mendicare il diritto;
Ditelo apertamente ai nostri nemici,
Che noi siamo nipoti dei romani!...
Avanti adunque, o bravi eroi,
Chè ogni Rumeno è con voi!

Abbiam tanto sofferto in silenzio,
Che avranno creduto noi fossimo morti!
Voi avvertiteli che ancora viviamo
E che non abbiamo in mente di morire!
Avanti adunque, o bravi eroi,
Chè ogni Rumeno è con voi!

Piuttosto che essere di continuo calpestati
Da uomini senza Dio,
Meglio è che moriamo in guerra
E che si sperda la nostra schiatta!
Avanti adunque, o bravi eroi,
Chè ogni Rumeno è con voi!

Quand' anche il nemico fosse di fuoco,
Non abbandonate mai il vostro posto di combattimento,

Ma andate sempre innanzi
E nella vostra lotta non dimenticate
Che ogni Rumeno è con voi:
Avanti adunque, o bravi eroi !

Allorchè i condannati di Cluj furono rinchiusi nelle carceri, da tutte le parti della Transilvania e dell'Ungheria accorsero a torme i rumeni a Vatz e a Szeghedino per visitare quei martiri gloriosi dell'idea nazionale ed esprimere loro la propria venerazione e il proprio affetto. Ed ecco correre in bocca di tutti la poesia che do qui tradotta in prosa, secondo il testo pubblicato dalla *Dreptatea* colla firma: *Nucleolus* nel suo numero del 19 settembre:

ALLE CARCERI!

Dai quattro angoli vanno i Rumeni
A Szeghedino, a Vatz;
Vanno i giovani e vanno i vecchi

Dai fratelli condannati
Che lottarono eroicamente
Per la nostra patria avita
E per il nostro santo diritto
Calpestato nel fango !

Oh, andate loro ad addolcire le pene
Del carcere amaro,
Mostrate ad essi
Che vana non fu la loro lotta —
Che migliaia d'animi sono amareggiati
Per le loro sofferenze,
Che tutto il popolo rumeno
Pieno di duolo li attende !

Oh, andate e narrate ad essi
Quanto parliamo di loro, —
Quanti occhi rumeni
Animati scintillano
E come un unico pensiero
Ci conforta in tanta ambascia:
Che oramai non durerà più a lungo
La secolare maledizione.

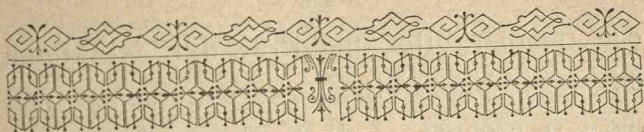
Oh, andate, andate, fratelli Rumeni
A Szeghedino, a Vatz,
Andate, giovinetti, uomini e vecchi,
Dai fratelli condannati —
Poichè è per voi ch' essi sono in carcere
E tutto il loro delitto è d'aver servito imperterriti
L'amato loro popolo !

Il braccio della tirannide
Ha segregato con grosse mura
Dal mondo e dai fratelli
Gli alfieri della gente rumena —
Ma nè Wekerle, nè Szilágyi,
Nè Vita * di Cluj
Possono rapire il dolore
Alle vittime dell'oppressione !

Ma andrei troppo per le lunghe se
tutti volessi riprodurre i canti patriottici
che m'hanno colpito il cuore e la fantasia:

* Alexander Vita, procuratore generale di Stato, fungente
da Pubblico Ministero nel processo del *Memorandum*.

e, nell'imbarazzo della scelta, faccio qui punto, nella fiducia che i lettori non avranno accolto di mal grado queste mie spigolature.



XIV.

Pitesci — Corte d' Arges.

Chi fa un viaggio in Romania non può omettere di visitare il magnifico tempio di Corte d' Arges, uno de' più curiosi ed interessanti monumenti dell' Europa orientale.

Fu col' esimio signor Coriolan Popescu, ch' io aveva conosciuto a Cluj, che mi recai al monastero di Corte d' Arges. E qui non voglio trascurare l' occasione di esprimere pubblicamente la mia sentita riconoscenza a quest' ottimo amico, che

con insuperabile amabilità, dall'istante in cui posi piede in Bukarest, senza mai dare il menomo indizio di stanchezza o di noia, volle farmi sempre da compagno e da cicerone non lasciandomi se non quando m'ebbe messo nel treno che doveva condurmi alla volta d'Italia. Fissando qui il ricordo di lui, che mi fu largo di tante attenzioni e cortesie, faccio il poco che può fare un cronista di fatti umani e di uomini: rammento una simpatica figura di bontà e di gentilezza, un animo ardente, un cuore leale e generoso.

Partimmo da Bukarest al mattino e dopo circa tre ore di viaggio in ferrovia sulla linea Roman-Turnu Severin giungemmo a Pitesci, una bella e simpatica cittadina, capoluogo del distretto dell'Arges.

Erano venuti ad incontrarci alla stazione il Consiglio direttivo e molti membri della locale sezione della Lega Rumena,

colla bandiera: e gli egregi signori avvocato Mìchele Gr. Badulescu, presidente, e professor D. N. Iotta, segretario, salutarono il mio arrivo con splendidi discorsi, cui io risposi sinceramente commosso di tali tratti di squisita ospitalità.

Mi vennero poscia gentilmente offerti graziosi mazzi di fiori e, come ebbimo visitato il palazzo Municipale, ricevuti con somma cortesia dall'esimio signor Nicola Nanoescu, sindaco, o meglio padre della città — giacchè con questo affettuoso appellativo viene chiamato dal mite popolo rumeno il primo magistrato cittadino — il ginnasio, il palazzo di giustizia ed altri importanti istituti, ci recammo a colazione, dove briosi e vivaci come razzi, per l'eloquenza dei signori avvocato Badulescu, professor Iotta, Ion L. Purcareanu e d'altri egregi di cui sono dolente non aver presente il nome, scoppiettarono i brindisi

inneggianti alla fratellanza italo-rumena: sinchè alle 3 del pomeriggio riprendemmo il viaggio per Corte d' Arges in due vetture, giacchè a noi due s' erano uniti, con sommo nostro gradimento, il professor Iotta e l' egregio signor capitano Costantino Creanga colla sua gentile signora.

Giungemmo a Corte d' Arges un po' prima delle 6.

Trovavansi ad attenderci alla barriera i signori Daniil Sterescu, presidente, Volf Ioaniu, vice presidente, N. Em. Teohari, segretario della Lega Rumena, colla bandiera, e molti membri di quella benemerita Associazione, fra cui notai i signori dottor Stoenescu, Matei Ivanceanu, Nae Nicolau, Neculai Petculescu, Const. Muoianu, Daniil Ionescu, Ioan Valsanescu, Nae Constantinescu, Niculina Gheorghiu, Toma Popescu, Toma Baudoc, Emil Frunzescu.

Il signor Daniil Sterescu mi rivolse questo cortese saluto:

— Sintem fericiți că vă avem ca oaspe. Orașul nostru va sărbători ziua de azi, pentru -că, deși mic, este vizitat de un fiu al Romei, sora noastră mai mare, de unde ne vin ecouri de iubire. (Siamo felici di avervi ospite. La nostra città festeggerà questo giorno in cui, sebbene piccola, è visitata da un figlio di Roma, sorella nostra maggiore, donde ci vengono echi d'amore.)

E dinanzi all' *Hôtel Romania* il reverendo sacerdote Demetrio Anghelescu stendendomi affettuosamente la mano mi disse:

— Dzeu să dea putere Italiei, ca vocea ei să răsune în toată Europa, făcînd-o atentă la suferințele fraților noștri de peste Carpați. Roma trebuie să facă astă pentru -că și noi ne tragem de acolo. Trăiască Italia! (Iddio conceda all'Italia il potere che la sua voce risuoni in tutta Europa, richiamando l'attenzione

di questa sulle sofferenze dei nostri fratelli d'oltre Carpazi. Roma deve ciò fare, perchè noi pure abbiamo da essa la nostra origine. Evviva l'Italia !)

Ringraziando di quelle cordiali accoglienze, io espressi la mia vivissima compiacenza di trovarmi in quell'angolo felice di terra rumena, dove la potenza creatrice e civilizzatrice del Genio latino si afferma in uno dei più sublimi monumenti dell'arte, e feci appello a' miei migliori sentimenti d'italiano per dimostrare quanto sia sentito fra noi il vincolo di parentela che ci unisce ai valorosi latini del basso Danubio e con quali ardenti voti seguano le nostre popolazioni il movimento loro nazionale condotto con tanto coraggio e con tanta abnegazione.

Dopo una breve sosta all'albergo, ci recammo al Monastero cui é annessa la famosa chiesa e dove quell'illustre pre-

lato che è il Vescovo d'Arges Mons. Gherasim Timusch ci accolse e ci fe' gli onori di casa colla più grande affabilità. Egli c'invitò pure ad una solenne funzione che doveva aver luogo il mattino seguente e alla quale fummo ben lieti d'intervenire: così potei ammirare a tutto mio agio quello stupendo monumento.

La chiesa episcopale di Corte d'Arges sorge a breve distanza dalla città, nel mezzo di un piano che occupa una superficie di 10.330 metri quadrati e che è chiuso tutt'intorno da una bella cancellata di ferro.

L'edificio nella sua integrità consta di due parti ben distinte.

La prima è un piccolo, graziosissimo battistero, che s'innalza di fronte alla porta del tempio. Esso consiste in una magnifica cupola sormontata dalla croce e

sostenuta da quattro stupende colonne di marmo di Costantinopoli. È tutto un lavoro finissimo di pitture e di sculture, di ornamentazioni in oro e a colori che producono un effetto dei più sorprendenti.

L'altra parte è costituita dalla chiesa propriamente detta, alla quale si accede per una magnifica porta di bronzo che si apre in capo ad una gradinata di dodici scalini, corrispondenti alle dodici tribù d'Israele.

Non è difficile riconoscere di primo acchito l'origine affatto orientale della chiesa.

Nella maggior parte degli ornamenti predominano lo stile arabo e quello persiano: si osserva però nell'andamento dei disegni una certa libertà, che dà a tutto l'insieme un'impronta caratteristica e piacevolissima.

Nei colori predominano l'azzurro, il verde e l'oro.

Una torre ottagonale, che s'innalza nel mezzo, domina l'edificio: tre altre torri sono disposte, una, un po' più piccola, nel mezzo, e le due rimanenti, più piccole ancora, ai due angoli sulla facciata principale del tempio. Queste due ultime sono caratteristiche per le finestre strette ed oblunghe, fatte a spirale. Tutte quattro poi, colle cupole dorate e sormontate da triplice croce pure rivestita d'una lamina d'oro, donano moltissimo alla bellezza della chiesa.

Entrando, si resta estatici ad ammirare la bellezza degli intagli, la ricchezza dei marmi e delle dorature, le pitture finissime, le porte di bronzo che sembrano lavorate dal bulino di Benvenuto Cellini, i superbi colonnati che s'innalzano agili ed orgogliosi di trovarsi in mezzo a tanta magnificenza e splendore, di costituire parte integrante di quel trionfo sublime dell'arte.

La costruzione di questa chiesa si attribuisce a Radu Negru, che fu principe della Valachia dal 1241 al 1265 e che fu il grande restauratore della nazionalità rumena depressa e quasi annichilita dalle continue invasioni dei visigoti, degli unni, dei gepidi, degli ávari, dei magiari.

La figura di questo principe, appartenente alla gloriosa dinastia dei Bassaraba estintasi verso la metà del secolo decimosettimo, rappresenta nella leggenda l'incarnazione dell'energia e della fierezza.

Romolo che punisce di morte il fratello suo per aver osato scavalcare la cinta consacrata della nuova città non è più spietato di Radu Negru che — secondo il testo della ballata pubblicata dal poeta Alexandri — così si esprime nello impartire gli ordini per la costruzione del Monastero di Corte d'Arges: « Orsù,

muratori, presto, mettetevi all'opera e lavorate giorno e notte per innalzare un bel monastero, senza pari al mondo. Avrete ricchezze e grado di boiardi: altrimenti, io vi faccio murare, murare tutti vivi nelle fondamenta. »

Innalzare un monastero *senza pari al mondo* non era facile impresa nel secolo decimoterzo, epoca in cui tante splendide abbazie erano sparse in tutta Europa; ma il restauratore delle città rumene distrutte dai barbari trovò un potente ausiliare nell'architetto Manoli.

Manoli (*Manuel da manus*) è un mito come Romolo, Numa ed Omero, che a Roma e in Grecia personificarono la forza, la legge e la poesia: è il mezzo per cui Radu riesce a trionfare delle forze indomite della barbarie che si oppongono alla realizzazione de'suoi disegni di redenzione civilizzatrice. E così la chiesa d'Arges è

ancora l'orgoglio di un popolo che, sotto una forma profondamente simbolica, conserva viva la memoria degli ostacoli d'ogni maniera che ha dovuto superare.

I primi versi della ballata più sopra accennata risvegliano nell'anima il pensiero di questi ostacoli.

Allorchè il principe Radu domanda ad un giovane pastore se ha veduto un muro abbandonato ed incompleto, *parasi si neispravit*, il pastore risponde con una specie di terrore che vedendo quel muro i suoi cani si sono messi ad urlare a morte.

Lungi d'esserne spaventato, il principe fa il proposito di lottare contro ogni potenza della terra e dell'inferno per compiere l'opera propria ed innalzare colà la sua chiesa. Senza punto esitare, vi si reca con Manoli e nove muratori ed ordina loro di mettersi immediatamente al lavoro. Questi s'affrettano ad

obbedire, ma ciò che facevano di giorno crollava la notte.

Un grande scoraggiamento s'era impadronito di tutti.

Una notte Manoli era in preda al sonno allorchè una voce che veniva dal cielo — quella voce di cui parlano sì spesso i libri sacri — gli annunciò che il lavoro degli operai avrebbe fatto buona riuscita solo quando avessero murato nell'edificio la prima donna che al mattino avesse portato la colazione ad uno di essi.

I nove muratori, e Manoli con loro, si obbligano con giuramento a soddisfare così la potenza nemica che rende vani i loro sforzi. Infatti, secondo una superstizione molto diffusa a quei tempi in tutto l'Oriente, nessun edificio poteva sussistere senza che la sua costruzione fosse accompagnata dal sacrificio d'una persona. E i muratori usavano porre nelle fon-

damenta delle case che stavano costruendo delle lunghe canne, che aveano loro servito a misurare l'ombra di qualche passante. In virtù di tale magica operazione quel passante doveva morire nel termine di quaranta giorni e trasformarsi in un'ombra, la quale diventava come l'anima dell'edificio.

I muratori frattanto, dopo aver prestato il loro giuramento, s'addormentarono.

All'indomani, appena l'aurora ebbe ripercosso i suoi riflessi d'oro sulle cime dei Carpazî, Manoli salì sul suo ponte e spinse lo sguardo sulle rive dell'Arges. Ad un tratto egli scorge Flora, la sua giovine sposa, degna invero per la sua bellezza di portare il dolce nome della dea dei fiori. A questa vista, preso da spavento, cade in ginocchio, innalza le mani al cielo e, al colmo dell'angoscia,

scongiura l'Eterno di salvargli l'amata compagna. Dio, preso a compassione, prodiga miracoli per arrestare Flora nel suo cammino. Cade una pioggia torrenziale che inonda la pianura, poi un vento furioso piega i rami dei platani e spoglia gli abeti; ma la giovane rumena non si spaventa a queste convulsioni della natura, il suo amore sembra più forte che la stessa volontà divina: essa s'avanza, s'avanza sempre, e i muratori inesorabili provano al vederla un fremito di gioia. Quanto a Manoli, egli cerca dissimulare il suo profondo dolore, prende sulle braccia la sua Flora, la porta sul muro e le dice scherzando:

Stăi mîndruța mea,
Nu te speria,
Că vrem să glumin
Și să te zidim!

*Sta ferma, diletta mia,
Non spaventarti,
Chè per ischerzo
Vogliamo murarti!*

Rassicurata da queste parole, la giovine donna ride di quella stranezza e suo marito si pone sospirando al lavoro; ma Flora spaventata della sua tristezza lo scongiura di smettere quel lugubre scherzo. Manoli ascolta le sue preghiere in un silenzio pieno d'angoscia e il muro sale, sale con rapidità sino alle ginocchia, sino alle coscie, sino al seno della sventurata!

— Manoli, Manoli, o mastro Manoli! abbastanza di questo brutto giuoco! Manoli, io sto per diventare madre e il muro si chiude e uccide la mia creatura!

Così si esprime la povera Flora, ma i suoi flebili lamenti nulla possono contro

il destino. Ben tosto essa scompare del tutto e solo a stento s'ode gemere dentro al muro la sua debole voce.

D'allora in poi chiesa e convento, rimasti fermi sulla loro base, come s'esprime il poeta rumeno C. Bolliac, mandano in estasi il passeggiere.

Tutto questo ci dice la leggenda a proposito della fondazione della chiesa di Corte d'Arges — leggenda che ritroviamo quasi identica presso i serbi, i bulgari, i greci, gli albanesi e i rumeni di Macedonia e che si può considerare come un'applicazione di quella fede nell'efficacia del sacrificio, che è la base di tutte le religioni della natura e che il cristianesimo ha sanzionato.

Ed invero, Manoli che sacrifica alle esigenze del destino tutto ciò che ha di più caro al mondo non è una figura espressiva del popolo rumeno che, posto

all'avanguardia dell'Europa cristiana, ha versato il suo sangue più puro per salvarla dalla barbarie mussulmana?

La storia però ci avverte che sul principio del secolo decimosesto la chiesa di Corte d'Arges venne riedificata dalle fondamenta, per cura del principe Négoe Bassarab.

I lavori di ricostruzione furono incominciati nel 1512 e condotti a termine nel 1517. In questo medesimo anno, il 15 agosto, il tempio venne riconsacrato benchè non fossero ancora terminate le pitture, le quali lo furono solo nel 1526 sotto Radu VII de Afumatzi, genero del principe Négoe.

A varî intervalli furono poi fatte importanti riparazioni, rese necessarie da guasti apportati al tempio da incendi e da terremoti. Ma restauri veramente radicali, che costarono somme

immense, furono compiuti dal 1875 al 1886 per volere dei Reali di Romania.

La cerimonia di consacrazione, dopo questi restauri, venne celebrata il 12 ottobre 1886, coll' intervento del re Carlo I e della regina Elisabetta, dei ministri, del corpo diplomatico, di varî prelati e degli alti dignitarî dello Stato, e riuscì una festa imponente della religione e dell' arte.

Si calcola che più di venticinquemila persone, appartenenti ad ogni classe sociale, si siano recate a Corte d' Arges in occasione di quell' avvenimento, che è fra i più lieti che si siano compiuti sotto il regno del grande Eroe di Plevna.

Ho già accennato alla visita che facemmo al Monastero la sera istessa del nostro arrivo a Corte d' Arges.

Quando ritornammo in città, quella

cortese popolazione ci aveva preparato una bella e gradita improvvisata. Le vie erano tutte illuminate: lungo i marciapiedi erano stati collocati grandi vasi di terra, entro cui ardeva una resina mandando in alto un'ampia e viva fiamma.

Dopo la cena, rallegrata da una serie di smaglianti brindisi, uscimmo a far un giro per le vie della città, accompagnati da una gran folla ch'erasi radunata dinanzi all'albergo. Una compagnia di zingari ci precedeva suonando gl'inni nazionali.

Dappertutto la cordiale ospitalità degli abitanti si manifestava nelle più festose dimostrazioni.

I dodici rintocchi annunzianti la mezzanotte ci sorpresero in mezzo alla piazza, mentre esercitavamo a vicenda le nostre facoltà oratorie nell'affermazione della fratellanza italo-rumena.

Era abbastanza tardo perchè la nostra

riunione dovesse sciogliersi: prima però formammo un immenso circolo e fra la più schietta allegria danzammo il ballo *Hora*.

Le dimostrazioni si rinnovarono il mattino appresso, alla nostra partenza.

Gli amici della Lega e una folla immensa di popolo ci accompagnarono sino alla barriera della città, dove ci aspettavano le carrozze: in mezzo alla piazza si danzò ancora il ballo *Hora* al suono degli istrumenti zingareschi: da tutte le parti venivano fiori e saluti festosi.

Ad un certo punto una giovinetta vestita in costume nazionale mi venne incontro, in mezzo alla via, gridando: *Traiasca Roberto Fava!*, e mi presentò un bel mazzo di fiori legato con nastro tricolore, scomparendo tosto in mezzo alla folla. Un bigliettino assicurato ai fiori con uno spillo portava scritto il nome della gentile do-

natrice, figlia di un egregio patriota rumeno della Transilvania.

Salimmo sulle vetture, che partirono al gran trotto, fra le grida di evviva e lo sventolare dei fazzoletti: e nello allontanarmi da quei nobili cuori, che pur conoscevo appena da poche ore, parevami di lasciare dei vecchi amici e una *Sehnsucht* indefinibile impadronivasi di me.

A Pitesci, dove ritornammo per prendere il treno che doveva ricondurci a Bukarest, ci aspettavano altre dimostrazioni non meno calorose e cordiali.

Per iniziativa della Lega e coll'intervento delle varie Associazioni colle rispettive bandiere si tenne nel gran salone Uklar una pubblica riunione, nella quale mi venne affidato il gradevole incarico di portare i ringraziamenti del popolo rumeno all'onorevole Imbriani, che

nella Camera italiana aveva fatto risuonare una voce di generosa protesta contro le persecuzioni di cui sono vittime i rumeni d'Ungheria, e ai molti altri deputati italiani che a quella protesta aveano fatto entusiastica adesione. Dopo di che, tutte le Associazioni, colla musica in testa e seguite da parecchie migliaia di persone, ci accompagnarono sino alla stazione, dove, nella sala d'aspetto, ci scambiammo le ultime parole d'addio.

L'esimio capo stazione signor Costantino Dudescu spinse la gentilezza sino a mettere a nostra disposizione un intero vagone di prima classe per gli amici che vollero accompagnarci sino alla prima stazione: e fra questi ebbi il piacere di annoverare due giovani compatrioti che fanno molto onore al nostro paese in quelle regioni, il signor Angelo Delnevo, di Parma, ed il signor Giuseppe Mucchi,

di Reggio Emilia, entrambi ingegneri delle strade ferrate.

Dal finestrino della carrozza rivolsi ancora un saluto ai molti amici radunati sotto la tettoia della stazione, i quali risposero con un evviva e stettero là fermi a vederci allontanare, sventolando il fazzoletto, sinchè il treno non scomparve nella lontana pianura.

Alla sera a Bukarest, mentre mi trovava al banchetto offertomi dalla Stampa, dagli studenti Universitarî e dalla colonia italiana, mi giungeva da Corte d'Arges questo telegramma, firmato dai signori Sterescu, Teohari e Ioaniu:

Ai plecat azi dintre noi, dar inimile noastre te urmează. In momentul când se scrise aceste rinduri cei cu care ai jucat aseară și azi Hora continuă de a juca și de a striga: *Traiasca Italia!* Ei unesc

voile lor cu ale tinerimei cari te incunjură pentru a exprima iubirea și simpatia ce ai trezit in noi.

(Sei partito oggi da noi, ma gli animi nostri ti seguono. Nell' istante in cui scriviamo queste linee, quelli con cui hai danzato iersera ed oggi il ballo « Hora » continuano a danzare e a gridare: *Evviva l' Italia!* Essi uniscono le loro voci a quella della gioventù che ti circonda per esprimerti l'amore e la simpatia che hai ispirato in noi.)

Mi trattenni ancora due giorni nella capitale rumena, poi ripartii alla volta d'Italia.

Alla stazione, l'amico Cazzavillani mi fece il regalo di un magnifico astuccio contenente penna, portamatita, tagliacarte e temperino: ed io gli promisi che con quella penna avrei scritto i ricordi del mio viaggio — di quel viaggio che ha lasciato in me impressioni così soavi e profonde e che m'ha fatto vivere in due mesi la vita di un secolo.

Ora la promessa è sciolta, ma un dubbio m'assale. Concentrando il pensiero, mi veggo ripassare confuse dinanzi agli occhi, come in un variopinto caleidoscopio, le visioni tutte, or gaie or tristi, che in quella mia escursione m'hanno allietato la mente o fatto sussultare il cuore: sfoglio trepidante le pagine che ho scritto e temo d'aver sciupato il soggetto, così bello, così fresco e palpitante di vita, facendone un papaverico zibaldone. Comunque, se nell'animo del lettore che gentilmente mi ha seguito sin qui sarò riuscito a far vibrare un sentimento forte di affetto verso quel popolo generoso, se avrò destato in lui simpatia ed interesse verso quella nobile nazione che canta il cantico eterno delle razze oppresse e lotta con sublime energia per la propria conservazione e per la gloriosa bandiera della civiltà latina, sarà questo il

premio più ambito alla modesta opera mia.

È in questa fiducia ch' io prendo commiato dai lettori, gridando ancora una volta:

Salve, o bella e poetica Romania!
Salve, o nobile nazione prediletta dal Genio; salve, o madre sublime di martiri e d'eroi! Possa tu presto sollevare dalle belle braccia le catene che t'opprimono e riprendere l'unghia e il dente della lupa del Tevere e in un moto supremo di riscossa ricacciare lungi da te il barbaro che tenta rapirti i tuoi figli e rodere con la sua bava impura la tua candida fronte! Sorga finalmente l'aurora di quel giorno di redenzione e l'Italia, scossa dal tuo grido supremo e richiamata sulla via delle sue secolari tradizioni, verrà a te sull'ali dell'amore e della libertà.



VERIFICAT
2017

INDICE

I. — Da Trieste a Cluj	Pag. 5
II. — Le Nazionalità in Ungheria	» 25
III. — I Rumeni	» 53
IV. — Cluj	» 71
V. — Giustizia..... Magiara.	» 85
VI. — All' Hôtel Biasini	» 101
VII. — Sui Monti della Transilvania	» 119
VIII. — Desmir	» 147
IX. — Una Sentenza Infame	» 163
X. — Blaj	» 173
XI. — Brashov	» 203
XII. — Bukarest	» 215
XIII. — Frunze și Frunzuțile	» 271
XIV. — Pitești — Corte d' Arges	» 285

VERIFICAT
2007

VERIFICAT
2007

VERIFICAT
1987

